

## PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

di *Eleonora Zocca*

Vivere nella regione autonoma dello Xinjiang, oggi, vuol dire vivere in uno stato di occupazione. Appartenere alla minoranza degli uiguri, etnia turcofona e di religione islamica che abita queste terre da secoli, vuol dire essere privati delle proprie libertà sociali e di culto, essere vittima di uno stato di sorveglianza pervasivo e finire in uno dei programmi di “rieducazione” voluti da Pechino.

Ci troviamo nel nord-ovest della Cina, in un’area di confine – da qui il nome cinese di *Xinjiang*, letteralmente “nuova frontiera” – che rappresenta un sesto dell’intero territorio nazionale, crocevia per raggiungere Russia e Mongolia a nord e diversi paesi dell’Asia Centrale ad ovest: Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Afghanistan e Pakistan.

Di recente lo Uyghur Human Rights Project, organizzazione nata nel 2004 che si occupa della difesa dei diritti degli uiguri e delle altre minoranze turciche musulmane della regione, ha diffuso delle linee guida\* rivolte in particolar modo a giornalisti e ricercatori riguardo le scelte linguistiche da fare per decolonizzare la discussione sul tema, che vanno dalla traslitterazione in alfabeto latino dei toponimi (es. “Ürümchi” da preferirsi alla traslitterazione dal cinese “Urumqi”) al nome della stessa Regione Autonoma dello Xinjiang che molti uiguri chiamano “Turkestan orientale”.

Terra ricchissima di materie prime e risorse minerarie ed energetiche come carbone, petrolio e gas naturale, nel XVIII secolo la regione passò sotto il controllo della dinastia Qing, che le affibbiò il nome con cui la conosciamo anche oggi, Xinjiang. Ed è proprio in questo periodo storico che risalgono le origini del conflitto tra cinesi han, l’etnia prevalente in Cina, e uiguri.

Nell’incontro con le potenze occidentali e quella giapponese, la classe dirigente dell’impero Qing cominciò a maturare il concetto di stato-nazione, strutturato intorno all’integrità territoriale e culturale.

Han, manchu, mongoli, tibetani e musulmani avevano vissuto fino a quel momento sotto lo stesso “cielo” (*tian*), ma con le potenze imperialiste alle

porte – inglesi, russe, giapponesi e poi anche francesi – sorse la necessità di stringere i controlli sulle frontiere. Le minoranze etniche iniziarono ad essere percepite, così, come un problema.

Nel 1949, il Turkestan orientale dichiarò l'indipendenza, che durerà però solo qualche mese. A seguito della vittoria delle truppe comuniste e della fuga del leader dei nazionalisti Chiang Kai-shek sull'isola di Taiwan, Mao Zedong proclamò il 1° ottobre 1949 la nascita della Repubblica Popolare Cinese, di cui lo Xinjiang, a cui venne concessa una propria autonomia, ne era parte integrante.

Nello stesso anno, il timore che i britannici facessero leva sui musulmani dello Xinjiang per fare opposizione a Pechino, portò l'Unione Sovietica di Stalin a fare pressioni sul Partito Comunista Cinese (PCC) affinché occupasse immediatamente la regione, “perché la Cina ha un enorme bisogno del petrolio e del cotone del Xinjiang”.

Pur ripudiando il rozzo razzismo occidentale – scrive Ye Hua (pseudonimo) in un articolo contenuto nel libro *Xinjiang anno zero* – i comunisti sovietici e cinesi mantennero la stessa distinzione fra “primitivi” e “civilizzati”. Allo stesso modo dei colonialisti europei, i costruttori degli Stati comunisti considerarono gli indigeni incapaci di autogoverno, le loro terre occupabili e le loro risorse pronte ad essere estratte.

Negli anni Novanta, il PCC, nascondendosi dietro la retorica dell'integrazione etnica, dell'unione nazionale e della stabilità, diede il via ai primi programmi che incentivavano i cinesi han, a caccia di investimenti e opportunità, a trasferirsi nello Xinjiang. Queste migrazioni portarono ad una ricomposizione della società, al cui vertice si posizionarono i cinesi, mentre la comunità uigura assistette alla sottrazione delle proprie risorse, all'aumento delle disparità salariali e alla limitazione delle proprie espressioni culturali.

Una scelta politica, quella di Pechino, che ebbe l'effetto di accrescere le tensioni nel territorio e alimentare le spinte nazionaliste tra i movimenti locali separatisti.

Nel febbraio 1997 una serie di proteste sfociò in quello che è noto come “l'incidente di Ghulja”: diversi manifestanti vennero incarcerati

arbitrariamente e, secondo i report dei dissidenti, almeno un centinaio di persone uccise dall'esercito cinese. Le stime ufficiali parlarono di nove morti. Ma sempre lo stesso mese vennero fatte esplodere delle bombe su tre autobus nella capitale Ürümqi, provocando la morte di nove persone. Gruppi di esuli uiguri rivendicarono l'attacco.

Dopo l'11 settembre 2001 la Cina cambiò paradigma, utilizzando, con la benedizione di Washington, il pretesto della lotta al terrorismo per esacerbare la repressione delle minoranze. A poche ore dall'evento che segnò la storia recente degli Stati Uniti, l'allora presidente cinese Jiang Zemin esprime in un telegramma indirizzato a George Bush la propria vicinanza e le condoglianze per le vittime dell'attentato. Neanche un mese dopo, in un incontro di persona tra i due presidenti, Bush ottenne la collaborazione della Cina nel comune contrasto al terrorismo: "non ho nessun dubbio – disse – che la Cina si schiererà al fianco degli Stati Uniti durante questi tempi terribili".

Così, mentre tutte le attenzioni erano rivolte al Medio Oriente, Pechino poté cambiare passo nelle politiche di contrasto al terrorismo nello Xinjiang a partire dal linguaggio: quelli che fino a quel momento erano stati definiti "separatisti" divennero "terroristi islamici". La nuova formula fu talmente efficace che Washington inserì il Partito Islamico del Turkestan nella lista delle organizzazioni terroristiche.

Come spiega il noto antropologo esperto di Xinjiang Darren Byler, "quando si usa la retorica del terrorista si verifica una sorta di razzializzazione. Definire qualcuno terrorista è un modo di delegittimare la sua lotta. Questo non vuol dire negare l'esistenza di criminali d'odio che costituiscono atti di terrorismo, quello che succede però è utilizzare il concetto di terrorismo e applicarlo ad un gruppo intero di persone per essere sistematizzato e legalizzato. Fa sì che le persone a cui è attribuito il ruolo di terroristi vengano disumanizzate, trasformate in una categoria di essere malvagi. È così che Pechino inizia a pensare agli uiguri come *intrinsecamente* pericolosi, *intrinsecamente* cattivi e *intrinsecamente* violenti per il solo fatto di essere musulmani".

Il 5 luglio 2009, la frustrazione e il malcontento in cui versa la popolazione uigura sfociò nelle proteste per le strade della città di Ürümqi. Palazzi e veicoli vennero dati alle fiamme, i cinesi han che capitarono a tiro rimasero schiacciati dalla furia dei manifestanti e alla fine della giornata si contarono quasi duecento morti. La repressione governativa non si fece attendere: migliaia di agenti, dispiegati nell'arco di 48 ore, misero a soqquadro la città, picchiando e arrestando arbitrariamente.

In questa breve cronistoria, l'ultimo passaggio politico che ci conduce direttamente alla situazione a noi nota oggi è la dichiarazione di "guerra al terrore" proclamata dal presidente Xi Jinping nel 2014, a seguito di un attacco di alcuni militanti che in una stazione accoltellarono circa 150 persone facendo 31 vittime. Da questa "dichiarazione di guerra" iniziò a prendere forma quel sistema fatto di sorveglianza estensiva, prigionia e lavoro forzato sul quale ricercatori ed osservatori hanno raggiunto un consenso pressoché unanime.

Come hanno scritto alcuni dei più importanti specialisti nello studio dello Xinjiang nel giugno 2022, in una lettera che criticava la visita in Cina dell'ex Commissaria delle Nazioni Unite per i diritti umani, Michelle Bachelet – il cui atteggiamento si era rivelato troppo morbido nei confronti di Pechino – "possiamo non essere d'accordo sulle motivazioni per cui Pechino stia commettendo queste atrocità, ma è unanime la comprensione di quello che sta facendo sul campo".

Quello che sta facendo sul campo ce lo racconta Mihrigul Tursun, in questa sua preziosa e violenta testimonianza, come quelle delle migliaia di esuli che costituiscono la diaspora uigura all'estero e che quotidianamente chiedono alla comunità internazionale di intraprendere azioni politiche significative e di non voltare le spalle alla loro comunità.

Le stime parlano di circa un milione e mezzo di uiguri internati in quelli che Pechino chiama campi di "rieducazione", perché – sempre secondo le autorità cinesi – l'Islam è un virus che va debellato. È sufficiente una barba troppo lunga, una preghiera verso la Mecca o persino il non bere o non fumare per ottenere una condanna di dieci anni o più per terrorismo.

Migliaia di immagini, documenti e report interni della polizia, fuoriusciti in un *leak* di dati, sono stati raccolti nei Xinjiang Police Files e hanno permesso di raccogliere evidenze sugli abusi commessi all'interno di queste strutture detentive. Ad ottenere i file riservati è stato il ricercatore Adrian Zenz, membro della *Victims of Communism Memorial Foundation*, un'organizzazione non governativa con sede a Washington.

Se le analisi di Zenz possono non essere condivisibili per il suo orientamento politico – più di una volta la sua figura è stata attaccata contestandone l'affidabilità e l'obiettività – è indubbio che i documenti di cui è entrato in possesso siano originali. Il lavoro, infatti, è stato condiviso con alcuni dei più importanti giornali internazionali come il New York Times, l'emittente pubblica inglese BBC e il quotidiano francese Le Monde, che hanno verificato a loro volta il materiale contenuto nei Xinjiang Police Files.

Tra gli aspetti più controversi e inquietanti delle forme di controllo esercitate da Pechino sulla popolazione uigura c'è quello dell'utilizzo pervasivo della tecnologia, presente anche nella testimonianza di Mihrigul Tursun, che riferisce del monitoraggio continuo tramite telecamere all'interno dei campi di internamento e della consapevolezza di essere seguita in ogni sua azione.

La Cina "vanta" il più alto numero di telecamere di videosorveglianza sul proprio territorio: più di 300 ogni mille abitanti, circa cinquecento milioni in tutta la Cina (se ne stimano un miliardo in tutto il mondo). E la regione del Xinjiang è stata il luogo in cui le società leader del settore hanno avuto campo libero nel testare le proprie tecnologie e raccogliere massicciamente i dati da dare in pasto all'intelligenza artificiale.

Centinaia di migliaia di volti tracciati lungo le strade di Ürümqi e delle altre città dello Xinjiang hanno permesso "l'addestramento" delle telecamere al riconoscimento facciale della popolazione uigura, andando così a configurare un vero e proprio sistema di profilazione razziale da applicare anche nel resto della Cina.

Come riportava il New York Times nel 2019, le forze dell'ordine di Sanmenxia, città che sorge lungo il Fiume Giallo nella provincia

occidentale dello Henan, hanno in gestione un sistema di videosorveglianza che nel corso di un solo mese ha verificato almeno mezzo milione di volte se i residenti fossero uiguri o meno.

Aziende come Hikvision e Dahua hanno inaugurato una nuova era di razzismo automatizzato. Quelle stesse società che poi con le loro tecnologie sono arrivate all'interno di tribunali, ministeri e persino alla presidenza del Consiglio dei ministri in Italia – come hanno dimostrato diverse inchieste giornalistiche<sup>\*\*</sup>.

Esiste una letteratura fiorente in Occidente sui rischi e i pericoli in cui si incorre utilizzando in maniera sistemica l'intelligenza artificiale, che è in grado di perpetuare quei pregiudizi (*bias*) insiti nei database da cui attinge le informazioni. È stato dimostrato come le telecamere dotate di riconoscimento facciale presentino un livello di accuratezza nettamente inferiore di fronte a uomini e donne nere. Più precisamente, in una selezione di candidati in campo universitario o durante delle indagini della polizia – per fare degli esempi – le persone non bianche verranno discriminate.

Ma tornando allo Xinjiang, la vasta rete di sorveglianza di Pechino – composta da telecamere, sistemi di cattura del DNA, checkpoint e cultura del sospetto – diventa ancora più orwelliana a fronte del controllo demografico della popolazione. Le donne vengono sottoposte a sterilizzazioni forzate, aborti e costrette all'utilizzo di strumenti di contraccezione intrauterini. Chi contravviene a queste misure paga multe salatissime altrimenti viene arrestato e portato nei campi di "rieducazione".

I risultati di questa campagna di controllo sulle nascite sono ancora più evidenti guardando al declino del tasso di natalità degli ultimi anni. Nelle province uigure di Hotan e Kashgar, tra il 2015 e il 2018, la natalità è crollata del 60%, mentre guardando ai dati relativi al 2020, nella regione c'è stato persino il sorpasso della crescita demografica dei cinesi han (+25%) sugli uiguri (+16%).

Le donne sono le più vulnerabili anche all'interno delle proprie case, costrette a subire le violenze dei funzionari han che nel 2016 hanno iniziato ad occupare le abitazioni delle famiglie uigure sotto un programma dal

nome già di per sé evocativo: “Diventare una famiglia” (*Jiedui ren qin*). Dove la presenza di uno sconosciuto che da un giorno all’altro mangia allo stesso tavolo, dorme nello stesso letto e utilizza gli stessi servizi igienici diventa l’ennesimo strumento per sottrarre dignità alle donne e agli uomini appartenenti ad una minoranza etnica.

Se nel 1949 la popolazione han nello Xinjiang era appena il 6,7% di quella complessiva, nel 2020, su quasi 26 milioni di abitanti, al censo sono registrati più di 10 milioni di cinesi han. Una tendenza che spiega come il Partito Comunista Cinese abbia fatto uso dei programmi migratori per controllare la regione, in chiave colonizzatrice.

L’attenzione mediatica, soprattutto dal 2019 in poi, è stata rilevante nel sollevare la questione all’interno dei parlamenti occidentali. Nell’ottobre 2022, sono stati cinquanta i paesi membri delle Nazioni Unite che, in un comunicato congiunto, hanno condannato il governo cinese per la persecuzione della comunità uigura e delle altre minoranze musulmane.

Nel giugno precedente era stato il Parlamento Europeo ad approvare con la quasi totalità dei voti a favore (514 con 14 astenuti e 1 solo voto contrario) una risoluzione comune “sulla situazione dei diritti umani nello Xinjiang” nella quale si sottolineava un “grave rischio di genocidio”. Provvedimenti simili erano stati adottati già singolarmente da paesi come gli Stati Uniti, Regno Unito, Canada, Paesi Bassi e molti altri.

Alcuni passi avanti sono stati fatti anche sul fronte del lavoro, in particolare in quello della coltivazione del cotone. Dallo Xinjiang, infatti, proviene circa l’85% del cotone prodotto in Cina che copre a sua volta il 20% del fabbisogno mondiale. Economico e di ottima fattura, questo tipo di cotone è stato utilizzato dai grandi brand della moda e, con ogni probabilità, ognuno di noi ha qualche capo nell’armadio che lo contiene.

L’utilizzo del passato è d’obbligo perché, pur non escludendo l’interruzione totale della filiera con le società occidentali, molti gruppi internazionali finiti nell’occhio del ciclone come Adidas, Nike, Puma, H&M - per citarne alcuni - hanno iniziato ad effettuare controlli più severi sulla provenienza delle materie prime utilizzate negli indumenti. Inoltre, nell’agosto 2022, il governo cinese ha ratificato due convenzioni

dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) che proibiscono il lavoro forzato. Decisione che l'ILO ha accolto con favore.

Rispetto alle condanne da parte dei paesi occidentali, è necessario aprire una riflessione sull'uso strumentale che è stato fatto della questione uigura da parte di alcune parti politiche – pensiamo al Partito Repubblicano negli Stati Uniti – che lo hanno usato per esacerbare i rapporti con la Cina e alimentare sentimenti sinofobi all'interno del paese.

Per prendere in prestito sempre le parole dell'antropologo Byler: “la denuncia di quello che avviene nello Xinjiang deve essere legata ai processi di colonizzazione contemporanea che avvengono ad Hong Kong, Taiwan, Kashmir o Palestina. Antimperialismo vuol dire opporsi a tutte le forme di imperialismo e delle sue derivazioni, e schierarsi dalla parte dei colonizzati ovunque essi siano”.

---

\* <https://uhrp.org/report/decolonizing-the-discussion-of-uyghurs-recommendations-for-journalists-and-researchers/>

\*\* Si veda: “Conte e la videosorveglianza cinese a Palazzo Chigi” di Giulia Pompili, *Il Foglio* (<https://www.ilfoglio.it/esteri/2021/04/09/news/cont-e-la-videosorveglianza-cinese-a-palazzo-chigi-2173612/>). “Cento telecamere della cinese Hikvision sorvegliano i lavoratori del ministero della Cultura”, di Raffaele Angius e Luca Zorloni, *Wired* (<https://www.wired.it/economia/business/2021/07/28/hikvision-telecamere-cina-sorveglianza-ministero-cultura-lavoratori/>). “Una mappa delle telecamere cinesi in uffici e luoghi pubblici d'Italia”, di Raffaele Angius, Luca Zorloni e Riccardo Saporiti, *Wired* (<https://www.wired.it/article/telecamere-cina-italia-hikvision-dahua-mappa-pubblico/>).

Solo andata

## PROLOGO

Dopo un lungo volo, il nostro aereo atterrò a Washington. A causa del fuso orario tra l'Egitto e gli Stati Uniti, al nostro arrivo il sole splendeva ancora. I miei figli, che avevano dormito per l'ultimo terzo del viaggio, guardavano curiosi fuori dal finestrino. "Siamo arrivati!", dissi loro, "questa è la nostra nuova casa".

"Quanti aerei", si meravigliò mio figlio di tre anni. Non vedevo l'ora di lasciare l'aereo e dirigermi verso la pista. Presi i bagagli dalle cappelliere e spinsi lui e sua sorella gemella verso l'uscita. Sulla passerella, il sole del pomeriggio ci illuminava il viso. Una passeggera araba ci aiutò a prendere un trolley dei nostri bagagli e poi ci mettemmo in coda per i controlli di sicurezza. Io tenevo i miei due piccoli stretti per mano; non riuscivo a credere che fossimo davvero sul suolo americano. Quando i funzionari dell'immigrazione arrivarono, mi accorsi che i bambini si stavano agitando e non volevano andare oltre. I loro occhi erano spalancati mentre fissavano gli agenti in uniforme e i loro cani che annusavano i bagagli in cerca di droga.

"Ci picchieranno!", disse mio figlio impaurito. All'improvviso entrambi i bambini si staccarono da me e corsero via. Li inseguii, abbandonando i bagagli e correndo dietro i due fuggiaschi scomparsi tra la folla di persone. Non rispettai nessuno dei nastri della barriera e feci un sacco di confusione. Le guardie di sicurezza si allertarono immediatamente. "Ehi, non puoi entrare, devi fare la fila!", mi disse uno di loro.

In quel momento vidi i miei figli: erano nascosti sotto un tavolo. Mi precipitai da loro, tremavano di paura perché vedevano che uno degli uomini della sicurezza mi aveva seguito e si stava avvicinando da dietro. "Ti arresteranno! Scappa, mamma!", mi avvertì mia figlia.

"Cosa sta succedendo qui?", chiese l'uomo in uniforme a voce alta.

"I miei figli hanno paura di voi", cercai di spiegare alle guardie.

"Sì, ma perché?". Nonostante quell'uomo fosse alto circa un metro e novanta e portasse con sé una pistola, non capiva perché qualcuno dovesse

avere paura di lui.

Anche la donna araba che ci aveva aiutato con i bagagli si avvicinò e chiese all'uomo in uniforme di parlare più piano. Aveva con sé dei dolci e li distribuì ai bambini che ancora si rannicchiavano ansiosi sotto il tavolo.

Lentamente si calmarono. “Siete bambini intelligenti”, dissi loro, quando, dopo averli un po' convinti, erano pronti a passare il controllo di frontiera.

“Non dovete più avere paura: ora siamo negli Stati Uniti, siamo al sicuro”.

Tuttavia potevo comprendere la loro reazione. Ne avevamo passate tante, tutti e tre. Eravamo appena scappati dall'inferno.

## UNA DONNA UIGURA IN CINA

Vengo dal villaggio di Toraklik, vicino a Qarqan\*, una città oasi nel deserto di Teklimakan, nell'estremo ovest della Cina. Questo luogo non ha nulla a che vedere con la Cina high-tech che il mondo conosce oggi, almeno al momento della mia nascita, nel 1989. Il tempo sembrava essersi fermato nella mia patria.

Nacqui su un carro trainato da un asino. Il carro doveva portare mia madre dal nostro villaggio a Korla, la città più grande, dove c'era un ospedale. Normalmente le donne della zona partoriscono in casa, ma io stavo nascendo troppo presto e mi trovavo in una posizione laterale pericolosa. Per questi motivi mia madre aveva bisogno di un medico. Il viaggio in carrozza, lungo e accidentato, era l'unico modo per raggiungere l'ospedale, ma non servì: io ero già nata quando lei e mio padre erano solo a metà strada.

Mia madre, che aveva solo diciassette anni, a causa delle terribili complicazioni del parto, non sopravvisse alla mia nascita. Mio padre, Tursun, era inconsolabile. Aveva sposato mia madre solo un anno prima, erano molto innamorati l'uno dell'altra e pieni di speranza per una famiglia numerosa. All'improvviso ci furono solo dolore e una piccola bambina che gridava e chiedeva il latte.

Mia madre fu sepolta lo stesso giorno secondo il rito islamico. In seguito al funerale si riunì il consiglio di famiglia per decidere cosa fare di me. Nessuno mi dava molte possibilità di sopravvivere, perché ero nata con quasi sei settimane di anticipo ed ero troppo piccola, così piccola che, a quanto pare, entravo nel cappello di mio padre. Tutti credevano che sarei morta. Solo la mia vecchia nonna, la madre di mia madre, che aveva appena perso la figlia, si aggrappò alla speranza che almeno la nipote potesse vivere.

Lei suggerì a mio padre: "Dai la piccola a me. Cercherò di farla crescere". Come tutti, anche la nonna era molto addolorata, ma forse sentiva che con

un po' di fortuna la bambina da crescere avrebbe potuto aiutarla a superare la perdita dell'amata figlia. Mia nonna ha sempre visto in me una parte di mia madre: quella ancora viva. Ecco perché voleva prendersi cura della piccola creatura nelle cui vene scorreva il sangue di sua figlia Malika; ma oltre a questo, mia nonna capì subito che mio padre era completamente inadatto a curare da solo una neonata. Lei, invece, sapeva molte cose sui bambini: dopo tutto ne aveva partoriti e cresciuti ben ventiquattro!

Mia madre era la più giovane di due figlie. L'altra figlia non si era ancora sposata. Mia zia Menzire è molto simile a mia madre: come mia nonna e come me, è una donna piccola e minuta. La sua pelle è piuttosto chiara per la gente della nostra regione e i tratti del suo viso sono gentili. Ha anche gli stessi capelli castano scuro, leggermente ondulati, che, al tempo, le arrivavano quasi ai fianchi. Aveva solo un anno e mezzo in più di mia madre e, per questo, mia nonna era quasi certa che sarebbe piaciuta anche a mio padre. Gli suggerì di sposare Menzire, dopo un adeguato periodo di lutto e un breve periodo di riflessione. Mio padre accettò di creare così una nuova famiglia.

Così sono cresciuta a casa di mia nonna. Viveva in un modesto edificio di adobe<sup>\*\*</sup> poco fuori dal villaggio di Toraklik. Mio padre e mia zia vivevano in un altro villaggio. Li andavamo a trovare una volta al mese, oppure venivano loro. Per questo abbiamo ancora un rapporto molto stretto e considero Menzire una sorta di seconda madre, anche se la prima e più importante figura che mi ha fatto crescere è stata la mia anziana nonna, piena di calore e gentilezza. All'inizio fece molta fatica con me, perché ero molto malata a causa della mia nascita prematura e tragica. Nessuno sapeva se sarei sopravvissuta senza il latte di mia madre, ma mia nonna aveva una mucca e quattro pecore ed era paziente: ogni volta che chiedevo del cibo, intingeva il dito in una ciotola di latte di pecora e me lo faceva succhiare come se fosse il seno di mia madre. Così, con molto sforzo, riuscì a crescermi e dopo un po' di tempo, lentamente, mi rafforzai e presi peso. Quando finalmente superai il peggio e fu chiaro che sarei sopravvissuta, mia nonna poté rallegrarsi per la sua venticinquesima figlia. Con orgoglio e sicurezza diceva a tutti che Dio era stato molto buono con me.

Per molti versi, la nonna rappresentava un mondo che oggi non esiste più. Un mondo che stava per finire, ma noi non lo sapevamo: a più di 4.000 chilometri di distanza da Pechino, vivevamo in una sorta di universo parallelo. Anche i nostri orologi erano diversi, perché da noi il sole sorge molto più tardi rispetto al cuore della Cina. A dire il vero, nei primi anni della mia vita non mi rendevo nemmeno conto che vivevamo in un paese chiamato Cina: quando si parlava della nostra patria, i miei parenti parlavano sempre del Turkistan orientale e di conseguenza credevo che quello fosse il nome del nostro Paese.

I cinesi, per me, erano una specie di persone straniere con occhi stretti, nasi piatti e senza peli sul corpo. Le donne cinesi non si intrecciavano i capelli e gli uomini non portavano barbe e copricapi come gli abitanti del nostro villaggio. A noi bambini veniva detto di stare attenti ai cinesi e di scappare da loro in caso di dubbio, perché a loro piaceva mangiare i bambini uiguri. Ci credevo, ci credevamo tutti. Per questo eravamo contenti che nessun cinese si fosse mai avvicinato al nostro villaggio.

In termini materiali, vivevamo in modo modesto; alcuni lo definirebbero povero, ma io, in quel momento, non la pensavo così. Tuttavia, oggi quando mi guardo indietro e confronto il nostro tenore di vita con quello di altre regioni della Cina, lo vedo chiaramente: nella casa di mia nonna non c'erano né elettricità né acqua corrente e, per mantenere la nostra riserva di acqua potabile, mi mandava ogni giorno con due secchi a un lago vicino, da cui il nostro villaggio si riforniva.

Tra i miei compiti in casa c'era anche quello di pascolare il bestiame. Dopo la mungitura mattutina, conducevo le nostre pecore e la mucca in luoghi dove cresceva abbastanza erba, in modo che potessero mangiare a sazietà durante il giorno. Allo stesso tempo, dovevo fare attenzione che gli animali non scappassero. Quando andavo a scuola, cercavo dei posti lungo la strada dove poterli legare e lasciarli, per riprenderli dopo le lezioni.

Quando mi accorgevo che una pecora era gravida, vedevo il volto rugoso di mia nonna illuminarsi di gioia. Gli agnelli erano sempre i benvenuti, perché non solo portavano latte e lana in più, ma anche carne. Una volta una pecora diede addirittura alla luce due agnellini contemporaneamente.

Mia nonna stava già pensando a cosa ne avremmo fatto: “Possiamo venderlo e comprare vestiti caldi, oppure possiamo tenerlo e usare la lana per le nostre giacche”, mi disse. In inverno avevamo sempre bisogno di vestiti particolarmente caldi. Tuttavia, mia nonna aveva fatto i suoi piani senza la pecora, che non aveva alcun desiderio di nutrire due agnelli contemporaneamente. Così la pecora madre lasciava che l’agnello più grande toccasse le sue mammelle e dava il benserivito a quello più piccolo e più debole, che rimaneva seduto in un angolo a gemere e a chiedere cibo. Ero inorridita da tanta crudeltà. Mia nonna cercò invano di riunire la madre e i suoi piccoli, ma ad un certo punto si arrese.

“Non lo accetterà”, si rese conto dopo innumerevoli tentativi.

“Ma non possiamo lasciarlo morire!”.

La nonna mi disse di cercare nel capanno una bottiglia speciale. Aveva un dispositivo di aspirazione nella parte anteriore. Sembrava un biberon per bambini umani. Lo riempì con il latte rimasto dalla mungitura. “Dobbiamo crescerlo da soli”, disse la nonna, “sarà compito tuo”.

Così mi ritrovai improvvisamente nel ruolo di mamma pecora: più volte al giorno davo all’agnellino il biberon, che accettava sempre con fame e impazienza. Dopo qualche giorno diventò più forte e con un pelo più soffice; infine, iniziò a esplorare i dintorni al di fuori del recinto ed io mi sentii molto soddisfatta del mio lavoro.

Le pecore erano una fonte di sostentamento ed erano fondamentali per la nostra dieta. Ogni anno, di solito per un’occasione speciale, ne macellavamo una. Conservavamo la carne rimasta in una fossa sotto casa perché non avevamo un frigorifero. Subito dopo la macellazione, cucinavamo molta carne per distribuirla ai nostri vicini e parenti del villaggio, perché questa è la nostra tradizione: ogni giorno una famiglia del villaggio cucina e dà qualcosa a tutti i vicini. In questo modo c’è spesso qualcosa di caldo da mangiare, anche se non si ha nulla di proprio o magari non si ha voglia di cucinare.

Mangiavamo ciò che offriva il piccolo giardino dietro la casa. Mia nonna ci coltivava barbabietole, fagioli, patate, pomodori e ogni altro tipo di verdura. C’erano anche alberi da frutto che davano deliziose albicocche e

melograni dal sapore incredibilmente dolce quando erano maturi. Io mi riempivo lo stomaco e mia nonna mi rimproverava: “Dovresti darne un po’ anche agli altri bambini”, diceva, perché nella nostra cultura è molto importante condividere il cibo con gli altri.

Anche se io e mia nonna vivevamo sole e un po’ fuori dal villaggio, avevamo spesso compagnia. Molti dei miei zii vivevano nella zona e venivano regolarmente a trovarci, insieme ai miei numerosi cugini, che avevano circa la mia età ed entravano ed uscivano dalla nostra casa.

La mia migliore amica era Khoshgul, la figlia delicata e malaticcia dei nostri vicini. Mi piaceva molto giocare con lei a “Famiglia”. In questo gioco, ci si occupa dei propri figli, rappresentati da bambole, ma naturalmente non avevamo bambole vere. Non avevamo giocattoli comprati, ma solo fatti in casa. Come bambole usavamo delle grosse carote, nelle quali incidevamo i volti con un coltello. Consideravamo le foglie verdi di rapa come i capelli dei nostri figli. Li abbiamo cullati tra le nostre braccia, li abbiamo nutriti o messi a letto come veri bambini, o come vere bambole!

A volte Khoshgul o altri bambini passavano la notte da noi. Dormivamo tutti insieme nel grande letto di mia nonna. La mattina presto ci svegliavamo al primo canto del gallo, che era il momento della preghiera mattutina. Mia nonna indossava un velo, si inginocchiava sul pavimento e iniziava a recitare le preghiere arabe. Noi bambini dovevamo ripetere le parole e imitare i movimenti della sua preghiera. Spesso mi permettevo di scherzare con lei: per esempio, quando toccava la testa sul pavimento, coglievo l’occasione per avvicinarmi di soppiatto e darle un colpetto sul fianco. Mia nonna soffre molto il solletico. All’inizio cercava di ignorarmi, ma a un certo punto non poteva più farne a meno. Una volta nel bel mezzo della preghiera si interruppe e scoppiò a ridere fragorosamente, così anche noi bambini ci contorcemmo dalle risate.

La fede islamica era una parte naturale della nostra vita quotidiana. Ogni venerdì, io e la nonna indossavamo i nostri abiti migliori e andavamo alla moschea, dove tutto il villaggio si riuniva per la preghiera del venerdì. Si trattava di vedere ed essere visti e c’era sempre qualcuno che distribuiva

dolci a noi bambini, di solito mandorle o uva sultanina. Quei tesori sparivano subito nella mia borsa e li mangiavo lentamente e con gusto per tutta la settimana, fino al venerdì successivo, quando ci saremmo riuniti di nuovo e avrei avuto un'altra fornitura di quelle rare prelibatezze.

Mi piaceva anche il mese del Ramadan. Mia nonna era molto severa e insisteva perché non bevessimo nemmeno tè o acqua durante il giorno; se il Ramadan cadeva nella stagione calda invece che in quella fredda, non bere tutto il giorno poteva essere molto faticoso. Cionostante, mia nonna pensava che dovessimo rafforzare la nostra forza di volontà e imparare a resistere alle tentazioni. “Questa è la vera libertà”, mi diceva. Come ricompensa per le fatiche della giornata, la sera consumavamo un pasto sontuoso nella cerchia dei parenti.

Anche se sono stata educata religiosamente, non s'è trattato di una forma particolarmente intensa o addirittura estrema di Islam. Nessuno dei nostri parenti l'ha fatto. Al contrario, per esempio, mio padre dava molta importanza al fatto che noi uiguri fossimo più liberali in materia di religione rispetto agli arabi: le donne uigure indossano raramente il velo, il copricapo per gli uomini è molto più comune e noi ragazze non ci coprivamo ma intrecciavamo i capelli in tante piccole trecce.

Nei primi anni della mia vita, parlavo uiguro solo con mia nonna, i vicini e i parenti. Anche nella scuola del villaggio ci insegnavano solo in uiguro. Ciò era dovuto al fatto che Deng Xiaoping, che aveva sostituito Mao Zedong alla guida del Partito Comunista, aveva concesso negli anni Ottanta un'autonomia piuttosto ampia alla nostra regione. Tuttavia, quest'epoca stava già volgendo al termine nel decennio successivo, durante i miei anni scolastici, perché Pechino stava cercando a poco a poco di riprendere un maggiore controllo su di noi.

In altre zone della provincia dello Xinjiang il cambiamento di rotta è stato probabilmente avvertito prima. Nel mio remoto villaggio invece non ce ne siamo accorti per molto tempo, tanto che io vidi il primo cinese in carne e ossa solo quando avevo circa dieci anni. Un uomo e una donna cinesi si affacciarono improvvisamente nel cortile della nostra scuola. Li riconobbi

perché sembravano proprio come quelli che ci erano sempre stati descritti, almeno il naso. Inoltre, entrambi avevano i capelli corti.

I miei compagni di classe li circondarono con curiosità; anche Khoshgul e io ci avvicinammo agli sconosciuti, con cautela perché la mia amica camminava lentamente. “Pensi che siano davvero così pericolosi come dicono sempre gli adulti?”, mi sussurrò.

“Hai paura che ti mangino?”, la presi in giro.

“Devi essere pazza!”

I cinesi si rivelarono molto amichevoli. Parlarono con alcuni studenti e vollero sapere chi di noi parlava già cinese. La donna aveva anche un paio di forbici ed offrì dieci yuan come ricompensa a qualsiasi ragazza che le avesse permesso di tagliare una delle tante trecce. Dieci yuan! Per me si trattava di una somma astronomica, di tanto denaro.

Non avevo mai avuto soldi in mano. Quando mia nonna mi mandava a comprare il sapone o la farina in paese, me ne dava al massimo la metà. Stavo già calcolando nella mia testa cosa avrei potuto comprare con questi soldi. E poi, cos’era una treccia? Al momento ne portavo diciannove in testa. Uno in più o in meno non avrebbe fatto molta differenza. “Facciamolo per sfida”, dissi a Khoshgul.

Mi guardò con il viso bianco e gli occhi spalancati dall’incredulità: “Vuoi farti tagliare una treccia?”.

“Qual è il problema? Non osi?”, provai a sfidarla, pensando anche di rassicurare me stessa con queste osservazioni. Khoshgul, tuttavia, non rimase colpita e scosse la testa con disapprovazione.

“E tu, ragazza? Vuoi guadagnarti il premio?”, mi disse la donna cinese che ovviamente ci aveva osservato. Annuii timidamente.

“Beh, vieni qui”, mi incoraggiò. Ero già in piedi all’interno del cerchio e al centro dell’attenzione dei miei compagni di classe e non potevo più tornare indietro senza perdere la faccia. “Come ti chiami?”, mi chiese la donna.

“Mihrigul”.

“È un nome bellissimo! Di quante trecce vuoi separarti oggi, Mihrigul?”.

“Due”, mi sentii di dire.

“Due”, ripeté e mi sembrò di sentire un riconoscimento nella sua voce. “Avete sentito, bambini? Ecco quanto è coraggiosa la vostra compagna di classe!”.

Mentre stava ancora parlando, la donna prese le sue grandi forbici e si avvicinò ai miei capelli. Sentii uno “sforbiciare” e una mia treccia scura cadde a terra. Mi girava la testa e sentii di nuovo “sforbiciare”. La donna sorrise. “Ecco, ragazza coraggiosa”, mi disse, e mi porse due banconote da dieci yuan con il volto dell’ancora giovane leader del Partito Comunista Mao sorridente.

A casa con mia nonna, l’intera faccenda sembrava assurda. Cercai di girare la testa per non farle vedere che mancavano le trecce, ma sfortunatamente la donna le aveva tagliate in un punto abbastanza visibile vicino al mio viso. La nonna mi guardò con occhi diffidenti. “Chi è stato?”, mi chiese. Le confessai che due cinesi si erano presentati a scuola.

“Ti hanno costretto a farlo?”.

“No”. Il volto della nonna mi diceva che era sconvolta. Per questo non osavo dire che avevo ricevuto dei soldi per questo. “Anche agli altri alunni sono state tagliate le trecce”, feci notare, ma questa affermazione sembrò solo farla arrabbiare di più. “Non ti avevo detto di non fidarti dei cinesi?”.

“Ma in realtà erano molto carini...”, cercai di difendermi.

“Molto bene”, sibilò. “Ti hanno sfigurato! Quale uomo uiguro dovrebbe essere interessato a una ragazza che dà via le sue belle trecce?”.

Guardai la nonna con occhi spalancati. Non avevo pensato agli uomini. Le feci la promessa solenne di non permettere mai più a nessuno di tagliarmi i capelli lunghi.

Dalla quinta elementare in poi, tutti gli alunni della mia scuola dovettero imparare il cinese. Avevamo anche un insegnante cinese, il signor Hu, un uomo magro con gli occhiali. Ci insegnava i caratteri cinesi che all’inizio ci erano completamente estranei. Per scrivere l’uiguro usavamo l’alfabeto arabo, ma ora dovevamo cambiare: per ogni parola c’era un segno singolo, a volte piuttosto complicato da disegnare.

La sera, spesso, mi sedevo a tavola con mia nonna e mi esercitavo a scrivere i segni per memorizzarli. Mia nonna era molto interessata a questo

aspetto perché non era mai andata a scuola: era analfabeta. Così ascoltava il vocabolario cinese con grande attenzione e, spiegandole il significato di ogni segno, riusciva a recuperare un po' il tempo perduto. Quando le mostravo come il signor Hu pronunciava le parole, spesso ci veniva da ridere. Il cinese ha un suono completamente diverso dall'uiguro e anche le parole sono completamente diverse. Mia nonna cercò di memorizzarne alcuni vocaboli, ma non ci riuscì quasi mai. "Non importa", la confortavo, "è per questo che hai me".

"Sì", rispose pensierosa, "per me non fa più molta differenza, ma tu devi studiare molto perché questi segni sono la porta del mondo. Possono darti delle ali che ti porteranno ben oltre il nostro villaggio". Non sapevo bene cosa intendesse, ma feci uno sforzo, perché ero determinata a rendere mia nonna orgogliosa di me.

Un anno dopo aver iniziato le lezioni di cinese, il preside annunciò che tutti gli studenti della nostra scuola avrebbero dovuto sostenere un esame. La nonna non mi lasciò più riposare, mi sollevò persino dai miei doveri domestici per permettermi di esercitarmi in ogni minuto libero.

"Fai del tuo meglio, mio piccolo fiore". Stava alludendo al mio nome, che si traduce in "bel fiore". "Fagli vedere di che pasta sei fatta", mi sussurrò all'orecchio la mattina prima dell'esame.

Le sue parole ebbero un effetto magico su di me, già con i primi esercizi: li trovai incredibilmente facili! Per tutto il giorno ebbi la sensazione che mia nonna fosse dietro di me e mi mostrasse le risposte corrette. Visualizzavo le soluzioni nella mia mente e non dovevo far altro che riscriverle sul foglio di fronte a me.

Due settimane dopo, il direttore mi chiamò. All'inizio ero un po' spaventata perché pensavo di aver fatto qualcosa di sbagliato. Un po' timidamente, bussai alla porta del suo ufficio. "Entra!", risuonò dall'interno.

Aprii la porta. Non c'era solo il direttore, ma anche il signor Hu, il mio insegnante di cinese. "Perché stai lì in piedi? Entra", mi disse gentilmente in cinese.

“Congratulazioni”, disse il preside dopo il mio ingresso. Il nostro preside ora parlava anche cinese. Irritata, guardai l’uno e l’altro. Mi chiesi: cosa significa tutto questo?

“Hai fatto l’esame migliore di tutti”, mi disse, indicando una pila di fogli che giaceva sulla scrivania di fronte a lui. “Davvero fantastico. Quanti anni hai, Mihrigul?”.

“Dodici anni”, risposi.

“E tu vivi con tua nonna?”. Annuii timidamente.

“Sarà molto felice di questa notizia”, disse. “Hai vinto una borsa di studio! Dopo le vacanze estive, puoi andare in un’altra scuola, un collegio a Guangzhou. È un grande onore. Sei felice? Naturalmente potrai tornare a casa durante le vacanze”.

Sentii caldo e freddo. Sì, la nonna sarebbe stata certamente contenta, pensai, ma questo forse significava anche che avrei dovuto vivere da un’altra parte. “Dove si trova Guangzhou?”, chiesi.

Il mio villaggio natale e la città di Guangzhou distano più di 4.000 chilometri. Il mio viaggio verso la costa meridionale della Cina durò cinque giorni e cinque notti. Prima presi un autobus per Korla, dove incontrai gli altri bambini dello Xinjiang che erano stati selezionati per il programma. Il resto del percorso lo facemmo in treno, accompagnati da un educatore.

Non posso dire di essere stata felice. Mi riempiva di orgoglio il fatto di aver terminato l’esame come il miglior studente della nostra scuola, ma non sapevo cosa farmene della ricompensa sotto forma di borsa di studio. Anche mia nonna sembrava combattuta. Da un lato, si stavano realizzando tutte le speranze che aveva riposto in me. “Questa è una grande opportunità per te, figlia mia”, sottolineò più volte, “ora puoi ottenere tutto nella vita”. Dall’altra parte, la borsa di studio significava che dovevamo separarci e lei, in segreto, ne era triste almeno quanto me.

Nelle settimane precedenti la mia partenza entrambe cercammo di nascondere il dolore. Mi chiesi tra me e me se fosse lecito rifiutare una borsa di studio del genere o passarla a qualcun altro. Ma nessuno aveva fatto cenno a questa possibilità.

La nonna parlava sempre di quanto fosse importante per me studiare sodo e trovare un buon lavoro. “Voglio che tu faccia carriera e che diventi una donna ricca”, mi esortava. “Non vivrai più nel villaggio e non mungerai più le pecore”.

Era completamente infatuata da questo pensiero e poiché le volevo tanto bene e desideravo vederla felice, feci mio il suo desiderio. “Allora ti comprerò un bel cappotto e andremo insieme a La Mecca”, le promisi.

Il giorno della mia partenza non riuscimmo più a mantenere la calma. Rimanemmo entrambe a piangere alla fermata dell'autobus. “Non dimenticarti di chiamare tuo padre, così mi dirà dei tuoi progressi”, mi ricordò, perché non aveva un telefono suo. Poi arrivò l'autobus. Dovevo salire e lasciarla. Mi si spezzò il cuore quando la vidi salutare dalla finestra e diventare sempre più piccola.

Durante quel viaggio per la prima volta mi resi conto dell'immensità del Paese in cui vivevo. Attraversammo prima il deserto di Taklamakan con le sue imponenti dune di sabbia e poi le catene montuose innevate che lo circondavano. Dopo proseguimmo verso Ürümqi, la moderna capitale della provincia con i suoi grattacieli e le sue strade a più corsie. La sorpresa più grande, tuttavia, fu quando ci lasciammo alle spalle lo Xinjiang: improvvisamente, il paesaggio diventò molto più verde di quello che conoscevo nel mio Paese. Il percorso ferroviario proseguì attraverso le antiche città di Lanzhou, Xi'an e Wuhan, fino a raggiungere la costa il quinto giorno.

Eravamo arrivati a destinazione: quando scesi dal treno, mi ritrovai improvvisamente in Cina. In realtà, avevo sempre vissuto in Cina, ma fino ad allora, per me, non era mai stato così. Nello Xinjiang i cinesi erano degli estranei per noi. Ora, però, intorno a me c'erano solo cinesi e mi guardavano come se fossi io lo straniero. Questo mi confuse non poco.

Guangzhou è una città enorme e tutto mi era sconosciuto: l'aria aveva un sapore più umido e simile a quello dei rifiuti, il clima era più caldo, la gente si affrettava per le strade parlando ininterrottamente al cellulare e le auto sferragliavano ovunque. Mi sentivo come se fossi atterrata sulla luna. Soprattutto, ero irritata dal fatto che tutte le persone intorno a me parlassero

solo cinese, perché, anche se avevo ottenuto i migliori risultati nella scuola del mio villaggio, questo non significava affatto che conoscessi bene la lingua.

All'inizio capivo solo una parte delle parole che mi venivano rivolte.

Il mio dormitorio era all'ottavo piano e lo dividevo con cinque ragazze tutte cinesi e provenienti da diverse regioni del Paese. Chiacchieravano tra loro mentre rifacevamo i letti. Solo io rimasi in silenzio perché non potevo ancora esprimermi. Con difficoltà cercai di capire di cosa stessero parlando, ma quando mi fecero una domanda, potei solo scrollare le spalle. Questo mi frustrò molto: privata della mia lingua, mi sentivo inferiore. Gli altri uiguri che incontrai nel cortile della scuola e nella sala da pranzo probabilmente si sentivano allo stesso modo. Quando volevamo parlare, gli insegnanti intervenivano: ci dicevano di provare a parlare solo in cinese. Per questo c'era solo un uiguro in ogni dormitorio.

All'inizio è stato incredibilmente difficile abituarmi alla mia nuova vita. Sentivo una dolorosa nostalgia del mio villaggio. Mi mancavano i miei compagni di scuola, la figlia del mio vicino Khoshgul, le mie pecore, l'aria limpida e secca del deserto, le notti fresche dello Xinjiang e i noodles al vapore di mia zia. Ma soprattutto mi mancava mia nonna. Cosa avrei dato per essere svegliata da lei solo una volta ed essere costretta a recitare le preghiere del mattino o a piantare un orto insieme. In quei momenti mi sarebbe piaciuto persino pulire con lei il recinto delle pecore.

Mio padre mi aveva regalato un cellulare usato, ma non potevo farci nulla perché non avevo credito.

Ogni due settimane ricevevo da lui una breve chiamata che mi rendeva felice. "Le cose vanno bene a scuola? Stai studiando bene?", chiedeva.

"Sì", mentivo, perché non potevo dirgli che non mi ero ancora fatta degli amici e che in classe capivo a malapena una parola.

"Anche tua nonna ti manda i suoi saluti". Ogni volta che me lo diceva il mio cuore aveva un sussulto, perché ero preoccupata: infatti la mia borsa di studio era valida solo per un anno, dopodiché la proroga dipendeva dai miei voti scolastici e al momento non potevo certo immaginare che sarebbero stati particolarmente buoni. Cosa avrebbe detto la nonna se fossi tornata

dopo un solo anno e le avessi detto che non avevo sfruttato la mia occasione, come lei mi aveva consigliato? Sarebbe rimasta molto delusa da me. “Avresti dovuto sforzarti di più”, sentivo già il suo rimprovero nella mia mente. La paura di non essere all’altezza delle sue aspettative mi spronò a tal punto che iniziai a studiare con fervore. Ero determinata a imparare tutti i caratteri e le parole necessari per capire i libri di testo cinesi e seguire le lezioni. Così mi esercitavo e ripetevo i caratteri in ogni minuto libero. Anche quando le altre ragazze stavano già dormendo, io mi sdraiavo sotto la coperta con una torcia e li ripetevo. Quello era più o meno l’unico momento che avevo tutto per me: per il resto la giornata era rigorosamente scandita da lezioni, pasti in comune e attività sportive come calcio o pallavolo.

Con il tempo, le mie competenze linguistiche migliorarono e notai che mi risultava più facile ascoltare le conversazioni dei miei compagni di classe e capire di cosa parlassero. Anche le parole dei miei insegnanti non suonavano più così incomprensibili come all’inizio. Tuttavia mi sentivo ancora molto sola, forse perché ero troppo concentrata sull’apprendimento del cinese, o forse perché sono un po’ timida di natura. In ogni caso, trovai difficile fare amicizia con le ragazze cinesi.

Così, nel mio isolamento, mi rivolsi più intensamente alla religione. Nella mia vecchia vita non avevo preso l’Islam con molta attenzione: era una parte naturale della nostra vita quotidiana, ma non la dominava. Ora la fede era diventata molto importante per me. Penso che sia stato perché era una specie di ultimo legame tra me e la mia patria. La mia fede era ciò che mi distingueva dalle altre ragazze. Ecco perché non volevo rinunciarvi per nessun motivo e, come mia nonna, ora mi impegnavo a rispettare gli orari di preghiera, almeno quelli del mattino. Mi alzavo dal letto quando le altre ragazze stavano ancora dormendo, mi mettevo una sciarpa e mormoravo in silenzio le formule che mia nonna mi aveva insegnato, eseguendo le sue stesse sequenze di movimenti. Così mi sentii in qualche modo più vicina a lei: sapevo che sarebbe stata contenta se avesse potuto vedermi. Dopo la parte rituale della preghiera, aggiunsi anche una parte libera: conversavo liberamente con Allah. Gli parlavo come a un buon amico al quale potevo

raccontare la mia giornata e confidare tutti i miei segreti. Gli dicevo anche cosa mi preoccupava, cosa desideravo e di quali azioni non andavo tanto fiera. Tutto ciò ebbe su di me un effetto incredibilmente calmante. Dopo ogni conversazione, mi sentivo preparata per la giornata. Avevo la sensazione di essere sotto la protezione di un potere superiore e che nulla avrebbe potuto farmi perdere la rotta finché avesse tenuto la sua mano su di me.

“Cosa stai facendo?”, mi chiese Yangjali un giorno che si era svegliata prima e io mi stavo inchinando verso La Mecca. Era la ragazza che dormiva nel letto sotto il mio. Quando scendevo la scala davanti a lei, l’avevo già vista altre volte sbattere gli occhi, ma probabilmente pensava che stessi andando in bagno e così si assopiva di nuovo. Quel giorno, però, mi aveva osservato e in seguito mi aveva parlato.

“Ho pregato”, risposi sinceramente. Mi guardò senza capire. Ovviamente non aveva capito cosa le avevo ribattuto, magari a causa di un problema con la lingua cinese.

“Stavo parlando con Dio”, specificai, sperando che le mie azioni diventassero più chiare; il suo volto tuttavia continuava a rivelare la sua perplessità. “Con Dio?”, ripeté, “Che cos’è? Cosa vuoi dire?”

Persino io non ero sicura di essermi espressa bene. Infatti, pur conoscendo le espressioni per indicare “Dio” e “preghiera”, non ero sicura di intonarle correttamente. Ma dovevamo prepararci per la scuola e non c’era tempo per discutere ulteriormente della questione; questo mi diede tempo per cercare nel dizionario i termini necessari, così da dare a Yangjali una risposta soddisfacente.

La sera, dopo cena, riprendemmo la nostra conversazione. Disegnai i personaggi davanti a lei su un foglio di carta per assicurarmi che capisse cosa intendevo. Lei si mise a ridere. “Credi in un Dio?”, mi chiese divertita.

Ero stupita. “Sì, certo. Tu no?”

“No. È un concetto molto vecchio e non scientifico”.

Ci guardammo come due esseri provenienti da due stelle diverse. C’era una genuina curiosità tra noi: Yangjali voleva sapere che cosa fosse il mio “dio” ed io mi chiedevo in che cos’altro potesse credere se non in lui.

“Chi pensi che abbia creato la terra e l’uomo?”, la provocai.

“Beh, la terra è stata creata dal big bang e l’uomo discende dalla scimmia”.

“Non puoi credere a queste storie!”.

“Sì, certo che ci credo”. Non batté ciglio. Sembrava che dicesse proprio sul serio. “Tu invece credi di essere stata creata da Dio? Dio non esiste!”

“Certo che c’è un Dio”, risposi.

“Come fai a saperlo?”

“Gli parlo ogni mattina, sai?”.

“E allora, risponde?”

“Naturalmente”.

Le parlai di come il mio Dio mi guidava e proteggeva. Yangjali e le altre ragazze ascoltavano con attenzione. “Posso dirgli tutto quello che mi preoccupa”, dissi, “lui mi indica la strada da seguire”.

“I miei genitori lo fanno per me”, intervenne la nostra compagna di stanza Wanchauwa.

“Sì, ma Dio è molto meglio!”, sostenni.

“Perché?”

“Beh, perché è sempre lì! Anche se non hai credito sul cellulare, puoi parlare con lui senza problemi”.

Wanchauwa annuì, questo vantaggio le sembrava sensato.

“Anche se ho fatto qualcosa di sbagliato, posso dirglielo e chiedere perdono”.

Avevo incuriosito le mie compagne di classe. Dopo questa conversazione, Yangjali e Wanchauwa continuarono a venire da me e a chiedermi di parlare loro del mio Dio e della fede islamica. All’inizio pensai che mi stessero prendendo in giro, ma poi capii che erano davvero interessate e raccontai loro tutto quello che io stessa sapevo. Loro presero addirittura dei libri per approfondire e, quando iniziammo a lavorare con i computer a scuola, fecero ricerche su Internet. Trovarono anche le differenze tra il mio modo di vivere e le regole islamiche.

“Ma tu non preghi cinque volte al giorno!”, mi disse una volta Wanchauwa.

“Beh, almeno una volta”, mi difesi.

“E non porti nemmeno il velo!”.

“Le donne non devono necessariamente indossare il velo. Nel mio villaggio, solo poche lo fanno”. Le spiegai che tutte queste regole non erano scolpite nella pietra e che potevano essere adattate alle circostanze individuali.

“Mi fai vedere come si prega?”, mi chiesero in seguito.

Non è mai stata mia intenzione convincere nessuno dell’Islam, ma Yangjali e Wanchauwa cominciarono a pregare. Forse aveva a che fare con il fatto che vivevamo in collegio e che avevano tanto bisogno di spiritualità. Comunque, a un certo punto vollero sapere cosa dovevano fare per diventare musulmane anche loro. Mi sentii sopraffatta e avrei veramente voluto avere un ecclesiastico nelle vicinanze, ma non potevamo nemmeno andare in una moschea, perché non ci era permesso di uscire dalla scuola. Così cercammo su Internet come convertirsi all’Islam e trovammo quello che cercavamo. “Qui c’è scritto che devi prendere un nome islamico e dire la *Shahāda* in presenza di un musulmano”, dissi.

“La *Shahāda*?”

“Sì, il credo islamico”.

Naturalmente conoscevo il nostro credo e sapevo anche pronunciarlo in arabo. Dopo tutto, avevo sentito questa frase ogni venerdì in moschea. Allora recitai: “*Ašhadu an lā ilāha illā Allāh - wa ašhadu anna Muḥammad<sup>an</sup> Rasūl Allāh*” (Testimonio che non c’è altra divinità all’infuori di Allah e Muhammad è il Suo messaggero).

Le due donne cinesi ripetevano solennemente dopo di me e poi mi guardarono con aspettativa. “Abbiamo ancora bisogno di nuovi nomi”, ricordò Wanchauwa, che voleva sempre che tutto fosse particolarmente corretto. Così decidemmo che d’allora in poi Wanchauwa si chiamerà “Muriman” e Yangjali “Aischa”.

“Ecco, è tutto”, dissi. “Ora siete musulmane!”.

Sembravano un po’ incredule, ma poi il sorriso si diffuse sui loro volti. “Davvero?”, chiesero felici.

“Sì, davvero”, le assicurai, “congratulazioni!”.

Yangjali e Wanchauwa sono diventate le mie migliori amiche. Per tutti i cinque anni di collegio abbiamo condiviso il dormitorio. Ci chiamavamo sempre con i nostri nomi islamici, loro mi chiamavano Mina. In questo modo, ci siamo create un mondo segreto al di là della vita in collegio.

Le mie sorelle erano più severe di me riguardo alle regole islamiche. Entrambe smisero di mangiare carne di maiale, indossarono il velo e mi criticavano perché io non lo portavo. Loro potevano avere le proprie opinioni ed esprimerle. Dopo tutto, erano cinesi, nessuno aveva detto loro cosa fare della religione e potevano credere a ciò che volevano. Con me, tuttavia, le cose erano diverse: in quanto uigura, gli insegnanti si aspettavano che mi conformassi il più possibile e poiché ero molto ambiziosa e non volevo rischiare la mia carriera accademica, parlavo poco e ricordavo sempre le parole di mia nonna: “Puoi ottenere qualsiasi cosa, quindi fai uno sforzo!”.

Lo feci. Ero una studentessa incredibilmente diligente. Ben presto il mio cinese non fu più diverso da quello dei parlanti madrelingua. Ogni anno, prima degli esami finali, studiavo finché non mi ronzava la testa e mi bruciavano gli occhi. Questi esami erano molto importanti per me, perché solo chi avesse ottenuto ottimi risultati avrebbe continuato a ricevere la borsa di studio per l'anno successivo. Quindi ero sottoposta a un'enorme pressione perché non volevo tornare al mio villaggio e confessare a mia nonna che non mi era più permesso di continuare gli studi. Non me lo sarei mai perdonato.

Tuttavia, anche con la borsa di studio, non è stato facile per me vivere a Guangzhou. La borsa copriva la retta e l'alloggio presso la scuola, ma ogni studente doveva pagare da solo il cibo e i vestiti. Quasi tutti ricevevano il denaro dai genitori e anche mio padre mi mandava dei soldi ogni mese, ma non erano sufficienti, perché la vita qui era molto più costosa che nello Xinjiang. Anche se mangiavo sempre e solo il piatto più economico della mensa scolastica, non mi rimaneva nulla per gli album da disegno o per lo shampoo.

Sapevo benissimo che mio padre non aveva a disposizione molti soldi e, quindi, non glieli chiedevo. Dovetti trovare un'altra soluzione: chiesi al

direttore se avesse bisogno di aiuto nella cucina della mensa scolastica. Mi guardò con simpatia: “Ma tu hai già la scuola, quando vuoi lavorare qui?”, mi chiese.

“Nei fine settimana!”

Sabato e domenica non avevamo lezione e alcuni studenti approfittavano del tempo per visitare le loro famiglie, cosa che per me naturalmente era impossibile. Così alla fine cedette e mi permise di lavare i piatti in mensa almeno nei fine settimana. Gli fui molto grata di questa opportunità di guadagno: se avessi tenuto d’occhio le mie spese, sarei riuscita a risparmiare abbastanza per comprare a mia nonna il cappotto che le avevo promesso quando ero partita per la scuola.

Il lavoro in cucina non era l’unico. Più vivevo a Guangzhou, più trovavo lavori di qualità. Diedi una mano alla grande Fiera di Canton e lavorai come traduttrice per una società di import-export, e tutto ciò senza dimenticare gli studi, dove mi comportavo molto bene. Con il mio stipendio potei finalmente comprarmi uno smartphone. Questo rese più facile la comunicazione con la mia famiglia perché potevo parlare con mio padre più volte alla settimana.

Erano belle telefonate. Non avevamo trascorso molto tempo insieme durante la mia infanzia, ma l’ho sempre sentito interessato a me e pronto a sostenermi al meglio delle sue possibilità. Anche lui mi aveva incoraggiato a credere molto nella mia istruzione. “Non sono molte le persone che hanno un’opportunità come te. Quindi approfittatene”, diceva spesso e mi sembrava quasi di sentire la voce di mia nonna.

La nonna mi mancava molto. Quando chiedevo di lei, mi veniva detto che stava bene, ma non potevo nemmeno parlarle perché in casa sua non c’erano ancora né elettricità né telefono. Per anni non potei comunicare con lei: fu terribile. Mi chiedevo come stesse e non vedevo l’ora di tornare a casa per stringerla tra le mie braccia, dopo gli esami finali.

Dopo cinque anni mi diplomai con lode. Vinsi persino una borsa di studio. Con il petto pieno di orgoglio, comprai un biglietto aereo per Ürümchi e un altro per il volo successivo per Korla. In collegio salutai le mie amiche. “Sei contenta di tornare a casa?”, chiese Muriman. Non sapevo dirle quanto.

Il volo durò otto ore. In realtà si trattò di un tempo ridicolo rispetto ai cinque giorni e alle cinque notti che trascorsi durante il viaggio in treno, ma a me sembrò comunque un'eternità. Alla fine vidi apparire sotto di me il paesaggio arido e secco della mia provincia d'origine. Le maestose montagne scintillavano di bianco e il mio cuore batteva sempre più forte. Quanto mi era mancato. Mio padre e mia zia Menzire mi aspettavano all'aeroporto. Li vidi da lontano e mi affrettai a raggiungerli. Con un pizzico di delusione, però, mi accorsi che mia nonna non era venuta, ma pensai che essendo una donna anziana aveva saggiamente evitato uno sforzo simile.

Baciai i miei genitori e lasciai che il mio fratellastro prendesse la mia borsa da viaggio. Mi stupii scoprirlo già adolescente. “Sono così felice di essere di nuovo con te”, dissi, mentre ci dirigevamo verso la macchina che mio padre aveva preso in prestito da un vicino per l'occasione. Una cosa, tuttavia, mi bruciava nel cuore: “Andiamo direttamente dalla nonna?”.

Mio padre guardò a terra e scosse lentamente la testa. “Ti prego di perdonarmi, avrei dovuto dirtelo molto prima, ma ho pensato che ti avrebbe turbato e avrebbe interferito con i tuoi studi...”

“Cosa?”, chiesi nervosamente.

“Tua nonna non è più viva”, disse e deglutì. “È morta due anni fa”.

---

\* Contea di Qiemo

\*\* Abobe: impasto di argilla, sabbia e paglia essicata

**MATRIMONIO CON OSTACOLI**

La hostess percorse nuovamente il corridoio e chiese agli ultimi ospiti di spegnere i dispositivi elettronici e di allacciare le cinture di sicurezza. Con un sorriso, l'uomo accanto a me terminò la telefonata e impostò il telefono in modalità aereo. L'aereo accelerò verso la pista e prese il volo.

Feci un respiro profondo, era bello stare in aria. Stavo andando al Cairo, dove volevo studiare. Dopo la morte di mia nonna non c'era più molto che mi trattenesse a casa. Per prima cosa tornai a Guangzhou e conseguii la laurea in economia aziendale. Poi lavorai in un'azienda di import-export, ma volevo conseguire un master all'estero. Avrei preferito andare a Londra, ma era troppo costoso e non c'erano borse di studio. Alla fine riuscii ad ottenere una borsa per Il Cairo, che per me rappresentava un buon compromesso. Avevo calcolato che i miei risparmi, insieme a una piccola eredità di mia nonna e al contributo di mio padre, sarebbero stati sufficienti per un anno esatto. Avevo già imparato un po' di arabo a scuola, ma soprattutto conoscevo bene il suono della lingua perché avevamo recitato le preghiere del Corano.

“Vai in Egitto da sola?”, mi chiese il mio vicino di posto. Lo guardai: era un uomo vestito elegantemente, con occhi castano chiaro incorniciati da lunghe ciglia. I tratti del suo viso mi dicevano che era arabo, anche se parlava inglese.

“Sì, studierò all'Università britannica del Cairo”, gli risposi nella sua lingua madre. Anche se la mia conoscenza era tutt'altro che perfetta, lui ne rimase molto colpito.

“Complimenti! Parli incredibilmente bene”, affermò. Non era vero, ovviamente, ma pensai che fosse bello che l'avesse detto. Mi disse anche che fino a poco tempo fa aveva studiato nella stessa università. Non riuscivo a crederci!

“Davvero?”

“Sì, davvero. Che coincidenza, vero?”.

L'uomo si presentò come Mahmud. Mentre lo steward ci riforniva di caffè e biscotti, gli chiesi informazioni sul Cairo e soprattutto sulla mia nuova università. La descrisse con attenzione ed elogiò soprattutto l'ambiente internazionale che vi si trovava. "Molti studenti vengono dall'estero, come te, perché la reputazione è ottima".

"E i docenti?"

"La maggior parte proviene dall'Egitto o da altri Paesi arabi. Per questo è bene che tu conosca già un po' di arabo".

"Frequenterò anche un corso di lingua parallelo ai miei studi".

Mahmud mi assicurò che il livello di ricerca e di insegnamento dell'Università britannica era piuttosto elevato. "Hanno standard britannici", disse, "se hai una laurea in questa università, il mondo ti si aprirà davanti. È riconosciuta ovunque". Fui felice di sentirlo, naturalmente. Era esattamente quello che speravo, perché, alla fine degli studi, non ero affatto sicura di voler tornare in Cina o addirittura nella mia provincia. Forse avrei potuto diventare un'imprenditrice internazionale o almeno avrei tentato quella direzione.

Mahmud invece era un uomo d'affari. Mi disse che volava regolarmente a Guangzhou per acquistare merce per il negozio di abbigliamento che gestiva al Cairo. "I vestiti prodotti in Cina sono più economici di quelli provenienti dalla Turchia", disse, "e la qualità è analoga. Magari passa a trovarmi e dimmi se sei d'accordo".

"Lo farò sicuramente".

Parlammo per tutto il volo. Quando atterrammo dopo dieci ore, non mi sentivo stanca, anzi, mi sentivo davvero euforica. Mahmud mi portò in taxi alla pensione dove avrei alloggiato e mi esortò a contattarlo se avessi avuto bisogno di qualcosa. "Chiamami", disse, "per ogni evenienza".

Così diventammo amici. Mahmud mi aiutò molto all'inizio per orientarmi nel nuovo ambiente. Mi mostrò la città e mi spiegò come funzionava tutto.

All'inizio vissi in un dormitorio studentesco, popolato da molti studenti cinesi e anche uiguri. Ma lì non mi sentivo a mio agio; non era particolarmente pulito e anche l'affitto mi sembrava eccessivo, perciò Mahmud mi aiutò a trovare un appartamento fuori dal campus, condiviso

con altre ragazze: Aja, che era araba e studiava con me, e Tanja, di Barcellona, che lavorava come ragazza alla pari. Andavo molto d'accordo con entrambe e diventammo amiche.

La nostra vita insieme mi ricordava il periodo trascorso nello studentato, ma ero molto più libera e autodeterminata. Nessuno mi diceva come dovevo trascorrere la giornata, cosa dovevo mangiare, indossare, o quando era il momento di andare a letto. Anche negli studi seguivo molte meno regole rispetto a quando stavo in Cina. Inoltre potevo scegliere gli argomenti che mi interessavano. Ero diventata l'amante di me stessa!

Anche dal punto di vista religioso mi sentivo molto più libera: in Egitto, nessuno ti guardava con sospetto se ti identificavi come musulmano, d'altronde quasi tutti lì erano musulmani. Lo trovai molto confortante. Il venerdì, a volte, andavo alla moschea di al-Azhar, famosa in tutto il mondo, con alcuni amici uiguri, perché lì predicavano sempre dei chierici molto famosi che volevamo ascoltare. Naturalmente, prima di entrare nella moschea, indossavamo un foulard per coprire i capelli.

Tutto andava per il meglio ed anche il mio arabo stava diventando più fluente, così mi sentivo ancora più fiduciosa riguardo i miei studi. Non sapevo cos'altro avrebbe potuto interferire con i miei piani e già mi vedevo con in mano la laurea all'Università britannica. Ma tutto cambiò all'improvviso.

In Egitto scoppiarono disordini politici: la Primavera araba era iniziata, il dittatore Ben Ali in Tunisia venne rovesciato ed anche la popolazione del Cairo scese in piazza e manifestò contro il suo storico presidente Hosni Mubarak. Erano soprattutto i miei coetanei a non essere più disposti ad accettare il malgoverno, l'arbitrio dello Stato e le numerose repressioni attuate dal regime. Chiedevano migliori condizioni di vita, libertà e giustizia sociale.

Trovai molto interessante il fatto che le persone si incontrassero in luoghi pubblici ed esprimessero il loro dissenso. Era una situazione completamente nuova per me, perché in Cina non avevo mai vissuto un'esperienza simile. Anche noi uiguri avevamo parecchi motivi per farlo: solo nella mia provincia d'origine, i cinesi non avevano forse sottomesso noi uiguri e

imposto la loro volontà? Scacciai il pensiero: dopo tutto, non ero in Cina, ma in Egitto. Dovevo partecipare alle manifestazioni? No, decisi: non era il mio governo e non era nemmeno la mia battaglia. Tuttavia, gioii con gli egiziani quando, dopo solo quattro settimane di proteste, riuscirono a sconfiggere il loro tiranno.

Festeggiai con Mahmud; eravamo felici. Ma per il governo cinese era diverso: gli eventi rivoluzionari in Egitto resero nervosi i governanti di Pechino. Probabilmente temevano che la ribellione contro i governanti del Cairo potesse estendersi anche a noi. In ogni caso, il governo cinese ordinò a tutti gli studenti provenienti dai Paesi arabi di tornare a casa. Ufficialmente, il Partito Comunista giustificò questa scelta con la preoccupazione per la nostra sicurezza, ma io ero sicura che dietro ci fosse qualcos'altro: la preoccupazione per la forte componente religiosa della rivoluzione araba, ad esempio, e poco dopo l'affermazione elettorale dei Fratelli Musulmani.

Quando ricevetti la richiesta di rientro immediata via e-mail rimasi terribilmente delusa. Studiare all'estero era sempre stato il mio sogno e, poiché non provengo da una famiglia ricca o influente, mi era costato uno sforzo immenso, che ora non contava più nulla.

“Non voglio tornare”, dissi quella sera ai miei amici mentre eravamo seduti insieme a mangiare il riso alle lenticchie che Aja aveva cucinato. “Ho investito troppo in questo corso”.

“Lo capisco”, disse il mio amico arabo, “ma cosa hai intenzione di fare? Non puoi resistere alla richiesta, vero?”.

“Beh...” stavo riflettendo. La domanda era proprio questa: cosa sarebbe successo se avessi ignorato la richiesta e fossi rimasta nel paese? All'inizio probabilmente niente. Ma a un certo punto, dopo qualche mese, il mio visto sarebbe scaduto e non sarebbe stato più prorogato e così avrei dovuto lasciare l'Egitto per tornare in Cina, dove probabilmente mi sarei trovata in un mare di guai. No, non sembrava un piano molto intelligente. Il mio stato d'animo sprofondò.

“Allora, mettiamo che gli studenti cinesi debbano tornare indietro”, ragionò Aja. “Ma che dire dei cinesi che vivono qui stabilmente?”.

“Loro hanno uno status diverso”.

“Allora devi prendere anche quello”.

“E come faccio a farlo?”.

“Non potresti sposare un egiziano?”.

Per un attimo la guardai incredula, ma poi l’idea cominciò a ronzare nella mia testa. Ciò che all’inizio sembrava inverosimile, a un’analisi più attenta, avrebbe potuto essere una possibilità concreta. In quanto moglie di un egiziano, avrei avuto il permesso di rimanere nel Paese, soprattutto perché nella società patriarcale egiziana le mogli erano considerate una sorta di proprietà dei loro mariti. “Ma chi trovo da sposare così in fretta?”, pensai ad alta voce.

I miei amici si scambiarono uno sguardo significativo e scoppiarono a ridere. “Beh, ma è chiaro come il sole: Mahmud, no?!”, disse Tanja e Aja annuì vigorosamente.

“Mahmud?!” Non avevo idea da dove avessero preso questa idea assurda. Sapevano che io e Mahmud eravamo amici. Era ovvio, dopo tutto, ma questo non significava che avrei potuto chiedergli di sposarmi. Arrossii al solo pensiero. “Ma siamo solo amici”, continuai.

“E allora?”, chiese Tanja, che era piuttosto pragmatica. “Non importa, vi sposerete solo sulla carta. L’importante è che tu possa restare qui”.

“Chiediglielo! Sono sicura che lo farà”, mi incoraggiò anche Aja, ma io scartai questa possibilità; avrei preferito chiedere a un perfetto sconosciuto, piuttosto che disturbare il mio miglior amico. Cosa avrebbe pensato Mahmud di me? Che mi ero innamorata di lui? O peggio, che volessi approfittare della sua natura buona?

Aja accarezzò pensierosa il bordo dell’abaya\*\*\* che aveva indossato quando era uscita di casa e che ora giaceva sulla sedia di fronte a lei. Mormorò qualcosa sul fatto che noi stranieri siamo più controllati di quanto avrebbe mai potuto immaginare. “Posso sentirlo io per te”, si offrì infine con un sorriso.

Con mia grande sorpresa, Mahmud accettò il piano. Non ci fu nemmeno bisogno di convincerlo. “Certo che ci sposeremo!”, disse la volta successiva

che ci incontrammo in un caffè per studenti vicino all'università. "Ti ho già detto che ti aiuterò sempre".

Arrossii per l'imbarazzo. "È molto gentile da parte tua", dissi, ma non riuscii a dire altro.

"Di cosa stai parlando? È un grande onore per me".

Così Mahmud e io trascorremmo i mesi successivi a organizzare il nostro matrimonio. Anche se il nostro obiettivo era solo un matrimonio di convenienza, era necessaria una preparazione accurata. Le autorità ci chiesero un'enorme quantità di documenti e certificati. Entrambi dovemmo fornire i nostri certificati di nascita e le nostre pagelle scolastiche. Avevo anche bisogno di un certificato ufficiale dalla Cina che confermasse che non ero sposata.

Questo era un problema, perché secondo il regolamento, mio padre doveva testimoniare che non ero ancora sposata. Non c'era altro modo: dovevo chiedergli di redigere questo documento per me. Lui si insospettì subito. "A cosa ti serve?", mi chiese quando lo sentii al telefono.

"Per la mia università", mentii. "Non hai idea di quanto siano complicati qui. Altrimenti non mi prolungheranno il permesso di studio". A ben guardare, non era nemmeno una bugia, perché non avrei potuto continuare gli studi se non mi fossi sposata.

"Beh, darò un'occhiata", disse mio padre poco convinto.

"È davvero importante", lo esortai, affinché prendesse sul serio la questione. "I miei studi e la mia carriera dipendono da questo certificato!". Quando finalmente riuscimmo a mettere insieme tutti i documenti, prendemmo appuntamento all'ufficio anagrafe. Ma c'era ancora la questione dei testimoni, necessari, secondo la legge egiziana, per un matrimonio. Nessuna cerimonia di matrimonio, nemmeno quella civile come la nostra, avrebbe potuto svolgersi qui senza la presenza delle famiglie. Nel mio caso fu un po' più semplice: dichiarammo che la mia famiglia viveva in Cina e non poteva recarsi in Egitto per il matrimonio. Per Mahmud, fu più difficile dare una motivazione. Inventammo ogni sorta di favole: dichiarammo che i suoi fratelli erano emigrati e che i suoi genitori erano già troppo vecchi e deboli per partecipare al matrimonio. Niente di

tutto questo era vero, semplicemente non avevamo informato nessuno che ci stavamo sposando. Alla fine riuscimmo a convincere le autorità a far partecipare cinque funzionari alla cerimonia, al posto delle famiglie.

Quando anche questo ostacolo fu superato, finalmente potemmo concentrarci sulla parte più piacevole del nostro progetto: la questione della scelta dell'abito. Io insistetti per indossare il bianco. "Dopo tutto, non vogliamo che i funzionari si insospettiscano", dissi a Mahmud, ma in realtà stavo iniziando ad emozionarmi, farsa o meno che fosse era pur sempre il mio matrimonio! Era un giorno importante della mia vita e volevo vestirmi e prepararmi di conseguenza.

Mahmud era d'accordo con me. "Sì, voglio vederti con un lungo abito bianco. Sono sicuro che ti starà benissimo, Mihrigul", disse.

Mahmud si offrì persino di pagare il mio abito da sposa. Dissi che era pazzo. Perché avrebbe dovuto spendere tanto? Dopo tutto, già stava facendo tutto questo per il mio bene. Ma lui insistette. Così uscii con la mia amica Aja e provai dei vestiti. La sera, dopo le lezioni, andammo in tutti i negozi di abiti da sposa del Cairo.

Era un periodo strano. A volte, durante le nostre scorribande di shopping, finimmo coinvolte d'improvviso in grandi manifestazioni. L'intera città vibrava ed era costantemente in tensione: diverse fazioni si contendevano l'influenza dopo la rivoluzione. Le prime elezioni libere erano state vinte dai Fratelli Musulmani e dai salafiti, ma molti rivoluzionari che non avevano nulla a che fare con la religione non volevano accettarlo. Ecco perché una parte aveva continuato a manifestare. I disordini erano continuati anche quando Mohammed Mursi fu eletto presidente nel giugno 2012. La vecchia cricca attorno all'ex presidente Mubarak e le forze laiche del Paese non vollero accettare la sua vittoria e dei Fratelli Musulmani. Io vidi tutto di sfuggita, con gli occhi dietro il velo nuziale: per me era molto più importante andare all'ufficio civile con Mahmud.

Finalmente arrivò il giorno del matrimonio: avevamo un appuntamento e un bellissimo abito da sposa bianco con il velo e con un lungo strascico che penzolava nel mio guardaroba. Mahmud si presentò in un abito nero

tagliato in vita, era molto elegante e quando mi vide scendere dal taxi quasi gli uscirono gli occhi dalla testa. “Ti piace?”, chiesi.

“Cosa ho fatto per meritarmi questo? Sono un vincitore della lotteria”, rispose.

Mahmud mi tese il braccio. Quasi mi pentii di non aver invitato nessun ospite quando entrammo all’anagrafe con tanta solennità. Ci trovammo di fronte al funzionario ed eravamo entrambi imbarazzati.

“Vuoi che quest’uomo sia tuo marito?”. “Sì”, risposi con un filo di respiro.

Anche Mahmud confermò la sua volontà ed il funzionario ci dichiarò marito e moglie: allora il mio sposo mi sollevò il velo e mi baciò. Era tutto così perfetto che sembrava quasi reale. I funzionari che firmarono i documenti per noi come testimoni si congratularono e ci portarono dei dolci. Ero felice quando lasciai l’ufficio anagrafe al fianco di Mahmud, perché in quel momento era difficile distinguere tra l’apparenza e la realtà.

Mahmud mi confessò poi di aver pregato in segreto. “Dio, ti prego, fa’ che sia davvero mia moglie”. Anche a me vennero in mente pensieri simili, ma poiché eravamo entrambi troppo timidi, tornammo a casa senza dire una parola al riguardo.

Tuttavia, qualcosa cambiò tra noi. Era come se il matrimonio avesse fatto scattare un interruttore, soprattutto a Mahmud. Certo, era sempre stato molto cortese e attento nei miei confronti, ma ora mi portava letteralmente in palmo di mano: si sentiva sempre in dovere di assicurarsi che stessi bene e fossi al sicuro.

Se, ad esempio, veniva a sapere che c’erano stati dei disordini nei pressi della mia università, perché i Fratelli Musulmani al potere volevano islamizzare le leggi, mi chiamava per assicurarsi che stessi bene e non fossi nei pericoli. Voleva evitare che mi trovassi in mezzo alla folla, perché poteva finire male per le donne, soprattutto per le donne straniere, che venivano spesso molestate o toccate in modo indecente. Se riusciva a organizzarsi in qualche modo, veniva a prendermi con la sua macchina e mi portava a casa, oppure mi diceva di prendere un taxi e poi mi restituiva i soldi. Sembrava proprio che fosse mio marito ed iniziai a desiderare anch’io che lo diventasse davvero.

Aspettavo con ansia che facesse qualcosa. Io non osavo, ma una volta che mi riportò a casa in macchina lo abbracciai per salutarlo. Dai suoi occhi luminosi potevo capire quanto gli piacesse, ma non lo baciai. Temevo che pensasse fossi una poco di buono se l'avessi fatto. Dopo tutto, proveniva da una famiglia molto religiosa e questo era probabilmente il motivo per cui si tratteneva così tanto. Era la sua forma di rispetto nei miei confronti.

“Mahmud”, dissi un giorno quando eravamo di nuovo in macchina insieme e mi stavo lentamente e inesorabilmente disperando perché desideravo tanto stare vicino a lui. “Non vorresti a volte che ci fossimo sposati come si deve?”. Per fortuna era buio, così non poté vedere quanto fossi terribilmente rossa.

“Oh, Mihrigul. Sei la ragazza dei miei sogni”, disse. “Non vorrei altro che sposarti davvero”. Mi prese la mano, la baciò e poi, all'improvviso, mi baciò sulla bocca.

L'incantesimo si spezzò.

Da quel momento diventammo una coppia. Una vera coppia, insomma: una coppia di amanti. Mentre fuori infuriavano le sanguinose conseguenze della rivoluzione, noi galleggiavamo su nuvole rosa. Passavamo insieme ogni minuto libero e facevamo l'amore. Passeggiavamo mano nella mano per la città, o ci incontravamo a casa mia, tanto le mie amiche lo sapevano già da tempo: avevano intuito il potenziale che c'era tra me e Mahmud prima di noi. Almeno Aja, che aveva inventato il nostro matrimonio, per così dire, e Tanja che aveva un fidanzato, Erfan, anche lui uiguro. Così non avevano nulla contro un altro uomo che entrava e usciva da casa nostra. Riuscii anche a convincere il troppo pudico Mahmud che non stavamo facendo nulla di male, visto che era mio marito. “Sì, in effetti lo sono”, confermò con orgoglio.

Tuttavia, avevamo ancora un grosso problema. Nessuno di noi due aveva detto ai propri genitori del legame. Questo significava, ad esempio, che Mahmud non poteva passare la notte da me, perché sua madre si aspettava che tornasse a casa la sera. E andare a vivere insieme o addirittura avere figli era fuori discussione.

Mahmud mi esortò a porre fine a questa segretezza nei confronti delle nostre famiglie. “Voglio conoscere i tuoi genitori, e ti presenterò anche i miei”, disse. “Voglio fare un grande banchetto di nozze con tutti”.

“Sarebbe molto bello”, risposi. Desideravo anche io la benedizione di mio padre, ma quando immaginai la sua reazione allo scoprire che avevo sposato segretamente un arabo, mi venne l’angoscia. “Non possiamo mettere i miei genitori di fronte al fatto compiuto”, chiesi a Mahmud.

“Cosa suggerisci?”

“Voglio che mio padre ti incontri e ci dia liberamente il suo consenso a sposarti”.

Annuì. “È questa la strada giusta da seguire”, disse. Nella sua voce sentii quasi una sorta di rammarico per aver affrontato le cose in modo così arbitrario. Del resto, anche in Egitto è consuetudine che lo sposo si rechi prima dal padre della futura moglie e che entrambe le famiglie diano il loro consenso per poi negoziare il prezzo della sposa. Il matrimonio è di solito piuttosto costoso per la famiglia del marito, che deve regalare alla sposa gioielli d’oro. L’uomo deve anche fornire l’appartamento in cui si andrà a vivere. Forse è per questo che Mahmud si sentiva un po’ in imbarazzo. Ormai però non potevamo tornare indietro nel tempo, potevamo solo cercare di correggere le nostre azioni affrettate e clandestine e ricominciare tutto da capo.

Quindi telefonai a casa ed invitai i miei genitori in Egitto. “Vivo qui da quasi due anni”, dissi, “per favore, venite a trovarmi finalmente!”

“Come fai a chiedercelo?” rideva mio padre, che lavorava come autista di autobus, “pensi che abbia vinto alla lotteria?”.

“Posso chiedere un prestito alla mia scuola per i biglietti”, mentii.

“E come pensi di restituire i soldi?”.

“Per me è un gioco da ragazzi! Ho un lavoro da traduttore ben pagato”, anche se in realtà era Mahmud che avrebbe pagato i loro biglietti. “Ti prego!”, aggiunsi supplichevole, “mi manchi terribilmente”.

Mio padre promise che ci avrebbe pensato. Lo scongiurai ancora e ancora e arrivai persino ad affermare che il governo stava attualmente promuovendo i viaggi per attirare nel Paese i turisti che erano rimasti

lontani a causa della situazione travagliata. “Che differenza fa se sono io a venire da te o tu a venire da me?”. Alla fine si arrese. Fissò il viaggio qualche mese più in là. Fino ad allora, Mahmud e io dovevamo essere pazienti e così aspettammo la visita.

I miei genitori arrivarono al Cairo a metà del 2013. Guidai fino all’aeroporto con Mahmud; avevo bisogno di lui al mio fianco perché ero molto eccitata. Qualche giorno dopo avevamo fissato l’incontro di entrambe le famiglie. Il padre e la madre di Mahmud sapevano già che avrebbero incontrato i genitori della sposa e si erano preparati con cura.

Mio padre non sospettava di nulla quando entrò nella sala arrivi con Menzire. Mio padre è un uomo snello e non particolarmente alto, così lo individuai subito tra la folla, anche grazie al tradizionale berretto di stoffa che indossava sempre per coprire il fatto che gli erano rimasti solo pochi capelli in testa.

Sembrava un po’ perso nel trambusto dei passeggeri. Lo salutai con un cenno del capo. “Mihrigul!”, chiamò deliziato.

“Baba!”

Si precipitò verso di me e allargò le braccia. Per molto tempo mi strinse contro di lui. “Figlia mia”, disse, “sono così felice di rivederti!”.

Quando mi lasciò andare, indicai Mahmud. “Questo è il mio amico Mahmud”, lo presentai. Solo in quel momento mio padre sembrò rendersi conto dello strano uomo lì accanto a me. Il suo volto si oscurò.

“Buon pomeriggio, signor Mahmud”, disse stringendogli formalmente la mano. “Piacere di conoscerla”.

“Sono anche io molto felice”, affermò Mahmud.

“Siete compagni di scuola?”, mi chiese mio padre in uiguro.

“Mahmud è mio amico”.

“Ah”.

Mahmud prese le valigie dei miei genitori e andammo in città. Prima di portarli alla pensione dove avrebbero trascorso la notte, mangiammo insieme degli spiedini di kebab. Al ristorante, vidi mio padre che guardava Mahmud. “È un ragazzo perbene”, osservò in uiguro, chiedendomi se fosse sposato.

“No”, risposi, “certo che no”.

“Ma è egiziano?”.

Annuii, ma mi interrogai un po’ su quelle domande. Inoltre, pensai che fosse scortese parlare di Mahmud in sua presenza, in una lingua che non conosceva. Così chiesi a mio padre di continuare la conversazione in privato più tardi.

“Allora, parliamone”, mi disse quando rimanemmo soli nella loro pensione. I miei genitori erano entrambi stanchi dopo il lungo volo e sarebbero andati volentieri a letto: mia zia infatti aveva già iniziato a cambiarsi, ma mio padre voleva comunque discutere prima la questione.

“Cos’è questa storia di questo Mahmud? Perché devo incontrarlo?”.

“Vogliamo sposarci”, lasciai cadere la maschera.

“Era quello che temevo”, disse, accigliandosi. Mio padre sembrava riflettere e cercare le parole giuste.

“Hai detto che ti sembrava simpatico”, gli ricordai.

“Sì, è simpatico, ma è arabo; noi e gli arabi non stiamo bene insieme. Siamo troppo diversi per far funzionare un matrimonio. Ha bisogno di una donna araba e tu hai bisogno di un uomo uiguro che abbia la tua stessa cultura e ti capisca”. Mio padre non lo disse con cattiveria, ma con calma e riflessione. Sentivo che voleva solo il meglio per me, ma le sue parole erano un ostacolo insormontabile alla nostra relazione ed io non potevo accettarlo.

“Ti prego, non giudicare così in fretta, Baba”, lo supplicai. “Ci amiamo. Tra tre giorni conoscerai i genitori di Mahmud, così potrai vedere se ti piace la sua famiglia”.

“No, non voglio fare questo incontro”, mi contradisse, “la mia decisione è già presa”.

Con il suo atteggiamento duro mio padre mi mise in una posizione difficile. Avevo previsto che sarebbe stato complicato fargli accettare la mia scelta, perché noi uiguri abbiamo molti pregiudizi nei confronti degli arabi, soprattutto sul tema della religione: li accusiamo di interpretare l’Islam in modo troppo restrittivo. Inoltre, molti uiguri sono infastiditi dal fatto che molti arabi si considerino gli unici autentici interpreti della nostra religione. Questi pensieri appartenevano anche a mio padre. Tuttavia era un

pregiudizio sbagliato nei confronti di Mahmud, che veniva sì da una famiglia severa, ma non era certo un estremista. Inoltre, era già mio marito, ma naturalmente non potevo usare questo argomento con mio padre...

Gli parlai con le lingue degli angeli, finché alla fine lo convinsi a incontrarli. Avevamo prenotato un ristorante di lusso sulle rive del Nilo e siccome sapevo che la famiglia di Mahmud era piuttosto conservatrice, mi misi un foulard leggero in testa. “Perché non ti metti un turbante?”, commentò mio padre a proposito del mio abbigliamento.

“È perfettamente normale in Egitto”, argomentai e chiesi a Menzire di seguire il mio esempio per fare una buona impressione ai miei suoceri. “È un segno di rispetto per loro”. Brontolando, fece lo stesso. I miei genitori erano già di pessimo umore quando entrammo nel ristorante. La famiglia di Mahmud ci stava aspettando. Si erano vestiti a modo loro: il padre indossava un caftano<sup>\*\*\*\*</sup> beige con decorazioni dorate, la madre era vestita di nero e aveva indossato un abaya con perline e un hijab<sup>\*\*\*\*\*</sup> abbinato. Erano in assoluto contrasto con i miei genitori, che vestivano all’occidentale con abiti moderni. Mio padre, che indossava pantaloni di tela e una giacca, inarcò le sopracciglia. “Come sono arretrati rispetto a noi”, disse a mia zia in uiguro.

“Infatti”, rispose lei, concordando con lui e strappandosi immediatamente la sciarpa dalla testa.

La famiglia di Mahmud aveva portato dei regali. A Menzire fu consegnato un bel panno bianco e a mio padre un caftano dello stesso beige di quello indossato dal padre di Mahmud. Mio padre alzò impercettibilmente gli occhi mentre accettava il regalo. In seguito la madre di Mahmud tirò fuori una piccola scatola, all’interno c’era un anello d’oro che mi mise al dito con solennità. Naturalmente, l’incontro le era stato annunciato come una festa di fidanzamento, ma quel gesto fece infuriare mio padre. Temevo che uscisse dal ristorante in preda alla rabbia, ma si controllò ancora una volta e rimase seduto al suo posto come se fosse incastrato nel cemento.

I nostri ospiti avevano già ordinato. Dopo aver consegnato i doni, i camerieri portarono tutto ciò che la cucina aveva da offrire: diversi tipi di carne, hummus, peperoni in salamoia, foglie di vite ripiene, melanzane al

forno, tabulé<sup>\*\*\*\*\*</sup>, insalata di lenticchie, olive, una salsa all'aglio piccante e pesce fresco del Nilo. Le pietanze furono servite su tanti piccoli piatti disposti al centro del tavolo in modo che tutti potessero servirsi da soli. Mia suocera continuava ad offrirci cibo, ma io ero così tesa che non riuscii a mangiare un boccone. I miei genitori mi dissero che non avevano fame. Se ne stavano lì seduti con le facce pietrificate. “Che cos’hanno, non stanno bene?”, mi chiese infine mia suocera disperata. Non poteva parlare direttamente con loro a causa della barriera linguistica.

“Sono ancora stanchi”, dissi scusandomi.

“Dal viaggio?”

“Sì, il fuso orario si fa sentire”.

“È comprensibile”, mi guardò con tristezza; io avrei preferito sprofondare nel terreno, tanto mi vergognavo del loro comportamento.

Dopo questo terribile incontro, era chiaro che i miei piani non sarebbero andati bene. Mio padre era furioso e mi proibì qualsiasi altro contatto con Mahmud. “Basta così, Mihrigul”, chiarì, “non sposerai quest'uomo. Non sposerai assolutamente nessun arabo, hai capito?”.

“Sei terribilmente ingiusto!”.

“Non sono affatto ingiusto. Voglio solo il meglio per te, è un dato di fatto che queste persone sono estranee a noi, che hanno una cultura completamente diversa dalla nostra. Non *può* andare bene”.

“Ma non voglio nessun altro uomo all'infuori di Mahmud!”, mi uscì dalla bocca e mio padre scattò: “Sposerai un uomo uiguro”.

Mio padre voleva portarmi a casa con lui non appena avesse lasciato il Cairo. “È chiaro che qui si possono avere solo idee stupide”. Pensavo di non sentire bene. “Vuoi che abbandoni gli studi?”.

“No”, affermò mio padre, “sono solo realista: il prossimo Mahmud probabilmente sta già aspettando dietro l'angolo. Non sarò così pazzo da lasciarti qui da sola!”.

Iniziai a piangere. Non solo mi proibiva di avere qualsiasi contatto con Mahmud, ma voleva anche allontanarmi dall'università. Gli chiesi di riconsiderare la sua posizione. “Stai distruggendo la mia carriera!”.

“No, stai distruggendo la tua carriera”, replicò. “Te la sei cercata”.

Rimase irremovibile. Dopo aver riaccompagnato i miei genitori alla loro pensione, tornai a casa e piansi tutta la sera e tutta la notte. Non riuscii nemmeno a rispondere al messaggio di Mahmud: cosa avrei potuto dirgli? Che dovevo rompere con lui perché mio padre lo aveva rifiutato come genero? Che sarei tornata nello Xinjiang?

A un certo punto bussarono alla mia porta. “Che cosa è successo?”, mi chiese la mia amica spagnola Tanja, in piedi davanti al mio letto in camicia da notte. Le raccontai del disastro che era successo quando avevamo cercato di far conoscere le nostre famiglie. “Mio padre è assolutamente contrario all’unione, mi proibisce persino di restare in Egitto!”.

Tanja era scioccata. “Non puoi permettergli di farti questo, Mihrigul”, disse, “non hai più quindici anni e non può costringerti a tornare a casa con lui”.

“Ma non posso andare contro la volontà di mio padre, non posso”. Cercai di spiegarle quanto fosse importante il consenso e l’autorità dei genitori nella mia cultura.

“Allora dagli quello che vuole: sposa uno uiguro che vive in Egitto”. Sorrisse maliziosamente. Non capivo cosa ci trovasse di così divertente.

“Sono già sposata con Mahmud”, le ricordai.

“Sì, sei sposata con lui dallo Stato, ma potreste almeno organizzare una cerimonia islamica per vostro padre”.

La guardai con aria assente. Di sicuro, se avessi avuto un marito uiguro al Cairo, mio padre mi avrebbe permesso di restare.

“Conosco un candidato che non ha grandi aspettative sul matrimonio”, disse Tanja, con un sorriso un po’ più ampio di prima. Ero ancora in ascolto.

“Erfan, certo!”, risolse l’indovinello. La mia amica parlava del suo fidanzato uiguro. Io rimasi senza parole.

“Tanja...!” Potrebbe essere seria?

“Beh, è ovvio: si contrae un matrimonio di convenienza - tutti i problemi sono risolti”. Sembrava troppo bello per essere vero. “Andrà tutto bene. Domani parlerò con Erfan”, promise.

Il mattino seguente, Tanja chiese a Erfan di venire a trovarci. Quando arrivò si sedette al tavolo della nostra cucina e per mezz'ora gli spiegammo la mia situazione. "Quei maledetti testardi degli uiguri!", sbottò. Erfan era un mio compagno di studi - e trovava impossibile che mio padre volesse allontanarmi dall'università. "Devo parlargli?"

"Avevamo pensato a qualcos'altro", disse Tanja. Lo mise al corrente dei nostri piani. Diventai rosso porpora mentre l'ascoltavo. Anche a Erfan cadde la mascella. È un tipo piuttosto sicuro di sé ma ovviamente non si fidava né della sua ragazza né di me per un piano così audace.

Tanja vide che stava vacillando e proseguì: "Non credo che il padre di Mihrigul meriti qualcosa di diverso dall'essere preso in giro", affermò.

"Sì, è vero", disse Erfan dubbioso.

"Ti prego, Erfan! Non possiamo permettergli di metterla in valigia e trasportarla nello Xinjiang. Dopo tutto, non viviamo nel Medioevo!".

Erfan annuì pensieroso.

"Lo sapevo. Sei un tesoro!", si rallegrò e gli diede un bacio sulla bocca che siglò l'accordo: Erfan si era aggiudicato il lavoro. Tuttavia, non sembrava particolarmente felice di aver dovuto assecondare la volontà della sua ragazza. Ero quasi certa che non lo facesse per il mio bene, ma per quello di Tanja.

Qualche giorno dopo, venne a trovarmi mio padre. Era stupito dalla rapidità con cui ero riuscita a trovare un candidato per sostituire Mahmud e ne era entusiasta. Finalmente aveva ottenuto il genero uiguro che desiderava. Si dà il caso che conoscesse anche il padre di Erfan e che fosse suo amico. Pertanto, non aveva alcuna riserva, soprattutto perché la famiglia aveva una buona reputazione.

"Erfan è una scelta fantastica", si congratulò con me mentre entravamo nella moschea per la cerimonia. Ancora una volta, si sarebbe svolta in un gruppo molto ristretto, senza festa nuziale, e mi diede una sorta di *déjà vu*: mi ricordava dolorosamente il mio primo matrimonio e stentavo a crederci. Era la seconda volta nella mia giovane vita che mi imbarcavo in un matrimonio di convenienza e tutto questo solo per poter rimanere al Cairo e

finire gli studi. Mi chiesi se fosse egoistico quello che stavo facendo. Poteva esserci un'altra soluzione, magari migliore?

In particolare mi tormentava il pensiero di Mahmud, che naturalmente non partecipò alla funzione. Mi sentivo terribilmente in colpa con lui, perché dopo il nostro disastroso incontro al ristorante, non riuscivo più a parlargli. Mi ci era voluta quasi una settimana per trovare la forza di chiamarlo e dirgli che i miei genitori non approvavano la nostra unione. “Mi dispiace molto, ma non ti accetteranno come marito. Per questo non posso più vederti”, gli avevo detto.

Dopo tutti gli sforzi che aveva fatto per me, era comprensibilmente molto deluso. Mi spezzò il cuore avergli dato un dispiacere così terribile.

“Ho intenzione di sposare Erfan”, continuai, “naturalmente solo per spettacolo, con una cerimonia in una moschea...”. Stavo per spiegargli che lo stavo facendo solo perché altrimenti mio padre mi avrebbe costretto a tornare a casa, ma non ci riuscii: Mahmud era così ferito dalle mie parole che riattaccò.

La sera stessa ricevetti un suo messaggio. “Da oggi sei morta per me”, diceva. Fu l'ultima volta che lo sentii. In seguito cambiò numero.

Ero molto triste, ma capivo la sua amarezza e mi dicevo che dovevo accettare la sua decisione: aveva il diritto di chiudere questo capitolo della sua vita e di dimenticarmi. Ma, poco dopo, scoprii di essere incinta di lui.

---

\*\*\* Sopravveste tradizionale islamica, di lana pesante, perlopiù di colore nero o scuro, lunga fino ai piedi.

\*\*\*\* Veste lunga, maschile, che si usa nei paesi musulmani.

\*\*\*\*\* Nella tradizione islamica, velo allacciato sotto la gola utilizzato dalle donne per coprire il capo e le spalle.

\*\*\*\*\* Il tabulè è un'insalata a base di bulgur e verdure. Si tratta di un piatto unico tipico dei paesi medio orientali.

### 3

## MADRE TRE VOLTE

Una mattina, appena sveglia, mi sentii male. Avevo così tanta nausea che saltai dal letto e corsi in bagno per vomitare. “Ehi, Mihrigul, sei di nuovo lì dentro?”, mi chiese sorpresa la mia coinquilina Tanja, quando per l’ennesima volta avevo bloccato il bagno per ore perché avevo paura di allontanarmi dalla toilette. Pallida come un lenzuolo, finalmente uscii e barcollai nella mia stanza. “Sei malata? O cosa c’è che non va?”, mi chiamò.

Più tardi, mentre eravamo seduti insieme a Erfan al tavolo della colazione, mi guardò mentre cercavo di mangiare un po’ dell’omelette che aveva preparato. Mi sentivo affamata ma non potevo mangiare nulla a causa degli odori.

“Dimmi, c’è qualcosa che non va”, disse Tanja, “non preferisci farti visitare da un medico?”.

Chiese a mio “marito” Erfan di portarmi all’ospedale Behman. Quando descrissi alla dottoressa i miei sintomi, lei mi chiese subito: “Ha avuto rapporti sessuali negli ultimi mesi?”.

Arrossii di fronte a questa domanda fin troppo diretta. Dapprima mi venne spontaneo scuotere la testa ma poi pensai a Mahmud, all’ultima volta che lo avevo visto e annuii timidamente.

“E quando hai avuto l’ultimo ciclo?”.

Riflettei: “Tre mesi fa”.

Sorrise: “Allora dovremmo fare urgentemente un test di gravidanza”.

Sebbene l’ipotesi che potessi essere incinta fosse ovvia, all’inizio non ci avevo pensato: così rimasi scioccata quando la dottoressa menzionò questa possibilità. Incinta! Cielo, no! Vivevo da sola in un paese straniero. Non avrei mai potuto avere un figlio.

“Si calmi”, disse la dottoressa che mi aveva visitato, “la gravidanza è una buona notizia. Naturalmente si tratta di un grande cambiamento per ogni donna... Lo sapremo tra poco”.

Mi chiese di fornire un campione di urina, poi mi fece uscire nel corridoio e accomodarmi su una panchina. Sudai sangue e acqua mentre aspettavo con Erfan il risultato del test. “No, caro Dio, non darmi un figlio”, pregai.

Dopo un po’, la dottoressa mi richiamò nella sua stanza. Sorrise e mi tese la mano. “Congratulazioni, signora Tursun”, disse, “lei è incinta”.

La guardai con totale stupore e non riuscii a reagire. “Non può essere vero”, fu tutto ciò che riuscii a pensare. Fu un perfido, perfido scherzo del destino. La dottoressa mi condusse in un’altra stanza dove sarebbe stata effettuata un’ecografia dell’utero. Presi posto, tremando. “Se siamo fortunati, possiamo già vedere il bambino”, disse mentre inseriva la sonda nella mia vagina, ma io speravo ancora nel contrario: forse la dottoressa si era sbagliata e tutto si poteva rivelare un malinteso.

“Oh, è emozionante!”, esclamò all’improvviso indicando lo schermo sul quale apparvero alcune forme circolari e grigie, così sfocate che non riconoscevo nulla.

“Vede un bambino lì?”, le chiesi impaurita.

“Sì, signora Tursun: due bambini, in effetti”.

Quando lasciai l’ospedale ero completamente sconvolta. Erfan mi accompagnò a casa da Tanja e le raccontai della visita. Anche Aja era presente alla conversazione. “Se io e Mahmud non ci fossimo lasciati, sarebbe stata la cosa più bella che potessi immaginare”, dissi.

“Ma ora?!”

“Ora le cose sono più complicate”, disse Tanja.

“Ma c’è ancora speranza”, affermò Aja. Rifletteva. “Potremmo andare a trovare Mahmud e spiegargli la situazione”.

“Potrei parlargli”, si offrì Erfan.

A me non sembrava una buona idea: Mahmud mi aveva tagliato fuori dalla sua vita e potevo capirlo. Dopo tutto, gli avevo spezzato il cuore e ora che ero in una situazione difficile non potevo tornare da lui strisciando. Non avrei saputo come fare, non avevo nemmeno il suo numero di telefono attuale e quando di recente mi ero recata al suo negozio in autobus avevo visto che fuori era stata affissa una nuova insegna: a quanto pare, aveva ripiegato le tende al Cairo per pura delusione.

“Non voglio avere questi bambini”, dissi con fermezza. Non c’era motivo di preoccuparsi ulteriormente. Nella mia situazione attuale, mi avrebbe semplicemente sopraffatto. “Abortirò”.

Aja sembrava scettica, ma Tanja capì subito la mia decisione. “Probabilmente è meglio così”, mi incoraggiò.

“Qual è la situazione giuridica in Egitto?”, chiesi ad Aja. “Qui è consentito abortire?”.

“No, si può fare solo per motivi di salute”.

“Hm...”, rifletté Tanja con la fronte aggrottata. “Ma dopo tutto, Mihrigul aspetta due gemelli... Non è di per sé problematico?”.

“Con una donnina delicata come Mihrigul, certamente”, concordò Aja. “In ogni caso, se i medici volessero, potrebbero forse trovare una ragione legittima per un aborto”.

Questa potrebbe essere una via d’uscita, pensai.

“Allora dobbiamo solo trovare un medico disponibile”.

Senza farci caso, poiché gli aborti sono abbastanza comuni in Cina, suggerii di chiedere all’ospedale, ma Aja scosse la testa con scetticismo. “È meglio non aprire quella porta”, mi avvertì. “Sarebbe più saggio scoprire prima chi ha diritto a una cosa del genere” e promise di chiedere in giro.

Nonostante vari tentativi, non trovammo nulla che ci fosse utile: tutti i suggerimenti ricevuti provenivano da ciarlatani che lavoravano in cliniche improvvisate nei cortili delle case. Non volevo rischiare nulla. Perciò, dopo una settimana, mi recai nuovamente in ospedale. Il ginecologo che mi visitò confermò le conclusioni della sua collega, secondo cui nella mia pancia stavano crescendo due gemelli. L’uomo strinse gli occhi: “Forse anche tre gemelli”, disse.

“Cosa?!!!” Il mio coraggio mi abbandonò completamente. “È ancora un po’ difficile da vedere in questa fase. Comunque, non sarà una cosa facile per lei”.

Avevo la sensazione che la diagnosi peggiorasse a ogni visita. Ora o mai più, pensai. Dovetti chiedergli di fermare lo spavento. “Dottore”, cominciai, notando che la mia voce suonava alta e stridula, “Non c’è un’altra possibilità?”.

Mi guardò, evidentemente perplesso su ciò che intendevo. “Naturalmente la sosterremo con l’anestesia”.

“Non voglio avere questi figli”.

Sorrise con indulgenza. “È normale essere nervosi. Non si preoccupi troppo. Anche altre donne hanno parti multipli”.

“Vorrei interrompere questa gravidanza”, dichiarai senza giri di parole.

“Oh, è così?” Si accigliò. “E cosa dice suo marito?”.

“Il...”

“Lei è sposata, vero?”.

“Sì”. Annuii incerta. Ad essere precisi, in realtà, sono stata sposata due volte, ma sulla mia carta d’identità c’era ancora scritto che Mahmud era mio marito. Il matrimonio religioso con Erfan non aveva cambiato le cose.

“Se desidera abortire, suo marito deve dare il suo consenso”.

“Davvero?”, lo guardai scioccata.

“Sì. Dovete venire qui entrambi insieme e dovrete presentare le vostre carte d’identità e una copia del certificato di matrimonio”.

“Ma non posso”, balbettai. Mi guardò con attenzione. “Mio marito vive all’estero”.

“Non importa. Se volete abortire, dovrete chiedergli di tornare per dare il suo consenso. Altrimenti, non posso fare nulla per voi”. Il medico scrollò le spalle. “È la legge egiziana”.

Quando lasciai lo studio, capii per la prima volta come il mio status di moglie di Mahmud mi aveva creato un problema reale: non mi era più permesso di prendere decisioni sul mio corpo da sola. Lo trovai abbastanza scioccante, forse anche perché io stessa provengo da un Paese in cui l’aborto è poco più che una questione di routine. Una donna cinese che rimane accidentalmente incinta e vuole porre fine a questa condizione prenota un appuntamento con un medico, paga l’intervento e si fa rimuovere il feto. Non si tratta di un grande atto, una donna decide in modo completamente autonomo, senza bisogno del consenso di nessuno per farlo. Al contrario, la legge egiziana mi obbligava di fatto a tenere i bambini che avevo in grembo fino a che Mahmud non mi avesse dato il consenso all’aborto.

C'era solo una cosa da fare: dovevo tornare a casa dai miei genitori e sottopormi all'intervento. In seguito, una volta sistemato tutto, avrei sempre potuto provare a tornare in Egitto per terminare gli studi. Se non avessi abortito, comunque non avrei potuto farlo: non potevo studiare ed essere madre single di tre bambini allo stesso tempo.

Chiamai mio padre. Dopo tutta la farsa con cui l'avevo ingannato, per me era tutt'altro che facile, ma non conoscevo altra via d'uscita: doveva aiutarmi a uscire dall'ingorgo. "Papà?"

"Mihrigul, figlia mia", disse allegramente quando vide il mio volto sul display del suo cellulare. "Come stai?"

"Noi? Oh, beh... beh...". Non avevo la forza di agire. "A dire il vero, non va affatto bene", mi è scappato fuori.

"Perché, cosa c'è?"

"Sono incinta".

"Ma è meraviglioso, complimenti a tutti e due!".

"Papà, non è come pensi...". Da dove iniziare? "Non sono incinta di Erfan".

"Capisco". La sua espressione si oscurò. Probabilmente aveva già un'idea di ciò che sarebbe successo.

"Sono incinta di Mahmud", gli confessai e aspettai il tuono. Ero preparata a un'esplosione di rabbia, ma mio padre rimase in silenzio. Fu quasi peggio.

"Papà, sono terribilmente dispiaciuta...", cominciai, "ma non devi pensare che io sia un'adultera. È successo prima della mia unione con Erfan... Non ero più vergine ed è per questo che non ho potuto sposarlo davvero... È stato tutto per il tuo bene...".

Più parlavo, più mio padre rimaneva senza parole all'altro capo del telefono.

"Sono tre gemelli e vorrei davvero abortirli...".

Stupito, scosse la testa. "Che cosa hai fatto, Mihrigul?", sospirò.

Mio padre rimase così scioccato dalla mia confessione che mi chiese del tempo per riflettere. Lo capivo bene e mi vergognavo del mio comportamento nei suoi confronti. Cosa mi aveva spinto a fare tutto questo? Perché avevo preso così tante decisioni sbagliate? Non avrei mai

dovuto tradirlo e sposare Mahmud senza il suo consenso, ma ormai era troppo tardi per i rimpianti: dovevo convivere con le conseguenze delle mie azioni.

Aspettai con impazienza che mi ricontattasse, ma ovviamente mio padre aveva bisogno di tempo. Sarebbe stato ancora disposto ad aiutarmi dopo tutto quello che avevo fatto? Oppure mi avrebbe detto di cavarmela da sola? Non riuscivo a sopportare l'attesa della sua chiamata.

Finalmente, dopo tre lunghi giorni, il mio cellulare suonò. "Ascolta, Mihrigul", disse. "Io e Menzire ci siamo consultati...". Vidi apparire mia zia sullo sfondo. "Noi la vediamo in questo modo: siamo una famiglia e ci aiutiamo a vicenda". Sentii una corrente calda attraversarmi.

"Allora: sali su un aereo e torna da noi, ma non per abortire. Voglio che tu li tenga e che crescano con noi".

"Papà!", dissi commossa.

"Tuo fratello e sua moglie non hanno ancora figli: possono prendere uno dei piccoli", suggerì Menzire.

Ero completamente sopraffatta e non sapevo cosa dire.

"E non parlare di loro a questo arabo, hai capito?", chiese mio padre. "Vogliamo educarli a modo nostro".

Sorrisi a questa condizione e mi sentii immensamente sollevata dal fatto che, dopo il nostro conflitto e dopo le mie numerose bugie, mio padre avesse mostrato tanta gentilezza e si fosse persino offerto di prendersi cura dei miei figli. Non potevo rifiutare. "Grazie, papà", mormorai. "Li porterò a Qarqan e saranno bambini uiguri".

Dopo aver preso la decisione di tenere i miei figli, iniziai a guardare il mondo con occhi diversi. Improvvisamente non mi sentivo più sola. Non ero più responsabile solo di me stessa, ma anche di altre tre persone che dipendevano completamente dalla mia protezione e dalle mie decisioni.

Questa intuizione diede nuovo peso a tutte le mie azioni. Le mie priorità cambiarono radicalmente: mentre prima avevo subordinato tutto il resto all'obiettivo di continuare gli studi e di finirli bene, ora la questione della salute era passata in primo piano. Il mio compito più importante era assicurarmi che questi tre bambini fossero sani, e pertanto a mia volta,

dovetti scendere a compromessi su altri punti. Questo mi fu chiaro quando dovetti pianificare i miei progetti di viaggio. Il mio progetto iniziale era di tornare dai miei genitori il prima possibile per far nascere i bambini lì, ma con tre gemelli nella pancia non fu così facile.

“Le sconsiglio vivamente questo viaggio”, mi disse il mio ginecologo quando gli chiesi se, nelle mie condizioni, potevo ancora rischiare il lungo volo di ritorno. Air China si era già rifiutata di trasportarmi e l’Egypt Air disse che mi avrebbe trasportato solo sotto la mia responsabilità.

Ero combattuta. Potevo davvero salire su un aereo? Nel frattempo ero al quinto mese di gravidanza e la mia pancia era cresciuta notevolmente. Anche la mia vita quotidiana ne risentiva: non riuscivo più a muovermi bene, ero costantemente stanca e non desideravo altro che stare vicino alla mia famiglia. In Egitto mi sentii improvvisamente strana e senza protezione. Non sapevo come avrei fatto a superarlo da sola.

“Mihrigul, so che non ti senti più a tuo agio al Cairo, ma non devi correre rischi”, mi disse mio padre durante una delle nostre telefonate. “Sarebbe meglio se portassi pazienza e facessi nascere i bambini lì”.

“Tutta sola?”, protestai autocommiserandomi.

“Chiederò a Menzire di essere al tuo fianco”.

Così mia zia atterrò di nuovo al Cairo, questa volta senza mio padre. Avrebbe dovuto prendersi cura di me durante il periodo della gravidanza ed accompagnarmi anche durante il parto, cosa che non sarebbe stata facile anche secondo i medici.

Ero molto grata a Menzire per essere venuta a vivere con me nell’appartamento condiviso. Abbiamo alloggiato nella stessa stanza, Menzire dormiva su un materasso stretto accanto al mio letto. Promise anche di cucinare per me: «È molto importante mangiare bene durante la gravidanza, in modo che i bambini ricevano i nutrienti necessari», mi spiegò ed io le credetti, visto che aveva già dato alla luce due bambini. Inoltre, avevo una grande voglia della cucina uigura tradizionale.

Il giorno dopo andammo insieme al mercato a prendere l’agnello, il peperoncino, il prezzemolo, il cumino e lo yogurt. Friggemmo la carne in padella, la arricchimmo con i condimenti necessari, dopodiché preparammo

lo yogurt con le erbe. Preparai anche del pane secondo una ricetta di mia nonna e mia zia mi elogiò: “Cucini davvero bene!”.

Annuii modestamente, perché era vero: avevo imparato a cucinare molto presto con mia nonna. Avrei voluto ricambiare il complimento ma sarebbe stata una bugia: Menzire non sapeva davvero nulla di cucina, perché a casa l’aveva sempre fatto sua sorella. Non sapeva cucinare bene il pollo, il pesce, e non le piacevano nemmeno i nostri piatti tradizionali con agnello e riso. Se fosse stato per lei, probabilmente avremmo mangiato pasta ogni giorno.

Così mi occupai io di cucinare per noi. Scrivevo a mia zia quello che doveva comprare ed io preparavo il cibo.

Ben presto mi resi conto che dovevo occuparmi anche delle altre faccende domestiche. Era piuttosto faticoso perché il mio corpo era così fuori forma che dopo cena dovevo spesso sdraiarmi e non avevo più voglia di uscire, visto che tutto era diventato così faticoso. Mia zia non aveva molta comprensione per la mia situazione, perché voleva fare un’esperienza al Cairo. Non si lasciò scoraggiare dalle tensioni politiche e dalla situazione precaria della sicurezza nelle strade. “Non ci succederà nulla. Dai, andiamo a fare un po’ di shopping”, suggeriva spesso, ma io dicevo sempre di no.

Naturalmente, ciò causò un po’ di tensione, perché mia zia si annoiava e io mi sentivo in dovere di intrattenere la mia “ospite”. Così, pian piano, la sua presenza non fu più un sollievo, ma al contrario si trasformò in un ulteriore peso per me. Dopo aver trascorso qualche settimana insieme, non riuscivo più a sopportarla. “Senti, Menzire”, le dissi, “posso cavarmela da sola”. Sapevo che anche lei non desiderava altro che porre fine al nostro esperimento. “Che ne dici di tornare a casa e preparare tutto per me e i bambini?”, suggerii.

Non mi ci è voluto molto per convincerla. “Sei sicura di poterlo fare da sola?”, chiese speranzosa.

“Sì, nessun problema”, mentii.

“Se hai bisogno di qualcosa, fammelo sapere, ok?”.

Mi sfuggì un profondo sospiro quando Menzire se ne andò. Sollevata, guardai l’autobus dell’aeroporto finché non fu più visibile. Finalmente non dovevo più preoccuparmi di lei. Ora c’ero solo io e le mie esigenze.

Tornando a casa, comprai mezzo pollo con il quale mi preparai una zuppa. La mangiai a cucchiariate, lentamente e con attenzione e poi mi addormentai. Meraviglioso, pensai.

Per un po' me la sono cavata abbastanza bene: mangiavo bene, dormivo molto e iniziai persino a pensare ai miei figli. Come mi sarei sentita a tenere in braccio tre bambini contemporaneamente? Che aspetto avrebbero avuto? Sarebbero stati più simili a Mahmud o a me?

Ogni settimana andavo in ospedale per un controllo. I medici seguirono la mia gravidanza molto da vicino. Più la mia pancia si gonfiava, più si preoccupavano di sapere se tutti e quattro avremmo superato la gravidanza senza problemi. Il mio corpo minuto non era fatto per uno sforzo del genere ed anche camminare diventava sempre più difficile: quando salivo le scale del mio appartamento, sudavo immediatamente. Riuscivo a malapena a trascinarli fino all'ospedale e a tornare per gli esami.

Alla fine i medici mi vietarono qualsiasi movimento. Temevano che avrei potuto avere un parto prematuro se non avessi seguito costantemente le loro indicazioni nelle ultime settimane di gravidanza. Io non sapevo come fare.

“Se non ha nessuno che si occupi di lei a casa, dovrò ricoverarla in ospedale”, disse. Ci pensai un attimo e annuii. Questa opzione mi sembrava migliore che affidarmi alle sole cure dei miei coinquilini.

Dall'inizio dell'ottavo mese ero nell'ospedale Behman. La mia pancia continuava a crescere ed a un certo punto pensavo di poter scoppiare se fosse cresciuta anche un solo centimetro in più. Il dottor Nur seguiva gli sviluppi con preoccupazione. Alla fine della prima settimana di degenza, si sedette al mio capezzale perché voleva discutere con me di un argomento importante.

“Signora Tursun, sa che faremo tutto il possibile per sostenerla durante il parto, ma non sarà certo facile...”.

Questo mi era già chiaro, così mi chiesi cosa volesse dirmi il dottor Nur.

“... Bisogna essere pronti a tutto...”. Annuii.

“Ha qualche parente in Egitto che potremmo chiamare in caso di emergenza?”.

Scossi la testa.

“È estremamente importante, signora Tursun”, disse con aria seria, “non voglio spaventarla e mi dispiace anche di doverlo dire in modo così diretto, ma è possibile che non sopravviva al parto”.

Lo guardai scioccata. Quindi era questo che il medico voleva comunicarmi.

“È in contatto con il padre dei bambini?”.

“No...”, balbettai.

“Se vuole un consiglio, sarebbe molto importante riprendere questo contatto, in modo che i bambini non si ritrovino senza una famiglia, se il peggio dovesse accadere. Sa cosa potrebbe significare...”.

Abbassai gli occhi. Sì, dannazione, lo sapevo. In un attimo mi fu tutto chiaro: se non fossi riuscita a informare Mahmud della mia situazione e a convincerlo a riconoscere questi bambini come suoi figli, non avrei potuto tenerli e sarebbero finiti in un orfanotrofio se mi fosse successo qualcosa. E visto che la mia famiglia viveva all'estero, non avrebbe avuto la possibilità di riportare i ragazzi a casa.

Questo pensiero fu per me terribile. Quella notte non chiusi occhio. Era molto probabile che non sarei sopravvissuta al parto e non mi spaventava, ma l'idea che i miei tre piccoli avrebbero potuto essere completamente indifesi e non avrebbero avuto né un padre né una madre era insopportabile. Non potevo accettarlo: dovevo provare a contattare Mahmud? “Da oggi sei morta per me”, rividi il suo ultimo messaggio.

Quando, il giorno dopo, Tanja ed Erfan mi visitarono in ospedale, videro subito che avevo delle borse profonde sotto gli occhi. “Poverina, non riesci più a dormire”, disse Tanja, guardando il mio stomaco. “Non c'è da stupirsi, con quel pancione”.

Mi sfuggì un profondo sospiro: “Vorrei che si trattasse solo di questo...”.

“Perché, cosa c'è che non va?”.

Raccontai a Tanja della conversazione con il medico e quando le accennai alla possibilità che sarei potuta non sopravvivere al parto, spalancò gli occhi. “Il medico vuole addirittura che firmi un foglio in cui si dichiara che in caso di dubbio sarà salvata la vita dei bambini e non la mia”.

“Per l'amor di Dio!”, scattò.

“Non c’è problema”, la rassicurai, “lo firmerò per i miei figli. La mia unica preoccupazione è cosa ne sarà di loro quando non ci sarò più. Non ho famiglia qui...”.

“Ma tu hai me e Aja”. Guardò Erfan: “E...”.

“No”, la interruppe, “Mihrigul ha ragione! I bambini devono crescere con la loro famiglia ed hanno una famiglia qui in Egitto. Dobbiamo parlare con Mahmud”.

Lo guardai indecisa. Pensai soprattutto ai miei genitori, che mi avevano fatto promettere di non coinvolgere Mahmud. Ripensai ancora al suo ultimo messaggio.

“Sì, Mihrigul!”, insistette Erfan, guardandomi con amarezza. “Hai una responsabilità nei confronti dei tuoi figli: se muori davvero, non puoi abbandonarli al loro destino”.

Mi vennero le lacrime agli occhi. “Credi che non lo sappia?”, gli dissi di scatto.

“Ma certo, ed è per questo che dobbiamo finalmente informare Mahmud, in modo che possa assumersi la responsabilità nel peggiore dei casi. Per il bene dei bambini...”.

Non è che questo pensiero non mi sia mai passato per la testa durante la gravidanza.

“Ma io non so nemmeno come raggiungerlo!”, mi venne da dire. “Il suo numero non funziona più”.

“Mi permetti di cercarlo?”

Annuii debolmente. “Va bene”, dissi.

Per prima cosa mandai Erfan al negozio di vestiti di Mahmud, che, come avevo già sospettato, non era più di sua proprietà. Apprese dal nuovo proprietario che Mahmud era andato all’estero, ma il nuovo proprietario del negozio non conosceva il suo indirizzo e, a quanto pare, aveva anche cambiato la sua e-mail. Le mie speranze di trovarlo affondarono. C’era un’altra possibilità: sulla mia carta d’identità c’era l’indirizzo dei suoi genitori.

Erfan si fece avanti e si recò da loro. Finse di essere un vecchio amico di Mahmud e chiese al padre di comunicargli i suoi nuovi recapiti. “Mahmud

ha iniziato da poco a lavorare a Dubai. Lì si è fatto assumere da una società commerciale”, mi disse Erfan quando tornò in ospedale. Il mio cuore batteva forte.

“Siete riusciti a parlargli?”.

“Sì. Ho dovuto provare un paio di volte perché non conosceva il mio numero, ma alla fine ha risposto”.

“Allora?”

“Gli ho detto tutto”. Erfan sembrava sottotono. “Dice che ha bisogno di tempo per riflettere”.

“Capisco”. Non sembrava una buona cosa. “Non perdere la speranza. Sii paziente, Mihrigul”.

Dopo il rapporto di Erfan, all’inizio ero disillusa. Mahmud era ovviamente ancora molto ferito dal mio comportamento e piuttosto restio a cambiare idea. Fui comprensiva: come potrebbe essere altrimenti? Che cosa aveva pensato quando lo aveva chiamato proprio l’uomo che Mahmud considerava probabilmente un rivale e aveva scoperto da lui che aspettavo tre figli? E io come avrei reagito, al suo posto?

La mia salute stava peggiorando sempre di più, per due motivi: in primo luogo, il mio corpo non produceva abbastanza sangue, quindi dovetti fare diverse trasfusioni, ed in secondo luogo, i tre bambini erano semplicemente troppo grandi per me. Alla trentunesima settimana di gravidanza, i medici decisero quindi di indurre il parto prematuro e di far nascere i bambini con un taglio cesareo. Non mi sembrò un buon segno.

“Faremo tutto il possibile per lei”, mi promise il dottor Nur, “ma non posso garantirle nulla: la decisione sulla vita e sulla morte non spetta a me, ma ad Allah”.

Poco dopo che il medico se ne andò, vidi un bellissimo mazzo di fiori colorati sulla porta. Un uomo si nascondeva dietro di essa, fermandosi sulla soglia. “Posso entrare?”, sentii la voce di Mahmud da dietro i fiori.

Non potetti rispondere perchè le lacrime mi scendevano copiose sulle guance. “Mahmud!”, sussurrai mentre si avvicinava. “Sono così felice che tu sia qui!”.

“Anch’io!” Mi abbracciò timidamente. Aveva il profumo di sempre, come un dopobarba. Anche Mahmud aveva le lacrime agli occhi. “Perché non me l’hai detto?”.

“Non sapevo come avresti reagito...”.

“Mi dispiace che tu debba affrontare tutto questo da sola!”.

Ci stringemmo l’uno nelle braccia dell’altro e piangemmo. Mahmud mi confessò di essere felicissimo della mia gravidanza e di non desiderare altro che diventare padre, ma una domanda gli bruciava ancora nella mente: “E sei anche abbastanza sicura...?”, esordì arrossendo.

Capii subito a cosa alludeva. “Al mille per cento”, dissi con fermezza. “Non ho mai avuto un altro uomo oltre a te, Mahmud. Abbiamo fatto la cerimonia con Erfan solo per mio padre, ma non siamo mai stati una coppia...”.

Mahmud abbassò gli occhi e non disse nulla. Sentivo che voleva credermi, ma ancora non era del tutto convinto.

“Se vuoi, possiamo fare un test del DNA subito dopo il parto. Così sarai sicuro che sono i tuoi figli”, proposi. Era raggiante.

“Bene”, disse.

“E fino ad allora, devi fidarti di me”.

“Lo faccio comunque”, affermò.

Mi sentii improvvisamente forte con Mahmud al mio fianco. Ero pronta ad affrontare il parto. Mahmud propose di rimanere con me per tutto il tempo. Questo mi diede nuova forza, ma soprattutto mi rassicurò sul fatto che sarebbe stato presente per i bambini se non fossi sopravvissuta all’operazione. Gli ero infinitamente grata. Prima che i medici inducessero l’anestesia per il parto cesareo, girammo dei video: in uno ribadii il mio accordo sul fatto che, in caso di dubbio, si sarebbe dovuta salvare la vita dei miei figli, non la mia; in un altro, parlai con i miei genitori, li informai della mia decisione e chiesi loro di non fare nulla contro i medici se qualcosa fosse andato storto.

Dopo di che, mi ritrovai molto calma. Quando l’anestesista venne a farmi l’iniezione, Mahmud era seduto accanto a me e gli sorrise. Sentii la puntura

nel braccio e vidi il contenuto dell'ampolla svuotarsi e la mia coscienza mi abbandonò.

So quello che è successo dopo solo dai racconti e dai filmati che Mahmud fece durante il parto. All'inizio tutto andò secondo i piani. I medici mi aprirono la pancia e sanguinai terribilmente, come si poteva vedere nelle fotografie. Riuscirono a far nascere bene tutti e tre i bambini.

Per primo arrivò mio figlio Mohammed, il più alto e forte dei tre. Poi è arrivata mia figlia Elena. Il mio figlio minore Moez, che era chiaramente più piccolo e più leggero dei suoi due fratelli maggiori, si mise in coda.

Quando anche lui nacque sano e salvo, Mahmud tirò un sospiro di sollievo. Il filmato lo mostra mentre ringrazia Allah per la salute dei suoi figli.

Tuttavia, i medici in sala parto sembravano sempre più agitati. Il parto triplo aveva richiesto molto tempo, tempo durante il quale avevo perso sangue incessantemente. Troppo sangue. Improvvisamente i monitor mostrarono una linea piatta: il mio cuore si era fermato. Il video mostra la disperata richiesta di mio marito ai medici di salvarmi la vita e poi si interrompe bruscamente.

I medici cercarono di rianimarmi ovviamente, ma senza successo. Il mio battito cardiaco non ricominciava perché il mio corpo era troppo indebolito dallo sforzo. Alla fine pensarono che me n'ero andata. Dissero a Mahmud di chiudere gli occhi. Lui prese in braccio il nostro figlio maggiore Mohammed, lo portò al mio viso e disse: "Dai un bacio d'addio a tua madre, piccolo Mohammed, poi chiuderemo i suoi occhi".

Il bambino mi toccò la guancia e iniziò a piangere. Può sembrare strano, ma sentii quel pianto dentro di me. Il pianto disperato di mio figlio fu come un campanello d'allarme per me. Improvvisamente il mio corpo si ricordò di tutto e soprattutto che i miei figli avevano bisogno di me. Ansimai per prendere aria. Il mio battito cardiaco ricominciò.

I medici immediatamente riniziarono la rianimazione e mi diedero ossigeno. Alla fine mi svegliai sotto la maschera d'ossigeno che mi avevano messo sul viso.

Fu come un miracolo per tutti noi. “Non ho mai vissuto un’esperienza simile in tutta la mia carriera”, disse il medico che mi assistette al risveglio. “Sei così piccola e hai perso così tanto sangue. Pensavamo già che non ce l’avresti fatta, ma tu sei molto forte”.

“Mia coraggiosa Mihrigul”, mormorò Mahmud, che era seduto con me. Mi prese la mano e la baciò.

“Come stanno i bambini?”, volli subito sapere da lui. Anche quando mi svegliai completamente, ricordavo il grido di mio figlio, che avevo sentito tra il mondo della vita e quello della morte.

“Sono tutti e tre in salute”.

“E dove sono?”

“Sono nella stanza accanto a dormire. Siete pronti a conoscerli?”. Che domanda! Mahmud guardò il medico, che annuì. Diede il segnale a un’infermiera di andare a prendere i tre gemelli.

Poco dopo, la porta si aprì e due infermiere tornarono con i neonati. Misero il più grande, Mohammed, sul mio petto e i due più piccoli a destra e a sinistra della mia testa. Pensavo di sognare e non potevo credere alla mia fortuna.

Toccai con attenzione i visi rugosi dei piccoli che, nonostante la nascita prematura, erano già incredibilmente sviluppati e avevano persino i capelli in testa. Per la precisione, riccioli scuri e neri ed occhi colore scuro, proprio come quelli del padre.

Erano la sua immagine sputata. Mahmud mi osservava mentre li guardavo e li esploravo. Lui deve aver avuto pensieri simili.

“Possiamo risparmiarci il test del DNA”, osservò ridendo. “Quei tre sembrano delle piccole copie di me”.

## RITORNO NELL'IGNOTO

Mahmud era estasiato dai suoi figli. Nelle prime settimane, quando mi stavo ancora riprendendo dalle fatiche del parto, si prese cura di noi giorno e notte. Si rivelò un padre amorevole e responsabile. Tutto sembrava andare bene per noi. Non avevo dubbi sul fatto che saremmo rimasti insieme e avremmo cresciuto i bambini.

Anche i genitori di Mahmud erano felicissimi quando hanno scoperto di avere dei nipoti. Per non ferirli, Mahmud non aveva detto loro che i miei genitori li avevano rifiutati. Ai loro occhi, eravamo fidanzati da sempre. Lui aveva solo trascurato di dire loro della mia gravidanza, ma ora insistevano perché il nostro matrimonio fosse celebrato al più presto, così ci chiesero una data precisa.

Tuttavia, prima di inviare gli inviti, avevo una cosa da fare. “Ascolta”, dissi a Mahmud, “sai che ho promesso ai miei genitori che avrei portato loro i neonati e devo mantenere questa promessa. Dopodiché celebreremo il nostro matrimonio”.

Annuì in segno di comprensione, ma sembrava anche preoccupato, come se non fosse sicuro che sarei tornata da lui.

“Mi accompagni a casa?”, gli chiesi.

Era raggiante. “Certo che verrò con te e i bambini!”.

Nel maggio 2015, sei settimane dopo la nascita dei tre gemelli, eravamo insieme sull’aereo per Pechino. Mi fece piacere essere accompagnata da Mahmud. Non sapevo davvero come avrei potuto affrontare quel viaggio da sola con tre bambini, invece così ci dividemmo i compiti: durante l’imbarco, io tenevo il più grande e Mahmud i due più piccoli, e se io allattavo uno durante il volo, lui si occupava degli altri due.

Il viaggio andò meglio del previsto. I bambini piansero un po’ all’inizio, ma visto che erano ancora così piccoli, dormirono molto; nonostante ciò, dopo tredici ore di volo, atterammo a Pechino esausti, e il nostro viaggio

non era affatto finito! Avremmo dovuto volare fino a Ürümchi e da lì avremmo preso un autobus via terra attraverso il deserto fino a Qarqan.

Quando attraversai i corridoi dell'aeroporto di Pechino con Mahmud, rimasi molto sorpresa: dopo essere stata lontana per diversi anni, tutto mi sembrava straordinariamente pulito e sovradimensionato. Che edificio enorme! È così moderno rispetto all'Egitto. A prima vista poteva sembrare che la Cina avesse imboccato la corsia di sorpasso per il progresso. Mi chiedevo se nel mio paese natale, lo Xinjiang, fosse avvenuto lo stesso.

Sull'aereo avevo passato tutto il tempo a pensare a come sarebbe stato affrontare i miei genitori con Mahmud al seguito. Non avevo ancora detto loro che lo avevo informato della mia gravidanza e che eravamo di nuovo una famiglia completa. Dopo tutto, non si trattava di un argomento da poter discutere al telefono.

Immaginavo di fare così: per prima cosa, sarei entrata in casa da sola con i bambini e avrei preparato il campo, per così dire. Poi, una volta spiegato e confessato tutto, Mahmud si sarebbe unito a noi. Questa volta non potevano rifiutare, era il padre dei bambini. Persino il mio incorreggibile padre doveva rendersi conto che ora noi cinque appartenevamo all'insieme. Speravo che non ci avrebbe reso le cose troppo difficili.

Raggiungemmo i controlli dell'aeroporto. "Posso vedere i vostri passaporti, per favore?", mi chiese la signora allo sportello e mostrammo i nostri documenti. Io avevo con me il passaporto cinese, Mahmud quello egiziano, con il visto per la Cina. I bambini avevano anche loro passaporti egiziani. La donna, una cinese Han, guardò tutto con attenzione e poi annuì.

"Rimanete a Pechino o avete un'altra destinazione?", mi chiese. "In questo caso avrei bisogno dei vostri biglietti". Le consegnai le carte d'imbarco per il nostro volo d'andata a Ürümchi.

"Ah, a Ürümchi", disse, "e volete andarci tutti insieme?".

"Sì, certo", risposi, interrogandomi sul motivo della sua domanda, perché anche solo dalla carrozzina si poteva capire che stavamo viaggiando insieme. "Stiamo andando a trovare la mia famiglia", aggiunsi.

Digitò qualcosa al computer. Un'ombra le attraversò il viso e si schiarì la gola. "Mi dispiace informarvi di questo, ma questa visita non sarà

possibile”.

“Cosa vuole dire?”

“Solo lei può volare”.

Pensavo che mi stesse prendendo in giro. “Solo io? Ma era... ma perché?”.

La donna continuò: “Non le hanno detto nulla all’ambasciata?”.

“No”.

“Gli stranieri non possono recarsi nello Xinjiang”.

La guardai a bocca aperta. Quando mai era entrata in vigore questa regola?

“Sta dicendo che abbiamo comprato i biglietti per niente?”.

“Mi dispiace. Avreste dovuto chiedere prima...”, la donna strinse gli occhi.

“Cosa c’è che non va?”, chiese Mahmud, visto che per tutto il tempo avevamo parlato in cinese.

Gli dissi che la donna non voleva che lui e i bambini viaggiassero. “Come, scusi?”, disse indignato. “Non può essere!”

Ormai non eravamo più soli: due agenti di sicurezza si erano avvicinati al bancone e avevano preso da parte me e Mahmud per permettere alla donna di tornare dagli altri passeggeri. “Mi dispiace che lei riceva queste informazioni solo ora”, disse un uomo in uniforme a Mahmud, ora in inglese, “ma al momento i viaggi nello Xinjiang sono consentiti solo con un visto speciale”.

“Ma mia moglie è cinese. Vuole mostrare i bambini ai suoi genitori”.

Gli uomini si consultarono tra loro e alla fine mi dissero che potevo portare i bambini con me.

“Ma si vede che mia moglie non può viaggiare da sola con i bambini!”, argomentò Mahmud.

“Se lo desidera, possiamo fornirle un’assistente all’infanzia”.

“Davvero?”, gli chiese.

“Sì, si potrebbe organizzare”, promisero; Mahmud accettò la sconfitta.

“Allora vai dai tuoi genitori da sola”, mi disse. “È meglio perdere un solo biglietto che tutti e cinque”.

“Sei sicuro?”

“Sì”. I suoi occhi erano umidi, ma non voleva privarmi dell’opportunità di incontrare i miei genitori e mostrare loro i nostri figli. Era convinto che

avessero il diritto, in quanto nonni, di incontrare i loro nipoti e lui voleva rispettarlo. Fu un gesto molto bello, soprattutto alla luce del fatto che loro non lo avevano trattato molto bene. In quel momento, lo amai ancora di più di prima. Lo baciai sulla bocca davanti agli agenti.

“Ti aspetterò al Cairo e ti penserò ogni giorno”, disse Mahmud in segno di commiato.

“Non ci vorrà molto, torneremo a prenderti molto presto”, gli promisi, ma il mio cuore sanguinò quando dovetti voltarmi e camminare nella direzione opposta con i tre bambini in braccio.

Al cancello mi aspettavano già due persone, un uomo e una giovane donna cinesi. Quando mi videro con i bambini si precipitarono da me e si presentarono come il signor Tian e la signora Cai. “Ci hanno detto che avete bisogno della nostra assistenza”, disse il signor Tian, che doveva aver ricevuto queste informazioni dai funzionari.

All’inizio pensavo che il loro aiuto fosse positivo. Inoltre, ne avevo davvero bisogno. Per questo non feci altre domande. “È molto gentile da parte vostra”, dissi semplicemente.

Il signor Tian e la signora Cai presero un bambino ciascuno da me. “Sono dei bei topolini”, disse la signora Cai, che aveva preso in consegna mia figlia Elena. Dai suoi modi impacciati capii che non aveva tenuto spesso un bambino in braccio.

Ci imbarcammo sull’aereo per Ürümchi e ci sedemmo nei posti che miracolosamente erano già stati riprenotati in modo da essere tutti in fila. Io presi il posto centrale. Era tutto strano, ma non ci feci caso: ero troppo impegnata con i bambini, che dovevo allattare a turno, perché nel frattempo erano diventati affamati. Poi mi assopii per la stanchezza, con Mohammed in grembo.

Mi svegliai quando l’altoparlante annunciò che eravamo in avvicinamento a Ürümchi. Mi ci volle un attimo per orientarmi. Mi chiesi chi fossero i due sconosciuti accanto a me e perché avessero in braccio i miei figli, poi mi ricordai di tutto e sorrisi alla signora Cai, ma le loro espressioni erano cambiate. La signora Cai non ricambiò il sorriso e, invece, tirò fuori dalla tasca della giacca una carta d’identità e me l’ha mise sotto il naso. Il suo

nome non era affatto Cai e riconobbi la sua foto con il sigillo del Polizia accanto.

Era un'agente in borghese. Il signor Tian si identificò esattamente nello stesso modo e da quel momento i due non furono più amichevoli con me. Parlavano in tono imperioso e mi davano istruzioni: "Scendi tranquillamente con noi e non dire una parola a nessuno", mi chiesero.

"Ma..."

"Ma niente!" mi interruppe il signor Tian. "D'ora in poi non farete più domande. Non direte nulla a meno che non ve lo chiediamo noi. Capito?"

Annuì, spaventata.

Quando l'aereo atterrò, scendemmo. Seguì in silenzio i due funzionari che tenevano ancora in braccio i miei due figli più piccoli, Moez ed Elena. Avevo una terribile sensazione di disagio, ma non potevo fare nulla. Mi condussero oltre le code davanti al controllo passaporti, in una stanza separata. C'erano altri poliziotti, alcuni dei quali indossavano uniformi cinesi, altri le uniformi locali degli uiguri.

Uno degli uiguri mi disse di sedermi al tavolo di fronte a lui e mi chiese i documenti di identità. Glieli consegnai. "Da quanto tempo non torni a casa?", chiese.

Ci pensai un attimo. "Da quando ho iniziato gli studi, tre anni fa", risposi sinceramente.

"E cosa hai fatto in Egitto per tutto questo tempo?"

"Ho studiato e...", il mio sguardo cadde sul bambino in grembo e sugli altri due ancora tenuti in braccio dai funzionari.

"Sei sposata con un egiziano?"

"Sì". Prese nota sul portatile.

"Perché sei tornata?"

"Voglio andare a trovare i miei genitori".

"Nome e indirizzo, per favore". Mi diedero una penna e scrissi il nome di mio padre, di mia zia e il loro indirizzo a Qarqan, oltre ai numeri dei loro cellulari. Mentre lo facevo, una strana sensazione mi assalì. Ho fatto bene a fornire i loro dati? Non volevo metterli nei guai. D'altra parte, non potevo nemmeno dare informazioni false.

“I tuoi genitori sanno che stai arrivando?”.

“Naturalmente”. Fecero un altro appunto.

“E per quanto tempo pensi di rimanere con loro?”.

“Un mese”.

“Cosa vuoi fare esattamente nello Xinjiang in questo periodo?”.

“Niente di speciale”. Che domanda stupida, pensai. Che cosa avrei dovuto fare di speciale quando avevo tre bambini da accudire? “Vado solo a trovare la mia famiglia”.

Annuì. “Faceva parte di un’organizzazione terroristica in Egitto?”, mi chiese all’improvviso.

Lo fissai. Era serio? “Certo che no”.

“Ma lei è musulmana?”.

In quanto uiguro, il poliziotto sapeva bene che eravamo tutti di fede musulmana. “Sì”, risposi.

“Hai indossato il velo in Egitto?”. Un’altra di quelle domande stupide! Durante il viaggio avevo scelto di non indossare il velo perché era più pratico e perché, entrando in Cina, non volevo irritare nessuno. In Egitto, tuttavia, avevo spesso portato il velo, principalmente per due motivi: per prima cosa, sapevo che a Mahmud piaceva ed in secondo luogo, nell’accesa situazione politica che aveva prevalso di recente, era semplicemente più sicuro per una donna indossare un copricapo. Avrei potuto suscitare il sospetto del funzionario se lo avessi ammesso?

“A volte lo faccio”, risposi.

Continuò a fare altre domande. Mohammed era sulle mie ginocchia, ma gli altri due bambini cominciavano a essere irrequieti. Credo che avessero percepito l’atmosfera di disagio che si respirava nella stanza.

“Basta così”, disse infine l’ufficiale. Si alzò in piedi. Volevo fare lo stesso e mi aspettavo di poter continuare il mio viaggio, ma proprio in quel momento, un’altra poliziotta si avvicinò e mi chiese di consegnarle Mohammed.

“Perché?”

“Non fare tante domande”, disse, allungando le braccia verso il bambino.

Istintivamente mi girai di lato. Sapevo che non potevo permettere che me lo portasse via, ma la poliziotta lo aveva già afferrato e lo stava tirando verso di sé. Mohammed iniziò a piangere e anche gli altri due bambini, che erano in braccio ai poliziotti in borghese, piangevano forte.

Mi resi conto che stava succedendo qualcosa di molto, molto brutto. “Ridatemi subito i miei figli!”, li implorai, ma i poliziotti reagirono e mi tennero ferma. Urlai come una matta.

Non dimenticherò mai quel momento della mia vita: il momento in cui mi hanno tolto dalle braccia mio figlio maggiore ed io non riuscivo più a raggiungerlo. Ancora oggi lo sento urlare, ancora oggi vedo gli occhi terrorizzati di Mohammed nei miei incubi. Notte dopo notte, questa immagine mi perseguita.

I poliziotti mi afferrarono per le braccia e improvvisamente scattarono le manette intorno ai miei polsi. Qualcuno mi incollò un cerotto sulla bocca. “Piegati!”, abbaiò l’uomo che mi aveva interrogato. Tutto accadde in un lampo, da dietro mi misero un sacco nero in testa, improvvisamente tutto diventò buio pesto intorno a me, e mi trascinarono fuori dalla stanza.

Alla cieca, inciampai nella direzione in cui i poliziotti mi tiravano avanti per le mani e mi spingevano. Continuavano ad abbaiare istruzioni: “Ora girati a destra, alza i piedi”, dicevano. “Ora arriva un gradino: sali!”. Con delicatezza, fui finalmente spinta all’interno di un veicolo. Sbattei la faccia contro qualcosa di duro ed un dolore infernale mi attraversò. Avevo sbattuto il naso contro il telaio della porta e sanguinava molto. Sentivo il sangue che colava e mi faceva piangere. “Non fare così”, abbaiò una voce maschile. “Ti ho detto di alzare i piedi!”.

Sentii la porta sbattuta alle mie spalle ed il motore avviarsi. Il furgone, con me dietro, iniziò a muoversi. Qualcuno mi stava toccando il naso, cercando ovviamente di fermare il sangue con un panno, ma non ci riusciva. Alla fine mi tolse il sacco dalla testa, mi prese la borsa e mi tamponò il viso con un panno. Era un poliziotto uiguro che mi sorvegliava.

In totale, c’erano quattro agenti di polizia nel furgone: tre uiguri e un cinese. Il cinese aveva un’uniforme diversa ed era anche l’unico a portare una pistola e un manganello alla cintura. A quanto pare era il capo degli

altri tre, ognuno dei quali era responsabile di un prigioniero: oltre a me, altre due persone sono state portate via con dei sacchi in testa. Agli altri due non avevano tolto il sacco e perciò non ci rivolgemmo la parola. Non potevo vedere dove stavamo andando perché c'era solo una piccola finestra, ma potevo vedere che fuori era buio. Ogni tanto vedevo dei fari, ma nient'altro. Viaggiammo in auto per circa mezz'ora.

A un certo punto le luci delle strade si fecero più luminose; evidentemente avevamo raggiunto il centro di Ürümchi. Superammo una barriera e entrammo in un cortile; vidi che si trattava del cortile di una stazione di polizia, visto che la mia guardia non mi aveva rimesso il sacco in testa. Mi ricordò la stazione in cui lavorava un mio zio, anch'egli poliziotto.

I poliziotti ci ordinarono di uscire e ci condussero all'interno dell'edificio. Entrammo nella tromba delle scale, illuminata da una fredda luce al neon. Due poliziotti, uno davanti a me e uno dietro, mi condussero nel seminterrato. Camminammo fino al primo seminterrato, poi al secondo e infine per un'altra rampa di scale fino al terzo. Non avevo idea che l'edificio fosse così profondo. Alla fine entrammo in un corridoio con sbarre su entrambi i lati, dietro le quali si affollavano persone di tutte le nazionalità, spesso fino a una dozzina in una cella. Vidi donne asiatiche, provenienti soprattutto da Paesi musulmani come il Pakistan o l'Indonesia, ma c'erano anche europei con gli occhi azzurri e persino qualche americano. Queste persone emanavano un forte odore e osservavano l'arrivo di noi tre, nuovi arrivati, con un misto di indignazione, perplessità e disperazione. Io mi chiesi come mai fossi arrivata lì. La polizia aveva pensato erroneamente che anch'io fossi straniera? Speravo che tutto si sarebbe presto rivelato un terribile sbaglio.

Mi misero in cella con una giovane donna indonesiana e una malese. Entrambe sembravano estremamente sconvolte e avevano gli occhi spaventati. La donna malese, che indossava un foulard colorato, era molto bassa e aveva gli occhi piccoli come quelli dei cinesi. La donna indonesiana era un po' più grossa, aveva la pelle color cioccolato e indossava un hijab bianco sporco. Entrambe erano apparentemente in custodia da tempo, ma avevano ancora le mani incatenate come me. Nel frattempo, i poliziotti che

mi avevano accompagnato stavano discutendo se avessero dovuto essere interrogati prima gli stranieri o io, la donna uigura. Alla fine decisero a favore degli stranieri e presero prima gli indonesiani.

Io mi accovacciai nella cella e aspettai. Mi chiedevo: cosa sa la polizia di me? Sarebbe stato facile chiarire finalmente il malinteso che aveva portato al mio arresto, appena mi avrebbero interrogata; e soprattutto dovevo tornare dai miei figli! I miei seni doloranti mi ricordarono che dovevano essere già affamati, il non poterli allattare mi spezzò il cuore. Dove si trovavano ora? E chi li consolava quando piangevano?

All'improvviso uno dei poliziotti apparve davanti alle sbarre e mi chiese se parlavo inglese. Risposi affermativamente.

“Allora tradurrai per noi”, decise.

Mi condusse in una stanza illuminata senza finestre. C'era solo una lastra di vetro scura, dietro la quale si trovava un'altra stanza. In un tavolo al centro, la donna indonesiana sedeva di fronte a diversi ufficiali: due poliziotti indossavano uniformi uigure. Il terzo uomo aveva i capelli lisci e i lineamenti piatti di un cinese. Si sedette tra gli altri due e condusse l'interrogatorio. Quando mi fece entrare, alzai lo sguardo e mi fece cenno di sedermi accanto alla donna indonesiana.

Il volto della donna era ormai pieno di segni rossi. Cercava di spiegare che stava studiando a Ürümqi e che era andata a trovare i suoi genitori durante la pausa del semestre, ma non riusciva a esprimersi correttamente. “Com'è possibile che dopo un anno di studio tu non conosca ancora la nostra lingua?”, le chiese l'interrogante in tono aggressivo. “E soprattutto, perché studiate nello Xinjiang e non nell'interno della Cina?”.

Mi disse di tradurre le sue parole in inglese. Lo feci, ma la donna aveva lo stesso sguardo incomprensibile di prima. A quanto pare non capiva nemmeno l'inglese. Allora provai con l'arabo, che lei capiva. “Volevo tanto studiare in Cina e sono stata molto felice quando ho ricevuto la lettera di accettazione dall'università di Ürümqi”, rispose.

L'interrogante strizzò gli occhi fino a farli diventare solo linee sottili e guardò avanti e indietro con sospetto tra me e lei. “Ehi, che lingua era?”, chiese. “Stavi parlando in arabo?”.

Confermai, ma avrei preferito non farlo. Infatti, l'interrogatorio si concentrò solo intorno alla domanda sul perché io e lei parlassimo così bene l'arabo. Io dissi che era grazie ai miei studi in Egitto e lei mi spiegò che da bambina aveva frequentato una scuola coranica. Per gli agenti ciò significava che tutti i semafori rossi si erano accesi.

“Lei è un agente? Volete portare in Indonesia i segreti dello Stato cinese?”, insinuarono.

“Non capisco cosa intende dire. Non voglio lavorare qui, solo studiare”, balbettò la ragazza.

Solo dopo un'eternità, gli agenti misero fine all'intervista con l'indonesiana per far entrare la malese. Scoprii che anche con lei c'era un problema linguistico. Era stata arrestata perché sul suo computer era stata scoperta un'impostazione della tastiera che le consentiva di utilizzare caratteri arabi. La donna viveva in Malesia, ma era in visita nello Xinjiang perché sposata con uno uiguro. La donna cercò di spiegare ai funzionari che nel suo Paese era perfettamente normale avere l'opzione di scrittura araba sul computer, poiché la lingua malese utilizzava i caratteri della scrittura Jawi<sup>\*\*\*\*\*</sup>, basata sull'arabo.

“Nel frattempo, però, per questo si usa la scrittura latina”, obiettò l'interrogante.

“Tuttavia, a volte è necessario usare le lettere arabe”, affermò la donna.

“Ti servono per i testi religiosi! Ammettilo!”, abbaiò il cinese.

La donna negò tutto. Si rifiutò di ammettere che il suo scritto avesse un qualche sfondo religioso e chiese invece di poter contattare il suo consolato. I funzionari erano divertiti, almeno sorridevano ampiamente. “Sapete quante persone qui hanno cercato di contattare il loro consolato?”, disse uno degli uiguri. “Puoi scordartelo. Noi siamo il vostro consolato qui!”.

Strapparono il velo alla donna che si chinò e cercò di rimetterselo, ma a fatica perché aveva le mani legate. Gli agenti si divertivano a guardarla mentre lo faceva. Aspettarono pazientemente che lei si rimettesse il foulard in testa e poi uno di loro lo tirò giù di nuovo e la donna si chinò di nuovo per prenderlo.

La cosa andò avanti per un po', con la donna che sembrava sempre più disperata, mentre i funzionari si divertivano sempre di più. Fu un gioco umiliante. A quanto pare gli agenti si sentirono talmente sfidati dalla resistenza della donna da diventare sempre più aggressivi. Infine, iniziarono a colpirla in faccia mentre era impegnata con il velo.

Esausta e spaventata, la donna scoppiò in lacrime. “Devo vedere mio figlio”, gridò lei, “non avete nessuna pietà per una madre?” Venni a sapere che, come me, aveva un neonato da cui era già stata separata da una settimana. “Fate di me quello che volete, ma lasciatemi allattare il mio bambino!”, implorava.

“Solo se collabora con noi e ci fornisce tutte le informazioni”, rispose irremovibile l'interrogatore.

Rimasi scioccata da questi due interrogatori. I funzionari, mi resi conto, non si facevano scrupoli a usare i bambini come leva contro di noi. Avrebbero provato a fare lo stesso con me ed avrei potuto non rivedere i miei tre figli per molto tempo.

Tornata in cella, caddi in un sonno comatoso a causa del mio esaurimento totale. Fin dalla nostra partenza dall'Egitto, ero rimasta in piedi per quasi due giorni. Non c'è quindi da stupirsi se, nonostante l'ambiente spaventoso e il pavimento duro, i miei occhi semplicemente si chiusero mentre ero seduta. Potrei aver dormito per un'ora, o forse solo per pochi minuti. In ogni caso, nel bel mezzo del mio sonno profondo fui svegliata da una guardia che mi stava davanti e mi scuoteva. “Vieni con me!”, abbaiò.

Mi condusse di nuovo nella stanza degli interrogatori, che già conoscevo. Tuttavia, la situazione era diversa. Di fronte a me sedeva una nuova squadra di funzionari cinesi e uiguri: il capo era un cinese di mezza età con lo stesso sguardo e gli occhi freddi. Aveva davanti a sé una pila di fogli ed al suo fianco sedeva un poliziotto uiguro con una marcata linea di cipiglio sulla fronte.

Mentre il cinese all'inizio non mi prestava attenzione e fissava i suoi documenti, lo uiguro ordinò alla guardia di legarmi sulla sedia. “Per evitare che tu ti senta troppo a tuo agio con noi”, disse.

Credo che l'abbia fatto per intimidirmi, ma avevo deciso di non lasciarmi provocare e nemmeno turbare. Al contrario, sarei stata assolutamente collaborativa. Pensavo che se i poliziotti si fossero resi conto che non avevo segreti per loro, sarebbero stati molto più propensi a correggere il loro errore e mi avrebbero congedato. Era una vaga speranza a cui mi aggrappavo.

Il cinese aprì la conversazione leggendo il mio nome e la mia data di nascita. Continuò controllando che il nome della mia città natale e l'indirizzo di mio padre fossero corretti. Confermai le informazioni che gli avevo già dato all'aeroporto. Sospettivo che volesse assicurarsi che avessi detto la verità fin dall'inizio.

Il cinese mi chiese anche i nomi dei miei due fratellastri. "Dove studia tua sorella?", chiese.

Esitai per un momento. Mi chiesi se avevo il diritto di coinvolgerla in questa vicenda e notai che la mia risolutezza ad essere collaborativa vacillava per un momento. Pensai che avrebbe potuto scoprire facilmente questi dettagli e che mi avrebbe dato credito se li avessi forniti volontariamente. Così gli diedi il nome dell'università.

"E tuo fratello vive con i suoi genitori?".

Sembrava che lo sapesse già. Mi venne in mente di chiedergli come, ma mi ordinai di controllarmi. "Sì, è vero", risposi.

Successivamente esaminò con me il mio CV. Dovetti raccontargli della scuola di Toraklik e di tutte le altre scuole e dell'università che avevo frequentato a Guangzhou. Mi chiese i nomi degli insegnanti e dei compagni di classe e volle sapere esattamente quali lavori secondari avevo svolto durante la mia formazione.

Infine, volle sapere perché ero andata al Cairo. Gli spiegai che volevo studiare lì. "Ma perché non in Cina?", chiese. "Non sarebbe stato più facile? O non si fida del sistema educativo cinese?".

"Sì, certo, ma studiare all'estero mi attirava molto".

"Capisco. E perché?".

"Mi interessano le lingue straniere e pensavo che un'esperienza internazionale avrebbe potuto aumentare le mie opportunità di carriera".

“Ok, ma perché proprio l’Egitto? Perché un paese musulmano?”.

“Era quello che potevo permettermi e...”.

“Sì?”

Dovevo essere onesta? Dopo avrei dovuto ammettere che anche il fatto che in Egitto si parlasse l’arabo - e che io avevo già una conoscenza di base di quella lingua - mi aveva convinto a scegliere l’Egitto come luogo di studio. Avevo ancora in mente la mia compagna di prigionia indonesiana, che durante l’interrogatorio aveva ammesso di aver imparato l’arabo in una scuola coranica.

Qualcosa di simile valeva per me: anch’io mi ero interessata alla lingua araba prima del mio soggiorno in Egitto, perché il nostro libro sacro, il Corano, era scritto in arabo, ma non volevo commettere lo stesso errore dell’indonesiana, quindi tacqui.

“Pensi che non sappiamo che eri già desiderosa di vivere tra i musulmani quando eri a scuola?”, chiese il cinese.

“Non è vero”.

“Oh no? Allora perché hai convinto i tuoi compagni di scuola ad adottare la fede islamica? E perché hai sposato un arabo?”

Rimasi senza parole per quanto sapeva su di me e per l’abilità con cui lavorava con le insinuazioni. “È stato... amore”, balbettai, “ci siamo innamorati...”.

Rise di gusto. “Carino”, disse, “davvero”.

Il cinese tirò fuori dal taschino dell’uniforme un pacchetto di sigarette e ne accese una. Soffiò fuori il fumo con piacere. Chiese anche all’uiguro di fumare una sigaretta. Così si sedettero di fronte a me e fumarono, mentre il fumo si diffondeva lentamente nella stanza senza finestre. Iniziai a tossire e chiesi se potevo avere un bicchiere d’acqua. La mia gola era terribilmente secca. “Altre richieste? Siamo in un hotel di lusso?”, mi disse il poliziotto uiguro soffiandomi il fumo in faccia.

Il colloquio durò ore. Soprattutto, ruotava intorno al mio periodo al Cairo. I due funzionari mi chiesero di spiegare esattamente come avevo vissuto lì, quali caffè mi piaceva frequentare, quali moschee avevo visitato in città e chi erano i miei amici dentro e fuori l’università. Tutti i nomi che diedi loro,

li annotarono ordinatamente. Notai anche che c'era un'altra persona che stava ascoltando seduta dietro la finestra di vetro scuro. Non riuscivo a vedere il suo volto, ma solo la sagoma scura della parte superiore del corpo. A un certo punto si alzò e venne nella nostra stanza: era un altro poliziotto cinese che si stava occupando dell'interrogatorio insieme a un altro uiguro.

Gli agenti si alternarono. I nuovi erano sempre ben svegli e ben informati su ciò che avevamo già discusso. Io, invece, ero sempre più stanca.

Persi completamente la cognizione del tempo ed ebbi l'impressione che l'interrogatorio si protraesse ormai per diversi giorni.

Ad un certo punto pensai che non potevo più sopportare il bagliore e che i miei occhi si sarebbero letteralmente chiusi, ma quando ciò accadeva, mi scuotevano subito di nuovo o mi colpivano sulla nuca. "Ehi, non abbiamo ancora finito qui!", mi ammonivano. Neanche per un secondo mi lasciarono in pace.

Dovetti rispondere sempre alle stesse domande. "Perché sei andata all'estero? Perché hai sposato un arabo? Perché indossi il velo? Sei un membro di un'organizzazione terroristica?". Non riuscivo più a sentirle.

"No. L'ho già detto! Non sono una terrorista!", gridai.

"Quanti uiguri conosci al Cairo?", continuavano a chiedere, imperturbabili.

"Non lo so! Forse una dozzina?". Dovevo fare attenzione, mi rendevo conto che la stanchezza mi faceva perdere la calma e questo era pericoloso, ma, a quanto pare, era proprio quello che volevano.

Cercai di riprendermi e di continuare a concentrarmi, ma cominciavo a perdere la speranza che questo interrogatorio potesse finire. Inoltre, avevo forti mal di testa perché l'aria nella stanza era pessima e sentivo una sete quasi sovrumana.

Quando quasi non ce la facevo più, mi mostrarono diverse foto che raffiguravano uiguri che vivevano o avevano vissuto al Cairo come me. L'interrogatore esaminò con me le foto una per una. Per ogni foto, mi chiese se conoscevo la persona e, in caso di risposta affermativa, mi chiedeva di fornire il suo nome e ulteriori dettagli sulla sua vita al Cairo. "Che cosa sta studiando?", mi chiese a proposito di una compagna di studi.

“Andava sempre in moschea nei giorni liberi? Portava il velo?”. Queste domande mi facevano venire la nausea, ma mi costrinsi a ricordare il mio proposito di rimanere collaborativa. Ciononostante raggiunsi il mio limite: non potevo denunciare i miei amici e conoscenti!

Così tacqui ed i funzionari fecero lo stesso. “Abbiamo tutto il tempo”, sottolineò il cinese, soffiando fumo nella mia direzione.

“I tuoi poveri bambini”, osservò lo uiguro. “Li senti urlare nella stanza accanto?”.

Ascoltai e nonostante le mie cattive condizioni - sapevo che probabilmente stava solo cercando di turbarmi - per un attimo mi sembrò di sentire il pianto dei miei bambini. Il poliziotto notò l'espressione tesa del mio volto. “Ecco, hai sentito?”, chiese.

In quel momento scattai: “Siete dei bruti!”, urlai. “Ridatemi immediatamente i miei figli! Devo allattarli, altrimenti moriranno di fame!”.

“Bene, bene”, disse lo uiguro, “chi sarà così impaziente?”.

“Ci prenderemo cura dei vostri figli”, osservò il cinese con un sorriso gelido.

A quel punto l'ultimo residuo di autocontrollo in me crollò. Piansi di rabbia e di disperazione, ma, nel frattempo, i due proseguirono senza sosta. “Quindi, di nuovo. Che cosa studia la donna?”, il cinese ripeté la domanda a cui non avevo risposto l'ultima volta. “Non negare di conoscerla...”.

Non ero più in grado di rispondere. L'unica cosa a cui riuscivo a pensare erano i miei figli. Mi sedetti singhiozzando davanti ai due funzionari. Il cinese batteva i pugni sul tavolo.

“Basta, basta così!”, ruggì. “Non ci vuoi aiutare e ti rifiuti anche di confessare i tuoi crimini”.

“Quali crimini?”, tirai su con il naso. “Cosa dovrei confessare? Non c'è niente...”

“Vedi, è questo che intendo”, mi interruppe burbero, “dobbiamo punirti più duramente affinché la tua memoria funzioni di nuovo”.

Due guardie uigure mi slegarono dalla sedia. All'inizio mi sentivo sollevata per essere stata liberata da quella posizione scomoda. Le mie

membra erano doloranti perché l'interrogatorio era durato tre giorni. Mi aspettavo che mi riportassero nella cella con la malese e l'indonesiana, ma non lo fecero. Mi presero in mezzo a loro e mi condussero lungo un interminabile corridoio, alla fine del quale c'era una porta che conduceva a un'anticamera buia. Dietro c'era un'altra porta e dietro ancora la mia nuova cella.

La cella in cui mi rinchiusero era molto stretta e buia come la pece. Così scura che non si poteva vedere la mano davanti al viso.

L'unica piccola scintilla di luce nel mare nero del nulla era un puntino rosso nell'angolo. Probabilmente proveniva da una telecamera montata sul muro. A parte quello, non c'era nulla: nessuna luce, nessun suono, nessun tipo di arredamento e, soprattutto, nessuna anima umana. Ero completamente sola, accovacciata sul freddo pavimento di pietra tra le pareti tremendamente strette e opprimenti.

Per le prime ore riuscii a sopportarlo. Dopo l'interrogatorio ero crollata esausta e dormii per un bel po'. Non so per quanto tempo, ma quando mi svegliai era ancora buio. Non c'era ancora nessuno. Ascoltai il silenzio e aspettai che accadesse qualcosa, ma non successe nulla per ore e la mia mente cominciò lentamente a sospettare ciò che doveva ancora accadere.

Nella mia testa rivivevo le scene che erano accadute dal mio arrivo in Cina. Non riuscivo a capire tutto: come ero finita in quella situazione terribile e assurda? Come avevo potuto permettere che la polizia mi portasse via i miei figli? Cosa avrebbe detto Mahmud? Probabilmente era già arrivato al Cairo e si chiedeva perché non avesse avuto nostre notizie. Nessuno gli avrebbe detto cosa ci era successo.

Ricordai anche il lungo interrogatorio e mi chiesi se avessi potuto fare qualcosa di diverso. Non capivo ancora di cosa mi accusassero i poliziotti e cosa pensassero che avrei dovuto confessare. Il solo fatto di essere musulmana era considerato un crimine? Avrei forse dovuto negarlo per apparire meno sospettosa?

D'altra parte, mi avrebbero inevitabilmente condannato per aver mentito. Dopo tutto, noi uiguri eravamo di fede musulmana e c'erano anche foto di me con il velo. Me le avevano anche mostrate.

Mi resi conto che le autorità cinesi al Cairo non tenevano d'occhio solo me, ma tutti gli uiguri. Ci avevano spiato, ci avevano osservato mentre visitavamo la moschea, fotografato mentre eravamo seduti insieme al bar e ovviamente avevano monitorato i nostri account sui social media. Queste persone sapevano esattamente chi era amico di chi, chi lavorava dove e quanto guadagnava ognuno di noi. Anche se vivevamo lontani dallo Xinjiang e dalla Cina, avevano un occhio di riguardo per tutta la nostra vita.

Fu fatto un lavoro notevole. Qual'era il senso di tutto questo? Non riuscivo a capire perché si fossero presi tutto quel disturbo. Pensavano davvero che tutte le donne che indossano il velo fossero terroriste? Allora avevo davvero un problema. "Allah, dai loro una tregua!", implorai.

Ciò che mi tormentava di più era il pensiero dei miei figli. Ero terribilmente preoccupata per i miei tre bambini che erano completamente privi di protezione e alla mercé delle autorità cinesi. Dove si trovavano ora? Stavano bene? Ricevevano sostituti del latte? Li sentivo urlare nella mia testa perché avevano fame e volevano il mio seno. Oh, quanto ho desiderato le loro piccole bocche gommose.

Cominciai a rimproverarmi terribilmente per averli portati in viaggio. Non ce n'era bisogno! Avremmo potuto rimanere tutti e cinque in Egitto. Se non avessi insistito per presentarli ai miei genitori, non sarebbe successo nulla di tutto questo. Quindi era stata colpa mia. Colpa mia e solo mia. Così più ci pensavo, più diventava un tormento. Nella mia piccola cella buia, non c'era scampo per i pensieri. Presto tutta la mia testa girò intorno a un'unica immagine: i miei figli, i miei figli, i miei figli. Che madre ero per non essere stata in grado di proteggerli. Nell'oscurità vidi i loro amati e teneri volti davanti a me e li sentivo chiamare sempre più forte, con urla sempre più straziate.

Era peggio di qualsiasi tortura. Desideravo quasi tornare nella stanza dove i poliziotti mi avevano interrogato. Almeno lì mi ero distratta. Invece ora il mio cervello non aveva altra occupazione che costruire il mio inferno mentale. Un inferno che dovetti sopportare senza sosta. Forse era la mia giusta punizione? Perché la colpa di tutto era mia. Colpa mia e solo mia.

L'unica interruzione nella nera monotonia dei miei pensieri era il momento in cui il cibo mi veniva spinto nella cella attraverso una fessura della porta. Anche allora non incontravo nessuno, nessuno mi parlava. Sentivo solo il rumore del piatto di metallo con dentro del porridge o della zuppa sul pavimento di pietra. A volte mangiavo un po' quando avevo fame, ma il più delle volte lo vomitavo. In uno degli angoli della stanza c'era un buco nel pavimento: era il bagno ed era lì che vomitavo.

Rischiai veramente di impazzire in quella situazione di totale isolamento. Mi sentivo come se fossi stata sepolta viva. Ero ancora viva? Tutto era confuso nel mio cervello.

Non sapevo più quanto tempo fosse passato. Ero lì da giorni, settimane o addirittura anni? Qualcuno sentiva ancora la mia mancanza là fuori? Nella mia disperazione, iniziai persino a parlare alla telecamera. "Se c'è un essere umano all'altro capo, abbiate pietà di me!", imploravo. "Ho tre figli piccoli che mi invocano incessantemente...". Un'altra volta cantai una ninna nanna ai miei bambini, ma non ricevetti mai una risposta. C'erano solo buio e silenzio.

---

\*\*\*\*\* Il jawi è un alfabeto derivato da quello arabo usato per scrivere la lingua malese.

**INTRAPPOLATI ALL'INFERNO**

“Ehi, portatela via subito, la settimana è finita!». Dopo un lungo periodo di detenzione, sentii per la prima volta una voce umana e rimasi stupita: solo sette giorni? Mi sembrava di aver trascorso 700 anni in quella stanza buia.

Una guardia di sicurezza uigura stava parlando con un suo collega. Le chiavi tintinnarono. Con il cuore che batteva all'impazzata, guardai la porta aprirsi di uno spiraglio e i due entrare. La luce proveniente dal corridoio mi accecò all'inizio. Uno degli uomini si avvicinò e mi mise un altro sacco scuro sulla testa. “Vieni con me”, disse.

Un po' goffamente li seguii all'uscita. Non riuscivo a crederci: mi avevano liberato! Finalmente mi era permesso di lasciare l'inferno oscuro di quelle quattro mura!

Stanca e incerta, li seguii attraverso il corridoio fino alla scala, dove mi chiesero di sollevare i piedi per salire i gradini. I miei muscoli quasi non volevano obbedirmi dopo tanto tempo di inattività, ma mi sforzai di metterli in tensione. Dopo tutto, non desideravo altro che fuggire da quella terribile cantina e rivedere la luce del giorno!

Saliti tutti e tre i piani, raggiunsi il piano terra ed il mio respiro era diventato pesante. Mi portarono in una stanza dove una guardia mi spogliò dei vestiti, mi tolse il cardigan, i jeans e la maglietta puzzolente che avevo indossato per tutto il tempo. Mi fece indossare un nuovo paio di pantaloni di stoffa e mi ordinò di alzare le braccia in modo che potesse mettermi anche un nuovo top.

Quando finì, mi riconsegnò alle due guardie. “Ora vai a sinistra e ora a destra”, mi ordinarono. Sentii aprire una porta. Sarei stata rilasciata? Mi avrebbero spinto oltre la soglia - verso la libertà? Sentii voci sussurrare ed un odore di sudore mi raggiunse. “Ecco”, disse una delle guardie e mi tolse il sacco.

Sbattei le palpebre. Dov'ero? I miei occhi erano così poco abituati alla luce che all'inizio non riuscivo a distinguere nulla. L'improvvisa luminosità

mi fece male. Dopo un po' mi resi conto che molte donne mi stavano intorno, una trentina, ammassate insieme. Mi guardavano con curiosità. Erano donne uigure, o meglio prigioniere uigure. Lo capii perché indossavano tutte la stessa uniforme blu da prigioniere. Abbassai lo sguardo su di me e rimasi sorpresa: anch'io indossavo quell'uniforme. Quindi ero ancora in prigione. La cella era di circa 40 metri quadrati e non aveva finestre, ma c'erano due fori di ventilazione sui lati e una botola sul tetto da cui entrava la luce del giorno.

Rimasi incredibilmente delusa quando capii che non ero stata rilasciata e che non c'era alcun segno che ciò accadesse a breve.

“Perché non mi liberate?”, gridai alle guardie che stavano già lasciando la cella, chiudendo la porta dall'esterno. “Non ho fatto niente!” Non risposero. “Sono innocente!” Ma loro se ne erano già andati e io ero rimasta sola con le altre donne.

Volevo piangere. Privata di ogni speranza di una fine rapida o addirittura felice della mia odissea, mi lasciai cadere a terra. “Lascia stare”, sussurrò una donna appena udibile. “Creerà solo problemi!”.

Non sapevo cosa volesse dire, ma, seguendo il suo sguardo, scoprii la macchina fotografica appesa in un angolo della stanza. Lei annuì impercettibilmente: “Sì, ci osservano”, la donna puntò gli occhi verso gli altri tre angoli e, come era ovvio, c'erano telecamere in tutta la stanza che ci seguivano e seguivano ogni nostra mossa.

La donna era molto bella, nonostante il vestito blu da galeotta. C'era qualcosa di sublime in lei. La sua pelle era chiara e aveva occhi straordinariamente grandi con cui mi guardava. Come ha fatto una donna così elegante a finire qui, mi chiesi?

“Come ti chiami?”, sussurrai.

“Ilham”, rispose in modo piuttosto monosillabico.

“È da molto che sei qui?”.

“Due mesi”.

Rimasi sbigottita. Due mesi! Una mezza eternità. Avrei voluto farle molte altre domande, ma mi disse di stare zitta. Poco dopo capii perché. “Silenzio! Prigioniero numero 24, questo era il primo avvertimento”, abbaiò una voce

femminile da un altoparlante. Ovviamente si riferiva a me. Dall'annuncio dedussi che mi avevano assegnato il numero 24. Un'occhiata alla targa sul petto sinistro della mia camicetta da galeotta confermò questa ipotesi: c'erano il mio cognome e il numero "24". Lentamente capii che nella cella c'era un regime rigido: non ci era permesso parlare tra di noi e non era permesso di muoversi a piacimento. Per ogni cosa che facevamo, dovevamo chiedere il permesso in anticipo. Dovevamo usare un sistema di interfono per parlare con gli agenti che ci osservavano con le telecamere per tutto il tempo. Per farlo, dovevamo annunciarci con un segnale della mano e aspettare che ci dessero il via. Anche cose banali come andare in bagno richiedevano un permesso. In un angolo della cella c'era un buco nel pavimento dove dovevamo defecare, in piena vista di tutti, ma solo dopo aver chiesto il permesso. Non era affatto detto che potessimo andarci tutte le volte che volevamo. Se chiedevamo troppo spesso – o se le nostre guardie dall'altra parte avevano una brutta giornata – si rifiutavano di dare il permesso. Creando ulteriore imbarazzo e umiliazione, perché non sempre non tutte poterono trattenersi a lungo.

Gli altoparlanti venivano usati anche per avvertirci e darci ordini. Si iniziava la mattina presto, alle quattro e mezza, quando ci svegliavano con un annuncio fortissimo e ci ordinavano di alzarci e di metterci in fila come soldati. Ognuno aveva un posto fisso che doveva occupare e quando tutti erano in piedi, ci ordinavano di marciare sul posto senza muovere un solo passo in avanti, cantando l'inno nazionale, la cosiddetta Marcia dei Volontari, non senza una certa ironia, perché il testo recita:

“In piedi! Tutti coloro che non vogliono più essere schiavi! Costruiamo il nuovo muro a partire dalla nostra carne e dal nostro sangue.

Il popolo cinese è in grave difficoltà. Si ode l'ultimo grido degli oppressi: Alzatevi! Alzatevi!

Insieme contro i cannoni del nemico, avanti! Insieme contro i cannoni del nemico, avanti! Avanti! Avanti! Avanti!”

Ogni mattina cantavamo e marciavamo per almeno mezz'ora, a volte anche di più. Ripetemmo l'inno innumerevoli volte. A un certo punto, le nostre teste erano piene della melodia e delle parole. Si sentiva solo l'inno e

non si riusciva a pensare ad altro – in un certo senso, era un sollievo, o almeno io mi sentivo così.

Dopo la marcia mattutina c'erano le visite alla toilette. Ci voleva un po' di tempo perché solo una donna alla volta poteva usare la latrina e dopo la cella puzzava terribilmente. Nei primi giorni mi vergognavo così tanto di fronte agli altri che non riuscivo ad andare in bagno. Fino a quando ebbi dolori così forti allo stomaco e non potei farne a meno.

Tutto ciò che ricevevamo per “colazione” era una tazza di acqua di riso. Per prenderla, dovevamo formare una coda davanti alla porta e una donna alla volta andava davanti alle guardie con il capo chino. Le guardie sostenevano che solo quando una persona piegava la testa poteva farvi confluire pensieri buoni. Si trattava del pensiero del Partito Comunista Cinese. “Dovete accettare che siete nel torto. Allora non vi renderemo le cose difficili”, dicevano, “ma se non ve ne rendete conto, ve le renderemo molto difficili”.

Dovevamo anche ripetere attivamente tali frasi. Le guardie, per lo più giovani provenienti da province lontane, ci recitavano gli slogan e noi dovevamo ripeterli. Tuttavia, spesso li ripetevano così velocemente che le donne uigure avevano difficoltà a capirli. Molte donne, perciò, si limitavano a ripetere le parole cinesi e cercavano di non commettere errori, perché altrimenti avrebbero sentito i manganelli elettrici delle guardie. Anch'io chinai il capo e dissi: “Ammetto di aver sbagliato”. Altrimenti non mi sarebbe stata data l'acqua di riso. A differenza di molti altri, però, capii molto bene il significato di quelle parole. E mi disgustavano.

L'acqua di riso aveva un sapore pessimo. Diverse donne la vomitavano, ma io la bevevo avidamente perché avevo un disperato bisogno di liquidi. A maggio il caldo si faceva sentire ogni giorno di più e io sudavo molto, anche perché nella nostra cella la temperatura stava aumentando e a parte la “colazione”, ci veniva concessa solo una tazza d'acqua al giorno.

Dopo la routine mattutina, le guardie portavano nella nostra cella il “Libro Rosso”. Ci davano dieci copie, esattamente contate e numerate in modo che nessuna di esse potesse scomparire. Questo libro – da non confondere con il Libro Rosso di Mao Zedong – è una sorta di segreto di Stato in Cina: si

trova solo nelle carceri, negli ospedali e nei corsi di formazione della polizia, cioè ovunque si debba indottrinare la gente. Contiene gli slogan del Partito Comunista, ma anche gli slogan di Mao e del Segretario Generale Xi Jinping, oltre a testi di canzoni patriottiche. Questi testi riempivano il nostro tempo in carcere.

Dovevamo imparare l'intero libro a memoria, parola per parola, una lezione diversa ogni giorno. Ci veniva detto esattamente cosa fare attraverso gli altoparlanti. Una mattina, per esempio, ci ordinarono di sederci sul pavimento e di leggere una certa pagina. Molte donne che non avevano studiato in un'università cinese, come me, furono completamente sopraffatte da questa situazione. Non riuscivano nemmeno a decifrare i caratteri. "Non capisco una parola", mi confessò la donna dagli occhi spalancati che si era presentata come Ilham al mio arrivo.

"Vuoi che ti aiuti?"

Lei annuì impercettibilmente e io mi avvicinai un po' di più. Con calma, iniziai a leggerle i testi sulla pagina e a spiegarle il loro significato. Anche le altre donne sedute nelle vicinanze ascoltavano. Si erano trovate di fronte allo stesso problema: dovevano essere in grado di riprodurre i testi, altrimenti rischiavano la privazione del cibo o le percosse. All'inizio ero un po' nervosa, ma poi mi rilassai perché i funzionari dietro le telecamere, che osservavano le nostre azioni come una cosa normale, sembravano accettare tacitamente il mio lavoro di assistente all'insegnamento. Infatti, non ricevetti nessun altro avvertimento dall'altoparlante. Dopo il terzo richiamo, le guardie di solito ci punivano con le percosse, ma per fortuna a me fu risparmiato.

"Grazie", mormorò Ilham più tardi.

"Non c'è di che", sussurrai, per non rischiare guai.

L'altoparlante annunciava il comando per l'attività successiva: dovevamo stare in piedi e girare la testa alternativamente a destra e a sinistra e dovevamo ripetere i contenuti che avevamo letto in precedenza. "La rivoluzione, il riconoscimento delle classi e la lotta di classe sono necessari al popolo cinese per sconfiggere i nemici interni ed esterni", ripetemmo in

coro una frase di Mao Zedong. Ilham mi guardò con aria cospiratoria, perché anche lei sapeva recitarlo in modo impeccabile.

Oltre al leader rivoluzionario Mao, il segretario generale Xi Jinping era uno dei personaggi più citati nel libro. Gli autori si riferivano sempre a quest'ultimo come al nostro "grande leader". "È nostra responsabilità lavorare duramente per il grande rinnovamento della nazione cinese", memorizzavano il suo pensiero.

Dopo mezz'ora, l'attività cambiava di nuovo, la voce dell'altoparlante ci chiedeva di marciare sul posto e, allo stesso tempo, di cantare canzoni comuniste, anch'esse tratte dal libro. Questo andava avanti per tutto il giorno. Il ritmo delle nostre attività cambiava, ma le stesse si ripetevano più volte: leggevamo i testi del libro, cantavamo canzoni di propaganda o slogan comunisti che avevamo imparato a memoria. Ma soprattutto, dall'alba al tramonto non eravamo mai lasciati a noi stessi e ai nostri pensieri per un solo minuto.

I punti fermi della nostra routine quotidiana erano le distribuzioni di cibo: erano i momenti positivi e negativi allo stesso tempo. A mezzogiorno, facevamo di nuovo la fila davanti alla porta per avere un pezzo di pane al vapore. Dato che non avevamo mangiato nulla, a parte l'acqua di riso, fin dal primo mattino, a quell'ora lo stomaco brontolava e le guardie lo sapevano, perciò amavano particolarmente giocare con noi.

A volte semplicemente ci insultavano e umiliavano, per esempio, quando ci avvicinavamo alla porta ci dicevano: "Siete dei criminali. Il Partito Comunista è molto generoso a darvi comunque del cibo". Oppure vincolavano la distribuzione delle razioni a determinate condizioni. Di solito pretendevano che si cantasse per loro l'inno nazionale. Solo allora ci veniva dato il mantou.

Questo pane di grano cotto al vapore viene solitamente consumato quando è appena uscito dal forno, ma il pane che ci davano era già vecchio di qualche giorno e duro come una roccia. In realtà si poteva solo succhiare, perché non si poteva masticare.

Trascorrevamo il pomeriggio con indottrinamento politico ed esercitazioni militari. A volte c'erano anche compiti speciali, come il comando di pulire

la cella. Per questo ci veniva dato un piccolo asciugamano, ma niente acqua, e con quello dovevamo pulire ogni angolo della stanza, inginocchiati.

La sera, le guardie organizzavano per la terza volta la degradante procedura di servire il cibo. Questa volta, per i fortunati, ci sarebbe stata una ciotola di riso cotto e del pane al vapore. Gli altri, che non erano stati in grado di risolvere i compiti richiesti o parlavano male il cinese, andavano via a mani vuote e dovevano sperare nella mattina successiva.

Verso le 22:00 ci lasciavano finalmente soli e la luce veniva spenta. Non potevamo stenderci tutte sul pavimento per dormire poiché eravamo in tante e c'era troppo poco spazio. Solo un terzo delle donne circa poteva godere del privilegio di distendersi in senso longitudinale. Tutte le altre cercavano di dormire sedute. Ci sedevamo schiena contro schiena nella cella calda e aspettavamo finché i nostri occhi non si fossero chiusi per la stanchezza. Nel cuore della notte cambiavamo posizione e un altro gruppo di donne si sdraiava per un po'.

Soffrii molto durante quelle notti, non riuscivo a sopportare il calore e l'odore forte di tanti altri corpi. Mi chiedevo, perché ero così innaturalmente vicina a tutte quelle estranee? Ma soprattutto continuava a tormentarmi il pensiero dei miei figli. Pensavo sempre a loro e mi chiedevo dove fossero, in un istituto statale forse? Cosa non avrei dato per cullarli tra le mie braccia anche solo per un momento o per accarezzare i loro piccoli e delicati visi.

Soffrivo anche fisicamente. Il mio parto cesareo risaliva ad appena due mesi fa e il mio corpo non era ancora guarito completamente. Inoltre, il mio seno, che stava ancora producendo latte, mi faceva male e poiché nessuno beveva questo latte, spesso si riempiva così tanto, soprattutto all'inizio, che pensavo di scoppiare. A volte mi svegliavo di notte e scoprivo che i miei vestiti erano impregnati di latte materno.

Ero stretta tra due donne e non potevo fare altro che stare seduta. Aspettavo che i miei vestiti si asciugassero, aspettavo che arrivasse il domani e che iniziasse un nuovo giorno all'inferno. In silenzio iniziavo a piangere. Era del tutto inutile aspettare o anche solo sperare in qualcosa: ero

seduta lì, separata dai miei figli per mezza eternità, perdendo ogni speranza di rivederli. Solo che il mio corpo testardo si rifiutava di accettarlo.

“Cosa c’è che non va?”, sentii una voce molto dolce sussurrare nell’oscurità. Apparteneva a Ilham, che era appoggiata con la schiena alla mia ed anche se cercavo di non fare rumore per colpa delle telecamere, probabilmente lei aveva notato il tremore del mio corpo.

“Niente”, sussurrai io altrettanto silenziosamente.

“Allora dimmi”, insistette lei, “perché stai piangendo?”.

“Io... ho perso il latte”. Di nuovo un brivido mi attraversò e non riuscii a continuare a parlare. “Latte per i miei figli”.

“Quali bambini?”

Ilham sembrava non capirmi. “Ho tre neonati”, spiegai, “tre gemelli, ed il mio seno produce costantemente latte per loro... Quando è troppo, esce”.

“Davvero?!” Sembrava stupita e scioccata allo stesso tempo.

“Quanti anni hanno?”

“Due mesi”.

“Mio Dio! Devono mancarti terribilmente!”.

Annuii dolcemente, ma apparentemente troppo forte. “Silenzio, numero ventiquattro”, disse l’altoparlante. “Questo è il secondo avvertimento!”.

Tacemmo immediatamente perché sapevamo entrambe che dopo il terzo richiamo ci sarebbero state le frustate. Trovai confortante che Ilham si fosse interessata alla mia storia e che avesse avuto il coraggio di parlarmi. Il gesto contava molto in quell’ambiente disumano.

Dal quel nostro incontro notturno, iniziammo a cogliere ogni occasione per scambiare qualche parola. In segreto, ovviamente. Ci comportavamo come una coppia di amanti proibiti che cercano in modo poco appariscente la vicinanza l’uno dell’altro, stando bene attenti che nessuno se ne accorga.

Seppi da lei che non aveva ancora figli suoi. “Mi sono sposata da poco”, sussurrò mentre ci chinavamo sul Libro Rosso e fingevo di approfondire una lezione.

“Quanto tempo fa è stato?”

“Sei mesi”.

“È un uomo buono?” Arrossì. “Sì, molto...”

Stavo per chiederle dove fosse ora suo marito e come stesse affrontando la separazione, ma ci fu di nuovo un ordine all'altoparlante. La voce di un ufficiale chiedeva di marciare.

In seguito, le guardie presero Ilham. Chiamarono il suo numero e le ordinarono di andare con loro. Ricordo ancora lo sguardo impaurito che mi rivolse e non la rividi per un po'. Il secondo giorno della sua assenza mi chiesi se fosse stata liberata e se fosse tornata con l'uomo che amava. Lo desideravo tanto per lei, ma purtroppo la sera stessa, poco dopo aver servito la cena, fu spinta di nuovo nella nostra cella.

Ilham aveva un aspetto terribile. Aveva occhiaie profonde e lividi sul viso. Sapevo cosa significava. "Hai sentito quello che ho detto?", le sussurrai mentre ci trovavamo in un angolo morto tra due telecamere. Confermò il mio sospetto.

"È per via di mio marito", sussurrò, "è iraniano e abbiamo vissuto insieme a Dubai". I funzionari ritenevano che avesse avuto contatti con i musulmani radicali e le chiesero una confessione. Mi ricordò molto la mia storia. "Se solo non avessi avuto l'idea di andare a trovare i miei genitori a Ürümqi", disse Ilham a bassa voce. "Così facendo, ho messo tutti nei guai".

Sapevo esattamente cosa voleva dire, anch'io mi ero sentita molto in colpa per non essere rimasta in Egitto. Avremmo evitato tutto questo, per i miei figli soli e abbandonati, ma forse anche per i miei genitori a casa: secondo i resoconti di Ilham, avrebbero potuto essere stati maltrattati. "Chiunque abbia parenti in prigione è sospettato", mi spiegò.

"Sospettato di aver fatto cosa, esattamente?"

Scrollò le spalle. I nostri "crimini" sono rimasti per noi un mistero.

## COSA AVETE FATTO A MIO FIGLIO?

Una mattina di luglio, poco dopo aver bevuto l'acqua di riso, due poliziotti si presentarono di nuovo nella nostra cella. Entrambi portavano i famigerati manganelli alla cintura.

“Numero 24, alzati!”, urlarono. Ero io. Avevo fatto qualcosa di sbagliato? Dovevo forse temere una punizione? Probabilmente erano state le mie numerose e brevi conversazioni con Ilham a mettermi nei guai. Preoccupata, mi avvicinai alla porta della cella e, senza ulteriori spiegazioni, mi misero un sacco scuro in testa.

Mi spinsero nel corridoio, la porta si chiuse sbattendo dietro di me e le chiavi tintinnarono, un suono che io e i miei compagni di prigionia conoscevamo fin troppo bene. Questa volta mi trovavo dall'altra parte, sul lato destro della porta. Dovevo lasciarmi andare a una nuova speranza? O mi aspettava solo un altro interrogatorio e nuove difficoltà? O forse la libertà, dopo tutto? “Vieni con me”, mi ordinarono.

Mi condussero in una stanza dove una poliziotta mi tolse il sacco, le manette e la puzzolente uniforme blu da carcerato. In cambio mi consegnò i jeans, la maglietta e il cardigan che indossavo il giorno del mio arresto. Annusai tutti i vestiti che erano puliti e profumavano di detersivo dall'odore aspro.

Mi fecero sedere nella guardiola di fronte alla poliziotta e a un poliziotto uiguro e mi annunciarono che sarei stata rilasciata. Alle mie orecchie suonava così strano che all'inizio non lo capii. “Significa che posso andare?”, chiesi, per sicurezza.

“Sì, puoi andare”, disse il poliziotto, “ma devi sapere che sei nella nostra lista nera. Una sola scorrettezza e ti arresteremo di nuovo”.

“Ti terremo d'occhio”, aggiunse la poliziotta.

“E ricorda: hai una responsabilità non solo verso te stessa, ma anche verso tuo padre perché ha garantito per te”.

“Che cosa significa?”

“Questo significa che siete agli arresti domiciliari a casa sua e se fai anche una sola mossa sbagliata, non solo tu finirai nei guai, ma anche lui”, specificò l’uomo. Mi guardò con occhi penetranti. “Non vorrai che tuo padre vada in prigione per colpa tua, vero?”.

Che minaccia perfida e meschina! Non replicai.

“Bene”, dichiarò. “Restano quindi le formalità: firma qui che hai ricevuto da noi tutti i tuoi effetti personali”. Mi consegnò un modulo con il mio nome dove c’era spazio per una firma. Esitai, dopo tutto, avevo avuto indietro solo i vestiti che indossavo, ma non il resto delle mie cose. “E il mio passaporto?” chiesi.

“Il tuo passaporto, la tua carta d’identità e i passaporti dei bambini rimangono sotto la nostra custodia”.

“Capisco”, dissi. “E il mio cellulare?”.

“Terremo anche questo. Abbiamo bloccato il tuo numero. In ogni caso, d’ora in poi non potrai più usare il telefono cellulare. Ora firma”, mi esortò. “O non vuoi proprio andare?”.

Dovevo protestare? “Per l’amor di Dio, no!”, urlò una voce nella mia testa. Così presi la penna a sfera e firmai... “Come vuole”.

“Ben fatto”, disse il poliziotto.

“E i miei figli?”, chiesi. “Dove sono? Posso vederli?”.

“Certo”, rispose la poliziotta. Il mio cuore iniziò a battere più forte.

“È per questo che ti abbiamo rilasciato. Sono nell’ospedale cittadino”.

La guardai con aria interrogativa, ma non era disposta a dare ulteriori spiegazioni.

“Tuo padre lo sa”, disse a bassa voce. “Ora vai prima da lui: ti aspetta fuori”.

I due poliziotti mi aprirono la porta e mi accompagnarono fuori come se fossi una visitatrice. Ero ancora sospettosa della piega inaspettata che aveva preso la mia giornata. Negli ultimi due mesi, avevo visto gli abissi della condizione umana ed avevo imparato a non fare affidamento su nulla, a diffidare di tutti e di tutto. Per questo ora mi chiedevo: i due poliziotti non stavano facendo un perfido gioco psicologico con me? Non mi avrebbero fermata all’ultimo momento e rimessa in cella con le altre donne?

Non successe nulla del genere. Con cautela varcai la porta ed entrai nell'aria calda e secca di luglio. Il sole troppo luminoso mi accecò. Camminai molto lentamente verso la barriera, perché, dopo tutto, non volevo sembrare nervosa, ma le guardie non mi fermarono. Mi lasciarono passare e lasciai la stazione di polizia senza voltarmi indietro.

Fuori incontrai mio padre. Ero terribilmente spaventata, perché i suoi capelli erano diventati completamente grigi. L'ultima volta che l'avevo visto in Egitto, aveva ancora una testa piena di capelli scuri, ma ora sembrava un vecchio con gli occhi tristi. "Mihrigul", disse. Mi tuffai tra le sue braccia e lo sentii singhiozzare. Mi strinse molto forte.

"Scusa, papà, avrei dovuto ascoltarti", sbottai.

"Shh, shh", disse.

"Avevi ragione: non avrei mai dovuto studiare all'estero. Non sarebbe successo nulla di tutto questo". Scosse la testa. "Sciocchezze".

"Mi dispiace di averti messo nei guai... Non avresti dovuto garantire per me!". Continuavo a scusarmi perché mi sentivo incredibilmente in colpa.

"Sì, calma ora. Ora è tutto finito". Non ero sicura che fosse vero dopo tutto quello che mi era successo. Mi aspettavo una nuova catastrofe da un momento all'altro ed era difficile per me essere ottimista.

"Ora andiamo all'ospedale a prendere i bambini e poi tutto tornerà a posto", ripeté mio padre.

"Oh sì, non vedo l'ora", concordai. Finalmente avrei rivisto i miei figli.

Mio padre chiamò un taxi con il cellulare. Mentre passavamo lentamente davanti ai grattacieli di Ürümchi, continuavo a pensare ai tre piccoli e a chiedermi come se la fossero cavata nel frattempo. In prigione, avevo sperato che fossero stati portati dai miei genitori, che sicuramente si sarebbero presi cura dei loro nipoti, ma neppure mio padre ne sapeva qualcosa. Pertanto, dovevo presumere che fossero stati affidati a istituzioni statali per tutto il tempo. "Che tutti e tre siano in salute, spero", pensai, con ansia. Speravo che non ci fosse un motivo serio per cui dovessimo andare a prenderli all'ospedale e non in un asilo nido statale. Quando eravamo stati separati, li stavo ancora allattando, così mi tormentava la domanda se nel frattempo avessero bevuto abbastanza latte.

“Non preoccuparti, Mihrigul. I geni della nostra famiglia sono forti”, cercò di rincuorarmi mio padre, ma potevo sentire chiaramente nella sua voce che anche lui era nervoso. Nessuno dei due sapeva cosa aspettarsi e più ci avvicinavamo all’ospedale, più questa incertezza diventava insopportabile. Da un lato, il mio cuore batteva all’impazzata per il fatto che avrei finalmente rivisto Mohammed, Moez ed Elena. D’altra parte, non riuscivo a controllare l’ansia e la preoccupazione per loro tre.

Al cancello diedi il mio nome e mostrai il biglietto che mi avevano dato alla stazione di polizia. L’infermiera che ci ricevette lo sapeva già. “Ah, la signora Tursun, la madre dei tre gemelli”, disse.

“Come stanno i tre?”

“Per favore, seguitemi”. Ci condusse attraverso un lungo corridoio in una sala d’attesa del reparto pediatrico, dove altri parenti erano seduti su lunghe panche di plastica. Ci disse di accomodarci lì. “Per favore, siate pazienti per un momento”, disse ancora. “Vado subito a prendere i bambini”. Con queste parole scomparve, anche se a me sarebbe piaciuto seguirla.

I minuti successivi sembrarono un’eternità. Senza fare rumore, mi dondolai avanti e indietro sulla panchina accanto a mio padre.

“Perché ci mette tanto?”, mormorai, “non riesce a trovare i bambini?”.

“Forse ci sono ancora delle formalità da sbrigare”, mi rassicurò mio padre. Annuii. Dovetti ricompormi. Avrei superato questo breve periodo dopo due mesi di separazione.

Infine, l’infermiera si affacciò di nuovo sulla porta. Aveva un bambino in braccio. Il mio bambino! Il mio cuore galoppava. Saltai immediatamente in piedi e mi diressi verso di loro. “Moez, piccolo mio”, gridai, “mio caro piccolo ragazzo!”.

L’infermiera mi consegnò il bambino, che era avvolto in un telo bianco e che, a prima vista, era molto pallido ed emaciato. Solo la sua testa era stranamente grande, sembrava un pallone gonfiato. Ciononostante un’incredibile sensazione di felicità mi attraversò quando finalmente riabbracciai il mio amato figlio più piccolo. “Moez! Il mio piccolo Moez”, continuavo a ripetere.

“Dove sono gli altri due?”, sentii chiedere da mio padre. Apparse una seconda infermiera, con un altro bambino in braccio. Era Elena! La mia amata figlia Elena. Mentre cadevo all’indietro sulla panca, l’infermiera mi diede mia figlia. Non riuscivo a credere alla mia fortuna: avevo già due dei miei bambini in braccio.

Li ricoprii entrambi di baci. Anche Elena era piccola e deperita, come suo fratello, ma la testa era della misura giusta rispetto al resto del corpo. Avranno sofferto per il brusco passaggio al latte in bottiglia e non avranno mangiato abbastanza, pensai. I loro occhi avevano una strana inclinazione che non avevano mai avuto prima e non mi piaceva nemmeno il colore dei loro volti: sembrava che non fossero mai stati all’aria aperta. “Tutto questo cambierà”, promisi ai miei figli, “da oggi avrete di nuovo una madre che si prenderà cura di voi!

Scambiai un’occhiata con mio padre, che guardò benevolmente me e i due bambini. Anche lui aveva le lacrime di felicità agli occhi. “Dov’è il terzo bambino?”, chiese all’infermiera.

L’infermiera evitò il suo sguardo. “Non posso portarvelo”, disse.

“Perché no?”

“È ancora... in cura”.

Mi calmai all’istante. Che cosa significava? Cos’era successo al mio primogenito? “Mohammed è malato?”

“È in terapia intensiva”, balbettò.

“Voglio lo stesso portarlo con me!”. Quella richiesta mi venne automaticamente alle labbra, perché dopo tutto quello che avevo vissuto, volevo solo una cosa: impacchettare i miei tre figli e non separarmi mai più da loro.

“Mi dispiace, ma non posso farlo. Le sue condizioni non sono molto stabili...”.

“Che cos’ha?”

“Soffre di... mancanza di respiro”.

Non mi piaceva il modo in cui parlava. Sentii il panico salire dentro di me. Cosa mi stava nascondendo? “Ho bisogno di vedere il mio bambino!” implorai, “per favore!”. Ebbi la sensazione che l’infermiera avesse ricevuto

l'ordine di non farmi vedere mio figlio per nessun motivo, ma io e mio padre le parlavamo incessantemente, sottolineando che avevamo il diritto di sapere cosa c'era di sbagliato nel ragazzo. Mio padre pretese di vedere immediatamente un medico che potesse dirci cosa avesse e perché non ci fosse permesso di portarlo con noi, ma l'infermiera si oppose. Inventò ogni tipo di scusa per non farci parlare con nessuno, ma alla fine accettò almeno di lasciarci vedere il bambino.

Ci condusse alla porta di vetro dietro la quale si trovava il reparto di terapia intensiva. C'erano circa una mezza dozzina di neonati. Erano sdraiati in piccoli letti, la maggior parte dei quali erano dotati di ogni tipo di apparecchiatura e tubi. Sembrava davvero spaventoso. Sentii una fitta allo stomaco. L'infermiera indicò l'angolo più lontano della stanza. "Lì, in fondo, c'è il vostro bambino", affermò, indicando un neonato che veniva ventilato artificialmente. Premetti la faccia contro la finestra. Era mio figlio? Vidi un bambino, ma non lo riconobbi.

"Fatemelo vedere, solo un secondo", implorai di nuovo.

"No, non è possibile", insistette l'infermiera. Si suppone che ci fossero ragioni igieniche per non farci avvicinare al lettino. "Per favore, andate a casa adesso", disse. "L'orario di visita è finito".

Con il cuore pesante, lasciammo l'ospedale senza Mohammed, ma almeno – e questo mi confortava – avevamo gli altri due bambini tra le braccia. Almeno i miei due figli più piccoli erano di nuovo con me – e al più tardi il giorno seguente sarei tornata in ospedale e avrei insistito con i medici affinché mi dessero anche il mio figlio maggiore.

Andammo direttamente all'hotel dove mio padre aveva affittato una stanza. Mia zia mi aspettava già lì. Sembrava quasi incredula quando vide mio padre in piedi sulla porta con me e i due bambini e mi abbracciò con entusiasmo. "Mio Dio, eccoti qui!", disse, "e anche con i più piccoli! Pensavo quasi di averti perso".

Mio padre uscì subito a prendere il latte in polvere, perché il mio seno non ne produceva più abbastanza. Nel frattempo, Menzire mi aiutò a pulirmi profondamente. Per prima cosa, mi trascinò verso bagno, mi liberai dei vestiti e mi misi sotto la doccia. Mi sembrò un grande lusso lasciar scorrere

l'acqua calda sul mio corpo. Lavandomi con il sapone, notai che stava diventando marrone. Ero incredibilmente sporca.

Dopo ci occupammo dei bambini: Elena e Moez fecero il bagno nel lavabo ed ancora una volta notai quanto fossero esili. A Moez potevo toccare singolarmente ciascuna delle sue piccole costole e il suo respiro era superficiale. Lavai amorevolmente il suo corpicino e notai che non solo era sporco, ma anche molto dolorante in alcuni punti. Sospettavo che fosse rimasto a letto per troppo tempo ed esaminai attentamente il resto del corpo. Rimasi scioccata nello scoprire un taglio sul collo.

“Senti, cos'è questo?” chiesi a Menzire, che era in piedi accanto a me ed era impegnata con Elena. Tracciò con cura la linea sulla pelle di Moez con il dito e lui iniziò a piangere in modo molto forte.

“Sembra strano”, disse, “mi chiedo cosa possa essere successo lì”. Nel frattempo, controllai anche il collo di Elena e scoprii una ferita molto simile e allungata. Le feci girare la testa. “Ecco, vedi?”, dissi a mia zia, indicando il segno sul collo di Elena, che, proprio come quello di Moez, non era completamente guarito. “Ha lo stesso taglio come suo fratello!”.

“Molto strano”.

“Puoi spiegarmi questo?”, le chiesi stridendo. “Non è giusto, vero?”.

Mi guardò impotente.

“Menzire, cosa hanno fatto ai miei figli all'ospedale?”.

Anche mio padre si allarmò quando gli mostrammo le ferite sul collo dei bambini. Chiamò immediatamente il reparto pediatrico e chiese di parlare con un medico. “Scusate, ma i nostri medici sono tutti impegnati”, disse l'infermiera di turno. “Ma se mi dice di cosa si tratta, forse posso aiutarla?”.

“Si tratta dei tre gemelli di mia figlia Mihrigul Tursun”.

“Aspetti un attimo, devo prendere la cartella clinica...”. Si sentì un fruscio all'altro capo.

“Ah, vedo già: i figli del prigioniero Tursun. Ok...”

“Esigo una spiegazione per gli strani tagli che i bambini hanno sul collo”.

La voce della donna era silenziosa.

“Mi sente?”

“Sì”.

“Si tratta dei tagli sul collo!”.

“Mi dispiace, ma non riesco a trovare nulla al riguardo... Dice solo che i bambini non volevano prendere i sostituti del latte e dovevano essere nutriti artificialmente: probabilmente è stato messo un tubo nello stomaco per questo”.

“Dal collo?” Mio padre era fuori di sé. “Pensa che me la beva!”.

“Per favore, si calmi”, lo rimproverò l’infermiera. “Piuttosto, siate contenti che i bambini siano stati accuditi qui. Dopo tutto, sono stranieri, quindi questo non può essere dato per scontato. Dovreste essere grati allo Stato cinese” e proseguì con un’altra raffica di slogan patriottici, senza fornire ulteriori informazioni sul trattamento medico dei bambini.

Quella notte dormimmo tutti molto male, anche perché i bambini continuavano a svegliarsi e volevano essere confortati. Anch’io ero molto inquieta. Vegliai con ansia sui miei due figli e mi scervellai per capire cosa fosse successo a loro e soprattutto a Mohammed durante la mia detenzione.

Alle sei del mattino, il cellulare di mio padre squillò. Il display mostrava che la chiamata proveniva dall’ospedale. Rispose immediatamente.

“Sì? Sì”, disse e vidi un’ombra posarsi sul suo volto. Scosse la testa, sconvolto. “Non è possibile”, disse, “è sicuro che non si tratti di un caso di scambio di persona?”.

La voce all’altro capo disse qualcosa e mio padre riattaccò. “Cosa c’è che non va, papà?”, chiesi. Ero pronta a ricevere cattive notizie. “C’è qualcosa che non va in Mohammed?”.

Sembrava incapace di parlare. Guardò il pavimento e si rifiutò di alzare gli occhi. Alla fine si schiarì la gola. “Dicono che Mohammed è morto nella notte”.

La notizia mi attraversò come una vampata di calore. “No!”, sbottai. Non poteva essere vero. Il mio piccolo, amato Mohammed morto? L’avevamo visto il giorno precedente!

Mio padre mi mise una mano sulla spalla. “Andiamo insieme all’ospedale”, disse.

Ci stavano già aspettando nel reparto pediatrico. Oltre all’infermiera con cui avevamo già parlato il giorno prima, questa volta venimmo accolti da

due giovani medici. Uno era cinese, l'altro uiguro. Ci fecero le loro condoglianze. "Noi abbiamo fatto di tutto per suo figlio, signora Tursun", disse il cinese, "ma non era abbastanza forte".

Lo uiguro fece un cenno affermativo. "Non è facile con tre gemelli e non tutti i bambini sono ugualmente robusti..."

Alle mie orecchie quelle parole suonarono piuttosto incredibili: Mohammed era stato il più forte e sano fin dall'inizio, era stato il primo a lasciare il mio corpo ed era sempre stato il più alto dei tre. Proprio lui, tra tutti, non era abbastanza forte per vivere?

"Cosa c'era di sbagliato in lui?", chiesi.

"I suoi polmoni erano troppo deboli ed abbiamo dovuto praticargli la respirazione artificiale".

"L'ha visto anche lei ieri", intervenne l'infermiera.

"Abbiamo fatto davvero tutto il possibile per salvare suo figlio. Avete un debito di gratitudine nei confronti dello Stato cinese...". Le parole dei medici e dell'infermiera mi giungevano come attraverso un velo. Le sentivo irreali, come se non si trattasse di me e di mio figlio. Perché mio figlio non poteva essere morto. Lo rifiutavo, ma dovetti alla fine accettarlo.

"Per favore, dateci il suo corpo, così potremo seppellire mio nipote", sentii dire a mio padre. Cosa stava dicendo?

"Certo", affermò il medico uiguro. "Finiamo i documenti". Non potevo credere a quello che stavano dicendo, perché speravo con forza che mio figlio non fosse morto.

Poco dopo, una donna dell'amministrazione dell'ospedale venne a portarci una pila di documenti, tra cui il certificato di morte di Mohammed e la fattura dell'ospedale per le sue cure, che avrei dovuto firmare. Mi rifiutai. "Ci sono solo bugie lì dentro", dissi a mio padre e spinsi con aria di sfida, lontano da me, i fogli sul tavolo. La donna mi rivolse uno sguardo severo. "Se non firma, non posso consegnarle suo figlio", minacciò la donna.

"Andiamo", esortò mio padre. Credo che temesse che avrei potuto finire di nuovo in prigione se avessi fatto una scenata in ospedale ed alla fine firmai.

La donna si accontentò. "Bene, vado a prenderlo", disse e se ne andò.

Quando tornò, teneva un fagotto tra le braccia. Come i bambini che il personale dell'ospedale mi aveva portato il giorno prima, Mohammed era avvolto in un lenzuolo bianco.

“Ecco il mio ragazzo!”, dissi e mi avvicinai a lei. La donna mi mise il fagotto in braccio. Faceva un freddo cane e non dimenticherò mai la sensazione di brividi che attraversò il mio corpo quando finalmente riabbracciai il mio primogenito. Lo riconobbi subito: il bambino con i riccioli scuri e il naso schiacciato era mio figlio maggiore. Era rigido come una tavola, freddo, con gli occhi chiusi, e come gli altri due bambini aveva quello strano taglio sul collo.

Lo cullai tra le braccia e toccai teneramente il suo piccolo viso. Le sue guance formicolavano di freddo. Non c'erano dubbi: quel bambino era venuto direttamente dal gelo. Eppure non volevo realizzare che era morto.

Chiesi al dipendente dell'ospedale di prendere un'altra coperta. Credevo davvero che bastasse scaldare Mohammed abbastanza perché si svegliasse di nuovo. Senza parole, mi consegnò la seconda coperta e poi ci chiese gentilmente di lasciare l'ospedale.

“Starà bene, il ragazzo ha solo freddo!”, dissi a mio padre mentre eravamo già sul taxi per il cimitero di Ürümchi.

Non mi contraddisse. “Sì, Mihrigul. Tutto andrà di nuovo bene”, ripeteva.

**"IL VOSTRO DIO E' XI JINPING!"**

Tra Ürümchi e Qarqan si trova il deserto del Teklimakan, il “luogo del non ritorno”, come lo chiamiamo noi. Io e i miei genitori viaggiammo per 1200 chilometri in pullman attraverso quel nulla di dune di sabbia e di caldo torrido estivo fino alla nostra città natale, Qarqan, insieme ai miei due bambini, ma cionostante non ho alcun ricordo del viaggio.

So solo che tenni la coperta tra le mie braccia per tutto il tempo in cui Mohammed vi fu avvolto, finché mio padre non me lo portò via per seppellirlo, prima di tornare a casa. Secondo il rito islamico, il funerale avrebbe dovuto svolgersi lo stesso giorno, ma sospettavamo che il bambino fosse morto da tempo. Ecco perché volevamo seppellirlo il prima possibile.

Purtroppo, l'unico cimitero disponibile era il cosiddetto cimitero dei rifugiati di Ürümchi. Le persone che non vivevano a Ürümchi o che non avevano i soldi per una sepoltura adeguata venivano sepolte lì. Ci fu assegnata una tomba, ma fu ancora più difficile trovare un imam che recitasse le preghiere. Mio padre interpellò varie moschee, ma tutti gli ecclesiastici avevano paura di bruciarsi le dita per quell'elogio, così ottenne solo rifiuti.

Solo dopo una lunga e disperata ricerca, due imam accettarono di farlo con un “sovrapprezzo” di 200 euro.

Mia zia mi consigliò di stare in macchina mentre lei, insieme a mio padre, portava il bambino all'interno del cimitero. E così feci. Quando la gente vide che i miei genitori volevano seppellire un bambino, molti li avvicinarono e chiesero loro di seppellire Mohammed nella tomba dei loro parenti. Nella nostra fede si dice che i bambini che muoiono diventano angeli e se un angelo di questo tipo veglia su una persona deceduta, ci possono essere dei benefici. La maggior parte della gente sperava che questo avrebbe alleviato la possibile agonia, ma mio padre rifiutò tutte queste offerte, perché non conosceva quelle persone e non voleva che mio figlio giacesse accidentalmente in una tomba con un criminale.

Così lo seppellì nel suo piccolo appezzamento di terreno. I due imam lessero i relativi versetti coranici; nessuno disturbò la cerimonia. Chiusero gli occhi bianchi di Mohammed e cosparsero il mio piccolo angelo di terra e fiori freschi. Oggi la sua tomba è ornata da una pietra con il suo nome e la data di nascita e di morte. Mio padre vi ha piantato anche un castagno, che sta crescendo splendidamente nonostante il terreno secco e polveroso. Ne vidi in seguito le foto.

La morte di Mohammed per me fu un trauma impossibile da accettare. Lo stesso giorno, quando i miei genitori ritornarono dalla cerimonia, non riuscivo a capire cosa fosse davvero successo. Mi aggrappai disperatamente alla coperta e feci finta che Mohammed fosse ancora lì dentro; mentre percorrevamo la strada principale, rimproverai mio padre: “Non così in fretta, il bambino si sta svegliando!”.

Da allora non sono più la stessa persona. A Ürümchi ho lasciato qualcosa di troppo prezioso. Prima ero una persona che amava la vita, avevo fiducia e progetti. Da allora sono una madre che ha perso suo figlio.

Per molto tempo non sono riuscita ad accettare che mio figlio fosse morto. In realtà, non ci riesco ancora. Quando mi chiedono quanti figli ho, rispondo sempre: tre. Quando è il loro compleanno, compro sempre tre regali. Raccolgo i regali per mio figlio maggiore in una scatola e li conservo. Ai due più piccoli dico: “Questi sono per vostro fratello. Glieli daremo quando tornerà”.

Naturalmente, oggi so che Mohammed non tornerà, ma nelle prime settimane dopo la sua morte, non lo volevo credere. Avevo perso completamente il contatto con la realtà. Nel nostro appartamento di Qarqan, rimasi seduta per ore con la mia coperta tra le braccia e facevo finta che il mio bambino ci dormisse dentro. Gli parlavo, gli davo da mangiare e sgridavo persino mia zia quando era troppo rumorosa. “Fai silenzio!”, sibilavo. “Non vedi che Mohammed sta dormendo?”.

All’inizio mi lanciava solo sguardi di commiserazione. Lei e mio padre sembravano convinti che avessi perso la testa per la morte del piccolo. Ad un certo punto divenne troppo per mia zia: visto che me ne stavo seduta in modo letargico e parlavo da sola, un giorno finalmente si oppose con

energia alle mie noiose fantasie. Mi tolse la coperta e la mise dimostrativamente nel bidone della spazzatura davanti a casa nostra.

Come se fossi stata punta da una tarantola, corsi fuori dalla porta.

“Il mio bambino!”, urlai. “Hai buttato via il mio bambino!”.

Cercai di tirare fuori dalla spazzatura la mia preziosa coperta ma lei mi ostacolò e mi diede anche uno schiaffo.

“Svegliati!”, mi gridò, “non è un bambino, è solo una coperta. Accetta finalmente che tuo figlio Mohammed è morto”.

“Ridammi subito quella coperta!”.

“No, resta nella spazzatura”, insistette lei, “e tu ora vai di sopra e ti occupi degli altri due figli, perché non posso più farlo da sola”.

Mia zia era anche più severa e impaziente con me di mio padre, perché mentre io ero fuori di testa, lei si era occupata dei bambini. “I tuoi figli hanno bisogno di te”, mi disse, “hanno bisogno di una madre che si prenda cura di loro, non di una pazza”.

Dopo quell’episodio, cercai di riprendermi, perché, anche se spesso contraddicevo mia zia, nel profondo sapevo che aveva ragione. Credo che il motivo principale del mio rifiuto di accettare la morte di Mohammed sia stato il senso di colpa: sentivo di aver fallito come madre. Ero stata io a metterlo in pericolo, non ero stata in grado di proteggerlo e, per non espormi a questi pensieri angoscianti, mi rifugiavo nelle fantasie. Naturalmente, avevo anche un obbligo nei confronti degli altri due figli e ricordandomeli con tanta enfasi, mia zia toccò un nervo scoperto: sarebbe stato imperdonabile fallire anche con Elena e Moez, solo per il dolore del mio precedente fallimento.

I miei due bambini avevano un disperato bisogno della mia attenzione e del mio amore e non potevo deluderli. “Almeno questa volta farai meglio”, mi dissi, “non peccare una seconda volta”.

Con questo atteggiamento, sono riuscita lentamente a liberarmi dal mio stato di shock e a vivere la mia nuova realtà, una realtà bizzarra. Vivevo nel trilocale che i miei genitori avevano affittato al piano terra di un edificio di quattro piani. Fino al mio arrivo, mio fratello Ekper e sua moglie avevano

vissuto lì, dopo che mia sorella minore Mihriban si era trasferita, per studiare, nella lontana provincia di Guangdong.

Al mio arrivo con i bambini, per far spazio nell'appartamento troppo affollato, mio fratello e sua moglie si trasferirono dai loro genitori e i miei genitori lasciarono la seconda camera a me e ai miei figli.

A differenza di come avviene di solito, quando arrivai con i bambini non ci fu una grande riunione di famiglia o qualcosa del genere. Soprattutto quando arrivava un nuovo membro, eravamo soliti celebrarlo con una grande cerimonia di assegnazione del nome. Nel villaggio di mia nonna, da bambina, ero stata invitata a diverse celebrazioni di questo tipo. Così pensai che anche i miei genitori avessero organizzato una festa per la nascita dei miei figli. Tuttavia, dovetti rendermi conto che negli anni della mia assenza quasi tutto era cambiato nel mio Paese: la gente evitava di riunirsi in gruppi numerosi, perché temeva che uno dei presenti potesse aver avuto problemi con le autorità e finisse per coinvolgere anche gli altri. Nel mio caso, la situazione era particolarmente precaria.

I miei numerosi zii e zie, cugini e cugine, nipoti e nipotini mi evitavano. Avevano saputo, naturalmente, che ero appena uscita di prigione e che ero sotto osservazione della polizia. Era, perciò, meglio stare alla larga da una persona del genere. Ecco perché nessuno venne a trovarci a casa.

Così ho vissuto molto isolata a Qarqan. A parte i miei genitori, parlavo solo con gli agenti di polizia che avevano preso in carico il mio "caso" dopo il mio arrivo e monitoravano i miei arresti domiciliari. Questi agenti venivano spesso a casa nostra per interrogarmi. Volevano sapere sempre le stesse cose: perché ero stata arrestata a Ürümchi e di quali crimini ero accusata. Mi diedero anche un telefono cellulare Huawei che non poteva essere spento, perché così avrebbero potuto sempre rintracciarmi e spiarmi. Tutto ciò che facevo con o in presenza di questo dispositivo veniva registrato e serviva per ulteriori domande durante il successivo interrogatorio. Mi era permesso usare il telefono solo con i miei genitori e anche rispondere alle continue chiamate di controllo della polizia. Ovviamente mi fu vietato severamente di fare qualsiasi cosa su Internet.

Anche se ero ufficialmente uscita di prigione e formalmente “libera”, non avevo modo di comunicare la mia situazione al mondo esterno. Non potevo comunicare con altre persone in città o con amici fuori dallo Xinjiang, nemmeno con mio marito straniero. Anche se avessi ignorato il fatto che il mio nuovo cellulare serviva solo per la mia sorveglianza, non avrei comunque saputo come contattare Mahmud, perché il suo numero lo avevo salvato solo nel mio cellulare egiziano e, visto che avevamo sempre corrisposto solo per telefono e in chat, non conoscevo neppure nessun indirizzo e-mail.

Da quando ci eravamo separati all’aeroporto di Pechino, non ero più riuscita a parlargli e ad informarlo della mia situazione. Non sapeva, quindi, del mio arresto né che ero stata in prigione per due mesi. Forse pensava che fossi andata a casa dei miei genitori come previsto dopo l’arrivo a Ürümchi? Forse pensava che, sotto la pressione della mia famiglia, avessi cambiato idea e lo avessi lasciato? Quante volte aveva cercato di chiamare il mio cellulare egiziano, che i funzionari avevano confiscato? E cosa pensava di me? Se pensava che avessi deciso di mia spontanea volontà di rimanere in Cina con i bambini senza nemmeno informarlo, sarebbe giunto alla conclusione che fossi una traditrice. O almeno è quello che temevo io, perché all’epoca non sapevo che si stesse scontrando con i muri dell’ambasciata cinese al Cairo per ottenere finalmente un nuovo visto d’ingresso.

Provavo un incredibile senso di colpa nei suoi confronti. Era un uomo così gentile e responsabile e soprattutto mi era sempre stato vicino quando era importante. Ed io? Ero stata un fallimento totale come moglie. Finora gli avevo portato solo problemi, ma ciò che mi pesava di più era il pensiero che avevo ancora qualcosa da confessargli, qualcosa di tanto indicibile quanto imperdonabile: non ero riuscita a informarlo della morte di nostro figlio.

Non parlai mai di queste cose con i miei genitori poiché eravamo costantemente spiati. Parlavamo solo di argomenti innocui come il cibo o il tempo, oppure stavamo zitti. Anche loro avevano ricevuto dei telefoni cellulari Huawei, che dovevano portare sempre con sé. Così, proprio come

me, vivevano nella costante paura di essere scoperti a fare qualcosa di sospetto dalla polizia.

Mio padre, che lavorava come autista di autobus, veniva costantemente filmato quando si muoveva per strada. Le telecamere erano ovunque in città: ad ogni angolo di strada, su ogni croce e in ogni luogo pubblico. Per questo motivo, ad esempio, si era astenuto dal recarsi in moschea il venerdì, come aveva sempre fatto regolarmente in precedenza. Quando gli chiesi spiegazioni, annaspò e indicò il suo cellulare. Capii: aveva paura di finire nei guai se le forze di sicurezza avessero ascoltato la sua preghiera o se le telecamere avessero ripreso la sua visita alla moschea.

Queste telecamere erano dotate di un software di riconoscimento facciale molto sensibile, in grado di leggere anche le emozioni. Registravano non solo chi andava dove e chi entrava in quale edificio, ma anche se i volti dei passanti fossero apparsi preoccupati o rilassati. E i volti preoccupati erano considerati sospetti dalle autorità. Come appresi in seguito, la categorizzazione degli abitanti uiguri dello Xinjiang funzionava secondo un sistema a punti in cui solo il punteggio pieno garantiva un'esistenza indisturbata dalla polizia. Venivano sottratti punti per "infrazioni", come visitare una moschea, pregare, leggere il Corano, indossare abiti tradizionali, viaggiare all'estero o avere un numero elevato di figli. Tutto questo era considerato sospetto agli occhi delle autorità che, quindi, continuavano ad indagare ulteriormente.

Mio padre, per esempio, era condannato dai suoi vestiti. Non avendo più molti capelli in testa, indossava berretti uiguri dritti con ricami colorati. Ne aveva una batteria intera a casa e li cambiava ogni giorno per abbinarli al suo vestito. Purtroppo, subito dopo essermi trasferita dai miei genitori, questi cappelli furono vietati. Era vietato sia possederli che indossarli.

Un giorno un poliziotto cinese e uno uiguro bussarono alla nostra porta. All'inizio pensai che si trattasse di me, come al solito, ma chiesero di parlare con mio padre. "Sta lavorando in questo momento", dissi sinceramente.

"Questo è tuo padre?", mi chiese lo uiguro, mostrandomi un'immagine di lui dietro un grande elmo con un copricapo ricamato e colorato. Pensavo

che risalisse al periodo in cui i berretti non erano proibiti e mio padre li aveva indossati. Ero sicura che molte telecamere lo avessero ripreso mentre lo indossava. Era inutile negarlo.

“Sì, è lui”, risposi.

I poliziotti si fecero un cenno l’un l’altro. “Allora dobbiamo perquisire l’appartamento”.

Il cuore mi andò in fondo alle ginocchia perché sapevo esattamente cosa stavano cercando e sospettavo anche che l’avrebbero trovato. “Prego, guardatevi intorno”, mi sentii di dire, mentre pensavo febbrilmente a come tenerli lontani dal guardaroba di papà, ma non riuscii a escogitare nulla.

Come in trance, li osservai mentre si impadronivano del nostro appartamento. Iniziarono dal corridoio e andarono sistematicamente stanza per stanza. Nel soggiorno c’erano alcuni strumenti che venivano suonati nelle feste tradizionali del villaggio. Mio padre non era un grande musicista, ma possedeva un *rawap*, una specie di liuto e un *kush tar*, uno strumento simile a un violino con l’archetto, che era appartenuto a suo nonno. In quanto vecchi pezzi di famiglia, avevano per lui un grande valore nostalgico.

Gli ufficiali strapparono il *rawap* e il *kush tar* dai ganci con cui mio padre li aveva fissati al muro. I due strumenti vennero sbattuti sul pavimento. Il legno si spezzò. In quel momento mio padre tornò a casa e si precipitò in salotto. “Cosa sta succedendo qui?”, gridò, fissando scioccato gli strumenti distrutti.

“Cosa sta succedendo qui?”, imitò uno dei funzionari. “Credo sia meglio chiederlo a te!”.

Solo allora mio padre sembrò comprendere la situazione. “Questi sono cimeli...”, balbettò.

“Il possesso di tali strumenti è vietato! Avrebbe dovuto presentarsi alla stazione di polizia e consegnarli”, gli comunicò l’agente. “Abbiamo già registrato che la sua famiglia non ha partecipato a nessuna delle campagne di raccolta nel quartiere”.

Secondo la legge, ogni famiglia aveva l’obbligo di consegnare gli strumenti e gli abiti tradizionali a un punto di raccolta centrale dove

venivano distrutti. Mio padre, però, non ebbe il coraggio di farlo. Aveva nascosto questi pezzi all'interno del nostro appartamento e non si aspettava che li avrebbero trovati lì.

Tacque, preoccupato.

Nel frattempo, i due poliziotti continuarono a cercare con la stessa energia. Aprirono tutti gli armadi e tutti i cassetti e guardarono persino sotto i letti per vedere se avessimo qualcosa di nascosto. E lo trovarono! Alla fine della loro incursione, una considerevole montagna di camicie e berretti tradizionali era accumulata accanto agli strumenti distrutti sul pavimento del nostro salotto. Tirarono persino fuori dallo scaffale più alto dell'armadio di mio padre un antico Corano.

“Bene, bene, bene”, presero in giro, “immagino che non sapessi che è vietato avere il Corano in casa!”.

Mio padre divenne sempre più mite. Confiscarono tutti gli strumenti e i vestiti che avevano significato molto per lui. Portarono mio padre alla stazione di polizia per interrogarlo e noi tremammo per lui. Ovviamente io e mia zia avevamo paura che anche lui potesse finire in prigione e che noi ci saremmo subito trovate nel bisogno, perché lui era l'unico di noi cinque che al momento aveva un lavoro e guadagnava soldi. A me era stato vietato di lavorare e mia zia non poteva, perché aveva problemi ai reni che richiedevano un trattamento di dialisi. Come avremmo potuto pagare i conti in futuro se mio padre non fosse più tornato?

Fortunatamente tornò il mattino seguente, accompagnato da un funzionario cinese in uniforme nera. Non disse una parola su come era stato trattato e noi non glielo chiedemmo. Sapevamo che avrebbe portato solo ulteriori problemi. Così tacemmo e facemmo finta di niente.

Il funzionario cinese, tuttavia, si rifiutò di andarsene. Si installò nel nostro salotto e ci rimase. Ora, oltre ai nostri cellulari e alle telecamere per strada, avevamo un'altra entità che ci osservava giorno e notte: quest'uomo straniero filmava la nostra vita familiare senza ritegno. Non importava se mi occupavo dei miei figli o se aiutavo mia zia in cucina, lui irrompeva continuamente e ci filmava.

In questo modo, creò un'atmosfera in cui mi sentivo di vetro. Quasi come in prigione, dove le telecamere erano puntate su di me tutto il giorno, era la stessa cosa tra le mie quattro mura. Poiché ero agli arresti domiciliari, non potevo lasciare l'appartamento. Nel caso avessi dovuto uscire, avrei avuto bisogno di un permesso speciale, ad esempio per andare a fare la spesa al mercato o per portare i miei figli all'ospedale, perché avevano ancora bisogno di assistenza medica. Se il centro avesse dato il permesso al viaggio previsto, quest'uomo mi avrebbe comunque accompagnata.

Camminava sempre qualche passo dietro di me e mi seguiva con la sua macchina fotografica. Non ci fu mai alcuna conversazione, ma informava sempre il centro in diretta, tramite il suo cellulare, su ciò che stavo facendo o avevo intenzione di fare. Anche quando ebbi una conversazione con i medici, pretese di venire ad ascoltare.

“Certo, entri pure!”, affermò il pediatra dell'ospedale di Qarqan. “Dopo tutto, non abbiamo nessun segreto per lei!”. Anche il medico conosceva le regole.

Esaminò gli occhi di mia figlia, che erano gravemente strabici, e consigliò un intervento chirurgico: “Se si interviene abbastanza presto, si può correggere questo disallineamento”, affermò.

Annuì. “Mi piacerebbe.”

Gli chiesi un preventivo perché non ero certa di potermi permettere l'intervento. A differenza dei cittadini cinesi, i miei figli non avevano l'assicurazione sanitaria per coprire la maggior parte delle spese mediche. Come gli stranieri, anche noi uiguri dovevamo pagare tutto di tasca nostra. Infatti la clinica di Ürümchi mi aveva consegnato un conto salato: 85.000 yuan, l'equivalente di poco meno di 10.000 euro, che avrei dovuto pagare per il “trattamento” dei miei figli. Per me fu un'incredibile presa in giro: non solo avevano ucciso il mio primogenito ma chiedevano anche dei soldi per averlo fatto. Avevo già in tasca una cambiale e non avevo idea di come avrei potuto pagarla. Perciò, dal punto di vista finanziario, qualsiasi nuovo trattamento per i bambini era estremamente difficile.

Alla fine il medico visitò anche mio figlio, la cui testa era troppo grande. Non seppe darmi una spiegazione esaustiva. Gli dissi anche che il bambino

aveva il fiato corto e tossiva spesso. “Probabilmente i suoi polmoni sono troppo piccoli e ha bisogno di più ossigeno”, disse il medico e lo ascoltò con uno stetoscopio. Infine, diagnosticò una displasia broncopolmonare e mi raccomandò di portarlo in ospedale ogni quattro giorni per sottoporlo a un trattamento con ossigeno. Questo era particolarmente importante per consentire uno sviluppo equilibrato del suo cervello.

Lo guardai, stupita. Stava forse dicendo che mio figlio avrebbe avuto un ritardo se non gli avessi dato questa cura? “Quanto costa?”, gli chiesi freneticamente.

Mi diede il prezzo. Boccheggiai. Ora ero sicura che avremmo dovuto vendere non solo l’auto di papà ma anche i gioielli d’oro di Menzire per pagare tutte le spese mediche.

“E come si prende questa malattia, dottore?”, gli chiesi uscendo.

Si agitò: “Questo non è necessariamente insolito per le nascite premature”, disse.

“Ma i bambini erano perfettamente sani quando sono venuti al mondo!”.

“Sì, ma a quanto pare sono stati alimentati e ventilati artificialmente durante la vostra... separazione...”. Lanciò un’occhiata nervosa alla mia ombra, che aveva già puntato di nuovo la macchina fotografica su di noi. “E qualcosa può infiammarsi nei polmoni”.

“Attraverso i dispositivi?”

“È difficile da capire ora, col senno di poi”, si congedò e girò la testa dal video che l’agente stava girando su di noi. “In ogni caso, le consiglio vivamente il trattamento”.

Con queste parole mi accompagnò all’uscita. Sulla via del ritorno, camminando con i due bambini in braccio, continuavo a calcolare come mio padre e io avremmo potuto racimolare l’astronomica somma per i miei debiti a Ürümqi, per le cure di mia zia, per l’operazione agli occhi raccomandata a Elena e per le sedute di ossigeno di mio figlio.

Probabilmente avremmo dovuto implorare e convincere i nostri parenti a vendere alcuni dei loro terreni, in modo che ci potessero prestare il denaro.

La situazione finanziaria della nostra famiglia era già precaria ulteriori oneri: il latte in polvere per i bambini era così costoso, che spesso preferivo

comprare la farina e scioglierla nell'acqua per sfamarli. Naturalmente sapevo che questa dieta non era particolarmente salutare, ma non potevo nemmeno permettermi i pannolini a causa del piccolo borsellino di mio padre. Infatti avvolgevo i bambini in panni di cotone che potevano essere lavati. Fu molto difficile, perché dovevo pulire i pannolini in continuazione, ma non c'era altro modo.

Desideravo raggiungere Mahmud in qualche modo, affinché mi sostenesse. Credevo sinceramente che avrebbe fatto questo per i suoi figli, indipendentemente da ciò che pensava di me, ma era come se la polizia avesse messo un cerchio invisibile intorno a me, mi avesse tagliato fuori dal resto del mondo. In pratica, per tutto il tempo che trascorsi con i miei genitori, ero una prigioniera, anche se in un ambiente diverso e in condizioni un po' più sopportabili rispetto alla cella della prigione. L'unica consolazione in questo periodo grigio fu la vista e il sorriso dei miei due bambini, Moez ed Elena, che stavano lentamente crescendo e diventando più forti nonostante tutte le avversità.

Nell'aprile 2017 la situazione cambiò drasticamente. Nonostante fossi scrupolosamente attenta a rispettare tutte le regole e non avessi fatto nulla di male, quel giorno quattro poliziotti fecero irruzione con i cani nel nostro appartamento. Aprirono la porta con un forte botto mentre eravamo ancora tutti a letto. I miei due figli, che ormai avevano quasi due anni e che erano sdraiati accanto a me, si spaventarono molto quando i poliziotti si piazzarono improvvisamente intorno al nostro letto e alzarono i loro cani che continuavano ad abbaiare. Spaventati, cominciammo a gridare.

I poliziotti mi dissero che ero in arresto e mi ammanettarono sotto gli sguardi impauriti dei miei figli e di mio padre, che si era anche lui precipitato nella mia camera da letto. "Vieni con noi", mi dissero.

Ero completamente perplessa. "Ma... perché?", balbettai.

"Niente domande", sbottò uno dei poliziotti. "Ne discuteremo alla stazione di polizia".

Mi aspettavo che mi chiudessero di nuovo la bocca con il nastro adesivo e mi mettessero un sacco in testa, ma questa volta non lo fecero. I nostri

vicini avevano comunque sentito tutto e tutti sapevano dove stavamo andando.

Mi portarono in un furgone alla sede della polizia di Qarqan, un grande edificio amministrativo grigio. Molti altri uiguri erano già in manette nel cortile e i poliziotti li condussero all'interno. Si trattava di una seconda retata di pulizia, venivano arrestate nuovamente tutte le "persone sospette" che erano già state prese di mira dalle autorità. Ogni "caso", si diceva, sarebbe stato riaperto.

Gli agenti mi afferrarono bruscamente per le manette e mi trascinarono in una sala interrogatori sotterranea che, come quella di Ürümqi, non aveva finestre. Nella stanza c'era una luce bianca forte e alle pareti erano appesi oggetti di ogni tipo. Strumenti terrificanti: erano strumenti di tortura. Capii subito che li avrebbero usati per infliggere dolore a me e agli altri prigionieri. Anche se a prima vista non capivo esattamente come funzionassero, quando lo intuì fui terrorizzata da ciò che mi aspettava.

I poliziotti mi legarono alla cosiddetta panchina della tigre. Si tratta di una panca molto stretta su cui bisogna sedersi con le gambe distese. Sulla panca le mie gambe erano dritte e parallele al pavimento e mi legarono le mani dietro lo schienale, in modo che anche la parte superiore del corpo fosse molto tesa. È una posizione molto scomoda e innaturale. All'inizio si resiste, ma poco dopo, per la troppa tensione, si avvertono forti dolori agli arti.

In questa posizione, i poliziotti iniziarono a schernirmi. In piedi in semicerchio intorno a me c'erano due uiguri e un cinese in uniforme verde. Il cinese che si occupava dell'interrogatorio aveva una pila di documenti: tutti i registri e i protocolli che la polizia aveva stilato negli anni passati erano a sua disposizione. Quindi sapeva tutto di me, ma questo non gli impedì di farmi sempre le stesse semplici domande: "Dove sei nata? Quanti anni hai? Dove hai frequentato la scuola? Sei musulmana? Perché hai studiato all'estero?".

All'inizio riuscivo ancora a concentrarmi abbastanza bene, ma ad un certo punto le continue ripetizioni e la posizione terribilmente scomoda mi sfiancarono. Esausta, cominciai a scivolare sulla sedia, così che gli agenti

mi diedero uno schiaffo in faccia e strinsero ancora di più le cinghie, così che non avevo più spazio per muovermi. Mi misero anche una tavola sotto i piedi per fermare lo scivolamento. Cosa che faceva terribilmente male.

Proseguirono incessantemente l'interrogatorio. La lampada luminosa bruciava nei miei occhi ed io rispondevo alle loro domande come un robot. Diedi loro sempre le stesse risposte, ma più l'interrogatorio andava avanti, più mi stancavo e mi confondevo. Persi anche la sensibilità del mio corpo: ad un certo punto non riuscii più a sentire le mani e i piedi ed in seguito mi assopii per la stanchezza. Mi spaventai terribilmente quando qualcuno mi colpì con forza sulla nuca.

“Non devi dormire”, mi urlarono i poliziotti, ma non erano più quelli che mi avevano interrogato all'inizio. Erano altri, indossavano le stesse uniformi e facevano le stesse domande e con loro c'erano dei cani che abbaiano minacciosamente. Ciò mi confuse ancor di più. Le mie risposte cominciarono a diventare vaghe, mi perdeva anche se erano cose che avevo già detto mille volte. Quando succedeva, mi sputavano addosso e mi schiaffeggiavano. Il mio orecchio destro diventò sordo. “Vedi, ti stai contraddicendo, stai cercando di ingannarci”, affermavano. “Dicci la verità, per favore!”.

Quando mi addormentai una seconda volta, mi tirarono un secchio d'acqua in faccia. Leccai avidamente l'acqua con la lingua, perché non avevo bevuto nulla per molte ore e avevo una sete incredibile. Successivamente mi colpirono di nuovo in faccia, tanto forte che mi girò la testa e non riuscii più a sentire nulla nell'orecchio destro. Notai che nella stanza con me c'erano altri prigionieri che venivano torturati. Dopo persi di nuovo conoscenza. Il mio corpo necessitava disperatamente di una pausa, ma loro non mi lasciavano in pace un secondo, colpendomi ancora e ancora mentre i miei occhi si chiudevano. “Allah, fammi morire!”, implorai nella mia mente, ma non lo dissi.

Alla fine gli uomini mi ordinarono di aprire la bocca e il cinese ci infilò una compressa. Andai nel panico. Di cosa si trattava? Stava cercando di uccidermi? Per disperazione, cercai di sputarla, ma il cinese mi tirò su il mento con una presa esperta e un altro poliziotto mi versò un bicchiere

d'acqua in bocca. Questo innescò un riflesso di deglutizione e la pillola scese.

Fece subito effetto.

Era una compressa che mi faceva sentire molto calma dentro: improvvisamente non avevo più paura. Il fatto che i poliziotti mi lanciassero in faccia la cenere delle loro sigarette non sembrava più minaccioso. I loro cani abbaiano, e allora? Osservarono la mia reazione, mi puntarono una torcia negli occhi e ricominciarono ancora una volta con l'interrogatorio.

“Avete contatti all'estero? Sei musulmana? Sei una terrorista? Preghi?”, chiesero e poi ancora, più in concreto: “Hai pregato a casa con i tuoi genitori da quando sei stata in prigione a Ürümchi? Ammettilo!”

“Sì, sono musulmana e prego”, risposi, perché sotto l'influenza della tavoletta non vedevo più la necessità di nascondere loro la mia religione. Inoltre, sapevano comunque tutto di me. Sì, avevo pregato a casa e supplicato Dio per la salute dei miei figli malati. Era del tutto inutile negarlo. Ammettendolo, mi sentivo curiosamente superiore a loro. Almeno finché la pillola aveva effetto. “Il mio Dio è più forte di te”, dissi con noncuranza.

A quel punto si arrabbiarono moltissimo. “Ah, sì?”, gridò il cinese. “Lo vedremo! Allora invoca il tuo Dio perché ti aiuti, se è così forte...”.

Gli altri risero.

“Allah! Lasciami morire!”, gridai ad alta voce. Non potevo più sopportare le torture che andavano avanti ormai da troppo tempo nella cantina. “Ti prego, ti prego, uccidimi!”.

In realtà mi aspettavo che Dio intervenisse e magari mi togliesse almeno la coscienza, ma non successe nulla del genere. L'unico effetto fu che i cinesi si arrabbiarono sempre di più.

“La tua religione è il Partito Comunista e il tuo dio è Xi Jinping”, mi urlò. “Non l'hai ancora imparato? Dopo tutte le lezioni che hai avuto?”. Con questo riferimento probabilmente intendeva il mio precedente soggiorno in carcere. “Ripeti: la mia religione è il Partito Comunista e il mio dio è Xi Jinping”.

Riconobbi lo slogan del programma di lavaggio del cervello nella prigione di Ürümqi che avevo odiato. Odiavo tutti i cinesi. Scossi la testa con veemenza: “Dio dovrebbe punirti! Dovrebbe punirvi tutti!”, gridai agli uomini.

Il cinese fece un'altra smorfia di rabbia e diede un ordine ai suoi colleghi uiguri che mi misero in testa una specie di casco, con dei cavi che uscivano dal lato, attraverso i quali potevano immettere elettricità nel dispositivo con l'aiuto di un telecomando. Mi attaccarono anche degli elettrodi alle mani e ai piedi. Avevo un'idea di ciò che sarebbe successo.

“Ora vediamo chi punisce chi! Ora saremo noi a punirti, non il contrario”, annunciò cupo il cinese.

Non aveva parlato invano. Un colpo mi attraversò il corpo dalla testa ai piedi. Mi attraversò da cima a fondo con un dolore infernale e mi tolse il respiro per un attimo. Gli uomini mi guardarono mentre mi contorcevo. Poi un altro colpo, un po' più forte del primo, che mi attraversò come un colpo di frusta. Mugulai per il dolore. “Uccidetemi! Allah, uccidimi!”, gridai, ma questo non fece altro che farli arrabbiare di più e mi diedero sempre più colpi.

“La mia religione è il Partito Comunista e il mio Dio Xi Jinping, ripetilo!”, ripeteva ossessivamente il cinese.

Dopo tutto questo, non avevo quasi la forza di rispondere. Balbettai qualcosa a fatica. “Non è abbastanza chiaro!”, criticò e mi diede un altro colpo. Non era mai abbastanza. I tre poliziotti mi torturarono con scosse elettriche finché non persi conoscenza.

Quando mi risvegliai, un uomo con un camice da medico era inginocchiato accanto a me e mi stava misurando il polso. Ero in un reparto illuminato. “È sveglia”, disse al poliziotto accanto a lui.

Ero distesa su una branda con le mani legate. Nelle immediate vicinanze, vidi un'altra donna che aveva sul corpo i miei stessi lividi e pensai che anche lei fosse stata legata alla sedia della tigre. Nella stanza con noi c'erano diversi poliziotti e poliziotte in uniforme.

Un'infermiera mi tolse i vestiti per permettere al medico di visitarmi. Guardò le ferite sul mio corpo, toccò i miei organi, prese un campione di

sangue, mi guardò in gola e mi chiese di respirare in uno stetoscopio. Ero completamente esausta e indifesa e lasciai che tutto mi accadesse.

Il medico mi ordinò di allargare le gambe. Esitai. Due poliziotti si avvicinarono e mi aprirono le gambe con la forza. Mi fissarono le gambe al lettino in modo che il medico potesse avvicinarsi senza problemi alla mia zona pubica. E lo fece. In mano aveva una specie di pinza. Sentivo improvvisamente il panico salire in me – e la mia debolezza che passava in secondo piano. Cercai di reagire, ma non potevo muovermi, perché i poliziotti mi avevano legato per i polsi e le caviglie e ora mi tenevano anche l'addome.

Il medico mi aprì la vagina con uno strumento metallico e premette senza pietà le mie labbra. Urlai e un dolore acuto mi attraversò. Non so cosa abbia fatto il medico, ma sembrava che avesse strappato o tagliato qualcosa e senza anestesia: mi faceva un male cane.

Successivamente fui slegata dai poliziotti. “Alzati”, mi ordinarono, ma all'inizio non ero in grado di farlo. Il dolore era troppo forte e le mie gambe sprofondarono immediatamente.

Vidi anche che stavo sanguinando dall'addome, ma né il medico né l'infermiera ne erano interessati.

I poliziotti mi sostenevano da entrambi i lati perché non riuscivo a reggermi da sola. Mi restituirono i pantaloni e la maglietta e mi aiutarono a vestirmi. Appena dopo, mi misero un altro sacco nero in testa e caricarono me ed altri tre prigionieri su un furgone che aspettava nel cortile.

Non andammo lontano. Non potevo vedere dove ci stavano portando, ma poi scoprii che il nuovo campo era a soli quattro chilometri dall'appartamento dei miei genitori. A quanto pare anche loro sapevano che ero lì, o almeno l'avevano scoperto più tardi perché, in seguito mi dissero che a volte avevano portato del cibo.

Questo nuovo campo era un gigantesco complesso dal quale normalmente gli abitanti di Qarqan si tenevano alla larga per evitare di finirci a loro volta. Dall'esterno non si vedeva quasi nulla, perché l'area era protetta da un muro alto e dal filo spinato. Dentro c'era un enorme edificio a più piani con una forma a L. L'ingresso principale, l'amministrazione del carcere e la

sorveglianza centralizzata si trovavano nell'ansa di questa L, mentre le celle per i detenuti si estendevano in lunghezza su entrambi i lati. Non c'era un cortile.

Ci portarono, noi tre nuovi arrivati, in una stanza con una grande parete a specchio, dove altri prigionieri, uomini e donne, anche loro appena arrivati, stavano già aspettando. Lì ci tolsero i sacchi dalla testa e ci dissero di spogliarci di nuovo.

Quando fummo tutti nudi, ci ordinarono di metterci davanti allo specchio e di allungare gambe e braccia.

Mi guardai attorno, tra le altre figure maltrattate che, come me, avevano tratti uiguri. Non mi riconoscevo tra loro. Ero davvero io? La donna con il volto tumefatto e l'addome ancora sanguinante? Ero ancora un essere umano? Come mi ero trovata in quella situazione? E soprattutto cosa mi aveva appena fatto il dottore?

Mentre io guardavo ostinatamente davanti a me, i poliziotti mi presero le misure: misurarono la lunghezza delle mie braccia, delle mie gambe, la circonferenza del mio petto e la mia corporatura complessiva. Eseguirono la stessa procedura sugli altri prigionieri e quindi ci ordinarono di piegarci in avanti. Sentii qualcuno afferrare la mia treccia da dietro e tagliarla con un forte rumore. Sentii il fruscio di un rasoio che partiva dalla nuca e, lentamente, vidi la treccia dei miei capelli scuri cadere a terra davanti a me.

“Stai dritta”, abbaiò la voce di un poliziotto.

Così mi raddrizzai e mi fissai di nuovo nello specchio: una persona completamente sconosciuta mi stava guardando. Non ero più io, Mihrigul Tursun, ma un'anonima detenuta con i capelli rasati. Dopo ci consegnarono le nostre uniformi. Erano dello stesso tessuto blu che avevo indossato durante il mio primo soggiorno al campo. Il tessuto ruvido puzzava di prodotti chimici per la pulizia e sfregava sulla mia pelle. Ricordo ancora molto bene la sensazione e non riuscivo a credere che lo stessi indossando per la seconda volta. C'era scritto il numero 17 sulla mia uniforme. Quando finii di vestirmi mi misero di nuovo le manette e le cavigliere. Conoscevo già le manette, ma le cavigliere furono per me un'esperienza nuova e molto spiacevole, perché limitavano enormemente la mia libertà di movimento:

con loro, potevo solo fare passi maldestri. Le guardie mi misero di nuovo un sacco in testa e mi accompagnarono in cantina. A ogni passo, le catene mi tagliavano le caviglie. Il mio cuore affondò. Cosa avrei fatto lì sotto? Mi avrebbero rinchiuso di nuovo in una cella senza luce? Il ricordo del mio isolamento mi fece venire un'ondata di panico selvaggio. Sapevo che se avessi ripetuto quell'esperienza, avrei perso la testa. Mi sentii quindi sollevata quando ci dirigemmo verso un'altra scala che saliva un po' più in alto.

Le guardie mi condussero fuori dall'area centrale verso un lungo corridoio con celle di detenzione a destra e a sinistra. Alla fine si fermarono e mi tolsero il sacco dalla testa: eravamo davanti alla cella numero 210. Aprirono la porta e mi spinsero dentro.

Non dimenticherò mai l'odore incredibilmente sgradevole e ripugnante che regnava all'interno della cella: era piena zeppa di donne che non avevano avuto la possibilità di lavarsi per mesi.

“Che buon profumo!”, disse una donna con la pelle molto chiara, i capelli corti e selvaggi e le lentiggini. Appoggiò il naso sul mio braccio e lo annusò come un fiore. Avevo appena subito tre giorni di interrogatori e torture e, nonostante ciò, probabilmente avevo un odore piuttosto gradevole rispetto agli altri.

“Un giorno, quando saremo fuori di qui, torneremo a sentire questo buon odore”, osservò la donna. “E non ci vorrà molto!”. Vidi alcuni degli altri detenuti alzare gli occhi, in modo appena percettibile.

“Aygul è un po' pazza, ma ha una bella pelle”, sussurrò una ragazza con zigomi alti, naso a patatina e grandi occhi rotondi da adolescente, che poi seppi chiamarsi Dilnaz. “Com'è arrivata qui una ragazza così giovane?”, mi chiesi.

“Silenzio lì dentro!”, l'altoparlante avvertì le due e tutte le donne rimasero in silenzio.

La nuova prigionia di Qarqan era per molti versi organizzata in modo simile a quella in cui ero stata a Ürümchi. Anche qui venivamo sorvegliati 24 ore su 24 da telecamere e guardie che ci istruivano sul da farsi, controllavano il nostro successo nell'apprendimento del Libro Rosso e ci

rimproveravano se dicevamo qualcosa di sbagliato. Le telecamere erano posizionate in tutti e quattro gli angoli della stanza, in modo che non importava dove ci si trovasse, si era sempre nel loro mirino.

Tuttavia le condizioni di detenzione in questo secondo campo erano molto più dure che nel primo. All'inizio c'erano quaranta donne stipate nella nostra cella di 40 metri quadrati. Avevamo uno spazio incredibilmente ridotto. Era impossibile anche solo stare in piedi senza toccarsi. Era come se stessimo viaggiando su un autobus puzzolente e completamente sovraffollato che non si ferma mai ma, al contrario, accoglie sempre nuovi passeggeri: infatti non ci si fermava a quaranta detenuti, ma ne continuavano ad arrivare sempre di nuovi. Alla fine, il numero delle mie compagne di cella salì a 62. So che sembra inimmaginabile per chi non l'ha vissuto in prima persona, ma è così che andò e non auguro a nessuno di dover mai sperimentare come ci si sente.

C'era anche qualcuno che usciva. Alcune donne non riuscivano a sopportare lo sforzo. A intervalli regolari, qualcuno di noi sveniva e veniva portato fuori dalla cella dai poliziotti. Alcuni tornavano, altri no. Dodici delle mie compagne di cella morirono nei due mesi in cui fui rinchiusa lì. Non c'è da stupirsi, perché non solo soffrivamo di malnutrizione, ma anche di una permanente privazione del sonno.

Visto che la stanza era così affollata, dovevamo fare i turni per dormire. Ci eravamo organizzate in due turni: al primo turno era permesso di sdraiarsi sul pavimento e riposare tra le 22:00 e l'1:30 del mattino. Poi, nel cuore della notte, i gruppi si scambiavano e quelli che erano in piedi ottenevano gli ambiti posti sul pavimento per riposare un po'.

Per quanto riguarda la nostra routine quotidiana, c'era un regime rigoroso. La mattina alle cinque venivamo svegliati dagli altoparlanti e dovevamo salutare il nuovo giorno con una canzone: "Il socialismo è buono, il socialismo è la luce che brilla sul nostro popolo. Il socialismo ci ha dato buon cibo, buoni vestiti e una buona vita", cantavamo. "La grande Cina è buona, aspiriamo alla più grande Cina del mondo".

La prima cosa da fare nella nostra routine quotidiana era andare in bagno, cosa che richiedeva un'ora e mezza perché eravamo in tante. Anche in

questo secondo campo dovevamo defecare in un buco nel terreno. Subito dopo esserci svegliate, formavamo una coda davanti al buco latrina e ad uno ad uno facevamo i nostri bisogni di fronte a tutti, comprese le telecamere. Alcune donne, come me, dopo tutta la notte avevano fretta. Io dopo la nascita dei miei figli non riuscivo più a trattenere molto bene l'urina, cosa che era già stata un problema durante la mia prima detenzione. Ora, però, il problema era aggravato dal fatto che non mi era permesso urinare oltre alle tre volte previste al giorno.

“Perché non ti caghi addosso?” fu ciò che uscì dall'altoparlante quando all'inizio chiesi di poter usare il buco nel pavimento di notte. Così quella mattina pensavo che sarei scoppiata se non mi avessero permesso di andare subito in buca. Una delle mie compagne di prigionia, una donna tarchiata con la pelle scura e i capelli scuri a mezza lunghezza, notò il mio disagio: si mise in prima fila e mi lasciò prendere il suo posto. Gli altri brontolarono in silenzio e sottolinearono che non avevano avuto alcun trattamento speciale. La donna dalla pelle scura li ignorò. Le rivolsi uno sguardo di gratitudine e lei sorrise in modo appena percettibile.

Quando mi trovai davanti al buco, però, mi resi conto che era piuttosto difficile abbassare i pantaloni con le manette. Riuscii a farlo solo con laboriose contorsioni. Le altre donne stavano già spingendo. Non tutti nella nostra cella indossavano queste catene: questo ulteriore vincolo era riservato solo a una decina di donne e le altre avevano poca comprensione per la nostra situazione.

Mi accovacciai, ma non riuscivo a posizionare i piedi legati su entrambi i lati della buca. Quindi non avevo altra scelta che accovacciarmi davanti alla buca e allungare il sedere il più possibile senza ribaltarmi. Centrai per poco il buco senza sporcarmi e subito le mie compagne di prigionia mi esortarono ad andare avanti.

“Ehi, non puoi cagare qui tutto il giorno”, sibilò la prossima della fila. Capii che erano tutte nervose perché temevano di perdere il loro turno se avessimo tardato troppo, ma io ero ancora lì con i pantaloni abbassati. Mi sforzai di tirarli su nonostante le manette. Mi vergognavo terribilmente e non riuscivo a farlo ma sentii qualcuno che mi toccava la gamba da dietro e

mi tirava su i pantaloni con una presa decisa. Era stata di nuovo la donna dalla pelle scura che mi aveva fatto entrare.

“Grazie”, mormorai imbarazzata. Lei annuì.

“Come ti chiami?”, chiesi.

“Nur”.

“Io sono Mihrigul”

“Silenzio, numeri 17 e 23!” ci interruppe la voce dell’altoparlante e tacemmo immediatamente.

Dopo essere andate in bagno, sempre quella mattina ricevemmo l’ordine: “Fate i letti!”. Era un codice cifrato. Ogni donna prese una delle lenzuola su cui avevamo dormito la notte. Dovevano essere piegate in formato A-5 e risultare completamente lisce, senza grinze e con l’angolo retto alla fine.

Questo compito era quasi impossibile per me con le mani legate: cercai di piegare il mio lenzuolo, ma, anche usando i denti, non riuscivo a consegnarlo nella forma perfetta richiesta. Il mio rettangolo era un po’ storto e aveva anche una piccola piega sul bordo. Non avrei potuto fare di meglio così, in fretta tra l’altro, e lo consegnai all’ingresso della cella come richiesto.

In seguito una delegazione di dieci alti funzionari del campo si presentò alla porta della nostra cella. Salutammo la delegazione con la postura militare e intonammo una canzone che inneggiava alla lotta della classe operaia cinese e alla gloriosa vittoria del Partito Comunista, canzone che ricordavo bene dal mio precedente soggiorno in carcere. “Senza il Partito Comunista, non ci sarebbe una nuova Cina. Senza il Partito Comunista, la Cina non avrebbe fatto il lavoro duro”, cantavamo, stringendo la mano destra in un pugno per sottolineare il contenuto e alzandola in aria. “Il Partito nazionale comunista ha creato una nuova Cina, ha aperto la strada alla liberazione del popolo e ha condotto la Cina verso un futuro migliore. La nuova Cina è stata creata per dare alle persone la migliore vita possibile”.

La delegazione ispezionò le nostre lenzuola piegate, che erano state stese sul pavimento vicino alla porta della cella. Mi sentii a disagio quando vidi

che le guardavano da vicino. “Questo è sciatto”, sentii dire da uno dei funzionari. “Chi è stato?”

Oh no! Aveva preso in mano il mio e aveva stropicciato il naso in modo sprezzante.

“Numero 17”, suonò l’altoparlante.

“Numero 17, un passo avanti!”, urlò l’ufficiale.

Feci un passo avanti con le ginocchia tremanti. L’uomo in uniforme guardò me e il mio lenzuolo, lo tirò fuori e lo usò come una frusta per colpirmi in faccia.

Rimasi lì stoicamente. “Come osi fare un lavoro così disordinato?”, tuonò.

Abbassai lo sguardo in silenzio. “Per punizione, piegherai il viso 100 volte”, ordinò il direttore.

Le mie compagne di prigionia si misero di nuovo in coda perché altre due guardie carcerarie stavano portando acqua di riso in una vasca per la colazione. Ogni donna doveva recitare un detto prima di riceverne una tazza: “*Harkuni agtiganda tamakiyishten burdun damimiz...*”, recitò la prima donna. Questo detto significa: “Dare con generosità, essere contro la morte, confessare i crimini e non infrangere la legge: questo evita la morte peggiore e più vergognosa”.

Presto riuscii a memorizzare quelle parole per averle ascoltate, ma quando fu il mio turno di recitarle, le guardie mi negarono ancora la mia coppa. “Non servitele la colazione! Prima deve imparare a piegare il suo lenzuolo”, chiarirono.

A mezzogiorno lo stesso: quando tutte le altre ricevettero un piccolo pezzo di pane al vapore, le guardie mi negarono nuovamente la razione, presumibilmente perché non avevo fatto abbastanza progressi nella piegatura durante la mattina. Era una molestia gratuita. Nur si mise di nuovo dietro di me e sentii il suo sguardo di compassione sulla mia nuca. “Sono sicura che imparerai presto”, mi mormorò. Erano solo poche parole, sussurrate frettolosamente, ma ero infinitamente felice che qualcuno in questo inferno mi parlasse e cercasse di confortarmi.

Solo lei diventò mia amica. Comunicavamo soprattutto con gli occhi, perché era l’unico contatto che avevamo per non farci scoprire dai nostri

osservatori dietro le telecamere. Con i nostri sguardi commentavamo in silenzio ciò che accadeva e creammo così un legame reciproco invisibile agli altri. Si trattava di una forma di amicizia segreta e complice, che può svilupparsi solo in una situazione tanto particolare.

Spesso cercavamo la vicinanza l'una dell'altra. Al mattino mi aiutava a togliere e mettere i pantaloni e quando facevamo la fila fuori dalla porta della cella per ricevere le nostre magre razioni di pane o riso dalle guardie, lei di solito era davanti o dietro di me. Anche durante la marcia e le altre esercitazioni militari, avevamo dei luoghi in cui riuscivamo a non essere lontane l'una dall'altra. Di notte Nur teneva sempre un posto per me, in modo che potessi dormire con la schiena premuta contro il suo corpo, davanti o dietro di lei. Non so se le altre donne e le nostre guardie si siano accorte della nostra complicità, ma così ci siamo prese cura l'una dell'altra e abbiamo segretamente conservato un ultimo pezzetto di umanità.

Il Libro Rosso aveva un ruolo importante anche in questa prigione e il suo studio occupava gran parte del nostro tempo. I libri erano ordinatamente impilati sulla parete della cella e quando arrivava il momento, nel pomeriggio, l'altoparlante ci ordinava di formare di nuovo una coda a due o a tre per ottenere una copia. Nur aveva bisogno del mio aiuto per leggere e memorizzare i testi, poiché era una ragazza di campagna con poca istruzione e non riusciva a decifrare nessuno dei caratteri cinesi.

“Qual è l'origine di tutti i mali?”, le chiesi a mezza voce: “Separatismo, terrorismo, estremismo”.

Borbottando dolcemente, ripeté le parole. “Separatismo, terrorismo e...”, mi guardò con aria interrogativa.

“... estremismo”.

Annuì tristemente. “La polizia pensa che io sia un'estremista”, disse a bassa voce.

“Lo so”, risposi. “Ecco cosa pensano di noi”.

Potevamo scambiare solo poche parole tra di noi, ma ciononostante, a poco a poco, appresi la storia di Nur. Era una donna di campagna che si era sposata giovane e non aveva mai, in vita sua, viaggiato fuori dalla nostra provincia. Vent'anni, aveva tre figli piccoli, che allora avevano due, quattro

e sei anni. Lei stessa era stata in prigione per oltre un anno, il che spiegava i suoi capelli lunghi, quasi fino alle spalle. Mi sorprese la sua lunga permanenza, perché non poteva essere particolarmente “interessante” per le autorità. Dopo tutto, difficilmente avrebbero potuto accusarla – come me – di avere contatti con islamisti stranieri.

Nur, tuttavia, aveva avuto un altro problema: tutta la sua famiglia era in prigione. Dopo che suo fratello aveva deciso, a un certo punto, di voltare le spalle alla patria e di andare in Afghanistan, tutti i membri della famiglia erano stati arrestati. Suo fratello minore aveva ricevuto una condanna a dieci anni di carcere, suo marito era stato condannato a sedici anni, suo padre e sua madre erano anch’essi dietro le sbarre. Tuttavia, Nur non si aspettava che la polizia avrebbe arrestato anche lei. In fin dei conti, nel suo villaggio conduceva una vita poco appariscente.

Quando due poliziotti si presentarono a casa sua e le chiesero di accompagnarli alla stazione di polizia, lei stava nutrendo i suoi tre figli con carne di pecora e barbabietola da zucchero. Gli uomini le assicurarono che l’interrogatorio non sarebbe durato a lungo. Così Nur lasciò i figli in giardino e li seguì vestita come la moglie di un contadino. Non rivide mai più i suoi figli e la fattoria. “Non so ancora cosa gli sia successo”, mi confessò una volta di notte, mentre eravamo sdraiate sul pavimento premute l’una contro l’altra e la sua bocca era molto vicina al mio orecchio. A volte riuscivamo a comunicare meglio di notte. “Riesci a immaginare quanto mi sento male nei loro confronti?”.

“Non è colpa tua”.

“Sì, ma io ho la loro responsabilità...”. Piangeva sommessamente e io temevo che ci saremmo messe entrambe nei guai. Volevo disperatamente confortarla, ma cosa potevo dirle?

“Se uscirò di qui prima di te, li cercherò”.

“Me lo prometti?”

“Per Allah”, le giurai e lei sospirò di sollievo. Non avevo idea di come avrei potuto mantenere quella promessa e, per quanto sia difficile per me confessarlo, non riuscii a mantenerla. Ancora oggi mi porto dietro quel senso di colpa.

Spesso, mentre memorizzavamo i testi del Libro Rosso, Nur e io eravamo affiancate da altre “allieve”: Aygul, la donna con gli occhi verdi e il viso pieno di lentiggini, che aveva commentato il mio profumo il primo giorno, e Dilnaz, l’adolescente che mi aveva chiamato “pazza”. Queste due donne si sedevano regolarmente con noi e mi ascoltavano quando leggevo i testi ad alta voce e ne spiegavo con calma il significato. Spesso formavamo un gruppo di studio di quattro persone in cui io ero sia l’insegnante sia la traduttrice.

A volte abbiamo dovuto imparare testi che affrontavano questioni molto personali. Per esempio: “Come ti senti in prigione, dove la tua vita è difficile?”. Oppure, ne ricordo uno, scritto come una poesia: “All’inizio eri un bravo ragazzo e una brava ragazza e i tuoi genitori lavoravano duramente per te. Lo Stato ha finanziato il vostro futuro. I tuoi genitori pensavano che saresti diventato una persona forte, forte come un cavallo. Il tuo paese voleva che tu gli dessi amore; ci hai mai riflettuto, ci rifletti ora? Rifletti a come hai risposto alla patria!”. La seconda parte di questa poesia era particolarmente dolorosa e faceva appello alla nostra coscienza e alla nostra responsabilità nei confronti delle nostre famiglie: “I tuoi genitori vogliono che tu torni a casa e apra la porta”, diceva. “Vogliono che tu torni presto ad abbracciarli. Spera che stiano bene! Caro amico, che ne è stato di te? I tuoi genitori meritavano un figlio del genere, che ha commesso dei crimini? Meritavano forse dei figli che non hanno una comunità?”.

Quando ripetevo queste frasi, pensavo spesso ai miei genitori. Non potevo fare a meno di pensare a tutto quello che stava accadendo e rimuginavo: che cosa avevo fatto loro? Era davvero necessario andare a studiare all’estero? Il Partito Comunista mi aveva dato un’educazione eccellente in Cina! Perché non mi ero accontentata? In quei momenti, mentre marciavo sul posto, recitando il testo per la centesima volta, credevo veramente in quei contenuti.

Sì, il Partito Comunista aveva voluto solo il meglio per il mio futuro, pensavo in quei momenti, ma, avendo rifiutato il loro sforzo, mi ero mostrata ingrata. Pertanto, ero io stessa responsabile del mio destino.

Avevo iniziato a sentirmi così.

Il lavaggio quotidiano del cervello stava cominciando a fare effetto.

Aygul trovava particolarmente difficile recitare i testi, soprattutto quando doveva recitarli da sola. Non sapeva affatto pronunciare il cinese. Quando ci provava, contorceva letteralmente la lingua e a volte le sue frasi sembravano così assurde che tutti noi iniziavamo a ridere, nonostante la nostra terribile situazione. Questa era la particolarità di Aygul: portava nella nostra cella il buon umore e persino qualcosa di simile alla fiducia. A differenza di molte altre donne che si disperavano, lei camminava sempre a testa alta e non si lasciava intimidire da nulla, anche se si metteva spesso nei guai.

Aygul era un fenomeno: era piena di energia, anche nei momenti peggiori continuava a fare battute. Non ha mai mostrato alle nostre guardie di avere paura o di soffrire. Una volta, quando non riuscì a recitare correttamente la lezione del Libro Rosso, le guardie del carcere la picchiarono davanti a noi, ma invece di essere intimidita, dopo disse semplicemente: “Quegli stronzi avranno la nostra rivincita. Potete contarci, ragazze! Presto i nostri uomini verranno a portarci via da qui e poi imploreranno pietà”. Il fatto che le guardie dietro le telecamere ascoltassero questi discorsi non la preoccupava, ecco perché alcune donne pensavano che fosse pazza. Io credo, invece, che fosse la strategia personale di Aygul per affrontare la situazione. Avrebbe potuto benissimo sedersi in un angolo a piangere, ma non voleva mostrare la sua disperazione perché non ammetteva alcuna debolezza o vulnerabilità nemmeno a se stessa.

Aygul fu presa di mira dalle autorità perché suo padre e suo fratello vivevano all'estero. Credo che questo abbia anche alimentato la sua convinzione che prima o poi ci si potesse aspettare un aiuto da loro. Non so cosa sia successo al marito, perché Aygul non parlava molto di lui e taceva anche sui suoi due figli. Sospettavo che il pensiero fosse troppo doloroso anche per una combattente come lei. Per noi madri non c'era niente di più angosciante che essere separate dai nostri figli.

Dilnaz era l'unica della nostra cerchia a non essere ancora sposata e a non aver abbandonato dei figli al momento dell'arresto. Aveva frequentato la decima classe della Qarqan High School prima che i suoi contatti via chat

all'estero diventassero la sua rovina. Dilnaz aveva stretto quei rapporti perché sognava di viaggiare. Continuava a chiedermi come sarebbe stato volare in un aereo e non riusciva a immaginare che delle persone di taglia normale potessero entrare in un veicolo così piccolo. “Un aereo come quello è più grande della nostra cella”, le dissi, “perché non dovrebbero starci altrettante persone?”. Dilnaz allora spalancò gli occhi. A soli 17 anni, era ancora molto ingenua e sembrava anche piuttosto giovane per la sua età. Purtroppo questo la rese particolarmente desiderabile agli occhi dei nostri guardiani che, una sera, la violentarono. Pianse terribilmente quando al mattino la riportarono di nuovo in cella. La sua vagina sanguinava. Credo che prima dell'arresto fosse vergine. Non proferì parola su quello che gli uomini le avevano fatto, ma le sue ferite lo resero molto chiaro. I numerosi graffi sulle braccia testimoniavano che si era opposta con tutte le sue forze. Ciò mi rese infinitamente triste. Volevo tanto confortarla, ma non riuscivo a pensare a nulla da dirle. Era tutto così terribile che non riuscivo a trovare parole per rincuorarla.

Aygul, d'altra parte, come al solito, non perdeva occasione per commentare. “Aspetta e vedrai, quegli stronzi avranno la nostra rivincita”, promise a Dilnaz, che sorrise brevemente, prima che un'ombra scura le coprisse di nuovo il volto. Quell'ombra la accompagnò da allora in poi. La sua ingenuità fu spazzata via e, da quel momento, non mi chiese più nulla sul viaggiare in aereo.

Ma quella non fu l'unica volta: solo una settimana dopo, tornarono a prenderla. Ancora una volta tornò al mattino piangente e malconcia. Le sue ferite erano ancora più gravi della prima volta. “Sono maiali, quelli che ti hanno fatto questo”, commentò Aygul a voce alta davanti alla telecamera. La risposta non si fece attendere molto.

Una delle sere successive, le guardie portarono non solo Dilnaz, ma anche Aygul, che con la sua carnagione chiara aveva un aspetto attraente. “Ti daremo una lezione e poi ti passerà la voglia di parlare”, dissero.

Quella notte io e Nur non chidemmo occhio. Eravamo terribilmente preoccupate per le nostre amiche. Senza fiato, ci sdraiammo con i corpi schiacciati l'uno contro l'altro e cercammo di sentire qualcosa di loro

all'esterno. Mi preoccupavo e mi presi cura di Dilnaz perché era così giovane e perché era già stata maltrattata in modo così grave le prime due notti.

“Spero che si stanchino presto di loro”, sussurrò Nur.

“Lo spero”, concordai tristemente, ma sapevo che molto probabilmente non sarebbe stato così. Piuttosto, le guardie avevano le loro preferenze: sceglievano sempre le stesse ragazze con cui passare la notte. Di solito sceglievano le più giovani e le più belle, ma in generale, nessuna donna del campo era immune dalla violenza sessuale.

Nur e io eravamo state fortunate ad essere state risparmiate fino a quel momento. Scoprii solo in seguito che nel mio caso era perché era stata annotata una malattia sessualmente trasmissibile nel mio fascicolo carcerario. Dovevo ringraziare mio zio, che lavorava per la polizia di Qarqan, ma all'epoca non ne sapevo nulla e mi sentivo vulnerabile come tutte le altre donne.

Sospettavo che gli uomini non fossero interessati a Nur solo perché da mesi perdeva sangue in continuazione. Le guardie lo sapevano perché il sangue filtrava dai pantaloni, che erano diventati scuri e rigidi a causa del sangue secco. Immagino che gli uomini in uniforme non la trovassero molto attraente e così lei fu risparmiata, proprio come me, almeno dal punto di vista sessuale. Grazie a Dio.

Sospetto che l'emorragia di Nur fosse un effetto del farmaco che ci davano. Una volta alla settimana, insieme alla nostra porzione serale di riso, le guardie ci davano una pillola bianca. Uno degli uomini ci apriva la bocca con la forza e ce la metteva dentro. Un secondo ci versava una tazza d'acqua. Dopo, il primo veniva di nuovo a ispezionare le nostre bocche con il dito per assicurarsi che non avessimo nascosto la pillola da qualche parte tra i denti o sotto la lingua. Era molto spiacevole, ma volevano essere sicuri che la avessimo ingoiata.

Nessuno ci disse a cosa servissero quelle pillole e che effetto avessero ma, secondo le voci, ci avrebbero reso sterili. Questo secondo ciò che si diceva in cella. Tutte noi sentivamo che avevano un effetto sul nostro ciclo. Tuttavia, per la maggior parte di noi – e anche per me – l'effetto fu

esattamente l'opposto di quello che era successo a Nur: le mestruazioni si interruppero bruscamente alla prima assunzione.

Una mattina stavamo aspettando il ritorno delle nostre amiche. Durante i due precedenti stupri, avevano riportato Dilnaz da noi mentre stavamo ancora andando in bagno. Ecco perché io e Nur ci innervosimmo quando non si presentarono al mattino, dopo il controllo delle coperte. “Perché ci mettono tanto?”, mi sussurrò la mia amica.

Le rivolsi uno sguardo perplesso e andammo avanti. L'ordine era di camminare in cerchio attraverso la cella. A me e a tutte le altre donne che portavano i ferri alle gambe faceva un male cane, perché il metallo intaccava la pelle, già dolorante, a ogni movimento. Strinsi i denti mentre facevo i miei passi, inciampando: tutti quelli senza catene camminavano più velocemente ed era facile inciampare, perché la stanza era troppo affollata. Spesso cadevo a terra e dovevo rialzarmi il più velocemente possibile per evitare che le altre mi calpestassero.

Quando finalmente l'ammucchiata finì, la porta della tenda si aprì e Aygul venne spinta verso di noi. Atterro a quattro zampe e iniziò subito a imprecare. “Quei maledetti bastardi...”, la sentii ringhiare e non riuscì a trattenere un sorriso. Questa donna aveva vissuto cose davvero tremende stasera, ma non l'avevano spezzata, pensai. “Ma dov'è l'altra nostra amica, Dilnaz?”, le chiesi a bassa voce.

“Dilnaz è morta. Quei bastardi l'hanno uccisa”, mi rispose Aygul a voce altissima.

Stupita, la guardai. I suoi occhi verdi erano agitati come un mare in tempesta e capii che stava dicendo la verità: la nostra amica non era sopravvissuta alla notte.

“Stai zitta, puttana!”, disse l'autoparlante, “o sai cosa ti aspetta...”. Era una minaccia non celata, ma Aygul non ne rimase impressionata.

“Quegli stronzi l'hanno uccisa, sì”, ribadì. “Dilnaz non c'è più...”.

Le altre donne nella cella non dissero una parola su tutto questo. Si limitarono a fissare Aygul e a mordersi le mani perché era ciò che facevamo sempre quando non volevamo urlare o gridare. Ci mettemmo i pugni in bocca e soffocammo ogni suono.

L'emorragia di Nur si aggravava sempre di più. Non so cosa non andasse in lei, ma alla fine l'emorragia era diventata tale che il colore del viso era sparito. Sembrava un fantasma e aveva bisogno di cure mediche urgenti. Quando le guardie portarono i pasti, chiesi più volte di vedere un medico, ma nessuna di queste richieste fu ascoltata. Le guardie semplicemente ignoravano la sua condizione.

Un giorno, dopo che avevamo già trascorso quasi due mesi insieme in quell'inferno, improvvisamente ordinarono a Nur di andare con loro. Ammanettarono la mia amica, le misero un sacco in testa e la portarono via. Fu terribile per me, Nur era come mia sorella e non avevo idea di cosa le avrebbero fatto: avrebbe finalmente ricevuto le cure mediche che necessitava? O l'avrebbero interrogata? Cosa ne avrebbero fatto di lei? Dopo tutto quello che avevo vissuto durante il mio soggiorno lì, sapevo che in qualsiasi momento tutto poteva succedere: dalla violenza sessuale alla tortura psicologica e fisica. Potevano fare di noi quello che volevano. E lo facevano.

Aspettavo con ansia il ritorno di Nur. Di solito, le donne che venivano interrogate restavano fuori per un giorno o una notte, se le guardie non avevano altri piani per loro. Ma Nur non tornò. Era stata trattenuta per il secondo giorno. Forse l'avevano liberata, cominciai a sperare, o forse l'avevano portata in un altro campo? Era possibile, non era una persona pericolosa e forse la polizia se n'era finalmente resa conto dopo averla tormentata e osservata per oltre un anno.

Desideravo molto che la mia amica potesse tornare al suo villaggio e rivedere i suoi figli. Si era sempre così preoccupata per loro tre: "Ci pensi? Li ho lasciati in giardino, perché mi avevano detto che l'interrogatorio non sarebbe durato a lungo", mi ripeteva più volte.

Sì, pensai infine, mentre trascorrevo la seconda notte nella cella senza Nur: probabilmente era già con i suoi figli, probabilmente era sopravvissuta ed io avrei dovuto essere felice e contenta di non rivederla mai più.

Proprio quando stavo iniziando a fare pace con questa situazione, riportarono dentro Nur. Due uomini in uniforme aprirono la porta della cella e la gettarono direttamente sul pavimento. Aveva un aspetto terribile: tutto il

suo viso era macchiato e sugli abiti blu della prigione c'erano macchie di sangue, sia secco sia fresco. C'era persino del sangue nei suoi capelli. Ovviamente era stata torturata nel modo peggiore possibile. Le guardie dovevano aver pensato di poterle estorcere informazioni sul fratello in Afghanistan.

Rimase sdraiata sul pavimento della cella perché non poteva rialzarsi con le proprie forze. Era semplicemente troppo debole per farlo e a nessuna di noi fu permesso di aiutarla o di parlarle. Non dimenticherò mai la sua espressione quando mi guardò da laggiù: i suoi occhi si riempirono di lacrime, ma non potevo fare nulla per lei. La guardai e mi si spezzò il cuore.

Dopo un po', aiutammo Nur a sedersi. Come sempre, gli altoparlanti ci davano istruzioni su ciò che dovevamo fare. Benché fosse difficile per lei, che era troppo debole fisicamente, cercò di partecipare di nuovo alle attività collettive della cella.

Quando ci fu ordinato di andare a dormire, alle 22.00, concordammo che lei si sarebbe dovuta sdraiare sul pavimento e riposare per prima. Mi avvicinai a lei. Dopo qualche ora, arrivò il momento di scambiarsi, ma io le proposi di continuare a rimanere sdraiata. "È meglio che tu riposi ancora un po'", sussurrai.

Nur si rifiutò. "È tutto a posto", affermò, e così ci scambiammo di posizione. Mi sdraiai e Nur si mise in mezzo alle altre donne. Ancora oggi, vorrei non averglielo permesso.

A un certo punto, nel cuore della notte, sentii un forte tonfo. Capii subito cosa era successo: Nur si era accasciata a terra. Era caduta per stanchezza e debolezza e aveva perso conoscenza. Mi precipitai al suo fianco per aiutarla e la sentii respirare due volte di seguito con molto rumore. Erano respiri tremendamente profondi, dal suono inquietante. Stava espirando la sua energia vitale residua.

Intuitivamente, capii che era morta. "Nur è morta!", gridai.

"Silenzio, numero 17!", fu la pronta risposta dell'altoparlante.

All'inizio pensai che le nostre guardie l'avrebbero lasciata lì e ignorata, ma anche le telecamere avevano ripreso l'accaduto e gli osservatori dall'altra parte avevano ovviamente capito cosa era successo.

Più tardi, due uomini in uniforme vennero nella cella e si diressero verso Nur. Uno di loro le sollevò il braccio destro, le tastò il polso e confermò il mio sospetto: “Il numero 23 è morto”, disse.

Le donne intorno a noi sospirarono in modo udibile. Alcune si mordevano di nuovo le mani per non singhiozzare ad alta voce. Solo Aygul, come al solito, trovò parole drastiche: “che fortunata, è stata liberata da questo inferno! Ma un giorno usciremo tutti da qui, vivi o morti”, disse, “la domanda è: chi di noi sarà il prossimo?”.

“Zitta!”, sibilano le guardie.

Non ne rimase impressionata. “Voi stronzi avrete presto la vostra punizione”, promise loro con fermezza.

Quando le guardie se ne andarono non portarono via Nur con loro. Il suo corpo rimase ancora nel punto in cui era caduta, al centro della stanza irrimediabilmente sovraffollata. Dall’altoparlante ci fu ordinato di incrociare le braccia dietro la testa, di girarci verso il muro e di abbassare lo sguardo. Ciononostante, osservai con la coda dell’occhio ciò che stava accadendo.

Diverse figure in uniforme nere entrarono nella stanza. Erano membri delle unità speciali della polizia e avevano nascosto i loro volti sotto maschere scure. Questo li distingueva dalle normali guardie del campo, che indossavano un’uniforme kaki<sup>\*\*\*\*\*</sup> e ci mostravano il loro volto. Le unità speciali erano responsabili dello smaltimento dei cadaveri ed a quanto pare il mascheramento aveva lo scopo di impedirci di identificarli. Si diceva che indossassero sempre quelle maschere e che non si erano mai visti il volto tra di loro. Infatti, sembrava che ci fosse un certo nervosismo tra le autorità per il fatto che tutti i crimini commessi nei campi sarebbero un giorno venuti alla luce.

Gli uomini mascherati avevano un grosso paio di pinze con le quali afferrarono Nur per un piede e la tirarono fuori dalla cella come un pezzo di carne morta.

Rimasi completamente traumatizzata da quell’esperienza. In totale, durante la mia permanenza, ho assistito a nove morti nella nostra cella, ma dopo la perdita di Nur anche la mia stessa voglia di vivere mi abbandonò.

Non vedevo più il senso di nulla. Che senso aveva torturarmi ancora se quella era la fine di tutto?

Aygul aveva ragione: la morte era una redenzione. Era una salvezza per Nur e lo sarebbe stata anche per me. Perché anch'io non sarei stata in grado di sopportare ancora a lungo. Come un robot, feci tutto ciò che mi veniva chiesto, aspettando che un giorno mi toccasse lo stesso destino di Nur.

Non dovetti aspettare molto. Tre giorni dopo aver perso la mia amica, il 9 giugno 2017, crollai anch'io. Dopo meno di due mesi di carcere, mi portarono fuori dalla cella priva di sensi.

---

\*\*\*\*\* Il colore cachi, kaki, o haki o khaki, deriva dal persiano e significa “di color terra”. È un colore utilizzato in molte forze armate nel mondo per le uniformi o le tenute mimetiche.

**MONITORATI IN OGNI MOMENTO**

Mi svegliai in una stanza luminosa. Giacevo su un letto coperto da lenzuola bianche che odoravano di disinfettante. Aprii le palpebre e vidi una donna in camice da infermiera che stava sistemando le medicine sul mio comodino. C'erano un sacco di pillole. Ero nel reparto di un ospedale. Quando cercai di muovermi, mi resi conto che una mano era legata al letto.

Abbassai lo sguardo su di me: indossavo una camicia bianca e avevo anche le catene ai piedi. "Si sta svegliando lentamente", sentii dire all'infermiera che, come avevo notato, non indossava l'uniforme, e poi mi sono riaddormentata.

Una dottoressa era seduta al mio capezzale e mi guardava con occhi marroni e amichevoli: "Come ti senti?", mi chiese in uiguro.

Mi sembrava quasi irreale. Era da molto tempo che nessuno mi chiedeva come stavo. "Grazie, va bene", risposi.

"Stai soffrendo?"

Esitai prima di rispondere. Voleva davvero aiutarmi? Nel campo avevo imparato che non potevo fidarmi nemmeno dei medici, ma non mi sembrava una dottoressa del campo ed il suo sorriso mi incoraggiava. "Sì", dissi e indicai il mio stomaco con la mano libera.

"Ecco".

Non sembrò sorpresa. "Hai preso troppe medicine", mi confidò a mezza voce, "cerca di non prenderne altre in futuro". Annuii anche se non capivo bene cosa stesse cercando di dire. "Se si beve molto latte, questo aiuterà anche a depurare l'organismo...".

"Ok", dissi e mi rilassai un po'. Sentivo che quella donna aveva buone intenzioni. "Grazie". Non osavo chiederle quando avrei dovuto tornare in cella.

"Hai bisogno di riposare ora. Almeno finché non starai di nuovo bene, resterai a casa con i tuoi genitori".

“Davvero?!” Non potevo credere alla mia fortuna. Anche un giorno a casa sarebbe stato per me un evento grandioso, perché almeno avrei rivisto i miei figli. Non avevo più osato sperare di poterli rivedere.

Il giorno dopo fui effettivamente rilasciata. Un’auto della polizia mi portò dall’ospedale alla stazione di polizia. Avevo tanta paura che mi avrebbero incarcerato di nuovo, ma non successe. Una poliziotta mi diede semplicemente le istruzioni su come comportarmi in “libertà”. “Non parlerete di nulla di ciò che avete vissuto durante l’addestramento”, sottolineò. “Addestramento” era un codice cifrato per i campi, che stava lentamente guadagnando terreno anche nel nostro normale uso delle parole. “Hai capito?” Annuii.

Mi diede una parrucca con capelli castani scuri a mezza lunghezza per nascondere la mia testa ancora piuttosto calva. “D’ora in poi indosserai questa”, mi disse. Le promisi tutto quello che voleva sentirsi dire da me. “Che ne è di te? I tuoi genitori meritano un figlio del genere che ha commesso dei crimini?”, le frasi che avevo ripetuto così spesso risuonavano nella mia testa ed ero decisa a non far preoccupare più i miei genitori. D’ora in poi sarei stata una buona figlia e una buona cittadina.

Prima che mi fosse permesso di andarmene, si presentarono due uomini cinesi incaricati di accompagnarmi a casa. Non erano in uniforme, ma era evidente che si trattava di funzionari pubblici. “Sono i vostri nuovi parenti, i vostri amati fratelli della Cina continentale”, mi spiegò la poliziotta.

Immediatamente, una delle canzoni che avevamo cantato in cella ricominciò a risuonare nella mia testa: “Le rosse bandiere a cinque stelle sventolano nel vento, come suona chiaro e luminoso il canto della vittoria; cantiamo per la nostra cara madrepatria, d’ora in poi camminiamo verso la prosperità e la forza...”. Tutto ciò mi confondeva: i miei parenti? Cosa intendeva dire?

“D’ora in poi vivranno con lei e la sua famiglia”, chiarì la poliziotta. “Quindi trattate bene i vostri parenti”.

“Certo”, promisi.

“I nostri occhi e le nostre orecchie vedono tutto”, mi ricordò, anche se era del tutto superfluo, perché nessuno lo sapeva meglio di me.

Dopo poco mi ritrovai con loro due davanti alla porta del nostro appartamento. Mio padre aprì la porta. Non sembrava molto sorpreso. A quanto pare aveva già ricevuto una telefonata dalla polizia che annunciava il mio arrivo, o meglio il nostro arrivo. In ogni caso, non oppose resistenza quando i due uomini dietro di me entrarono nel nostro appartamento.

Era una situazione molto strana. Mi sarebbe piaciuto abbracciare mio padre dopo la lunga separazione. Avrei pianto con lui e gli avrei raccontato tutto quello che mi era successo da quando la polizia mi aveva portato via da casa, ma rimasi in silenzio e lui non fece domande. Non mi chiese nemmeno dove fossi stata per tutto quel tempo, come se fosse la cosa più normale del mondo sparire per due mesi.

Anche mia zia non disse nulla. Quando mi vide si morse le dita per soffocare le lacrime. “Mihrigul. Spero che tu stia bene”, disse con voce controllata.

“Sì, mamma”, risposi in modo altrettanto neutro. “Dove sono i bambini?”

“Elena! Moez!”, chiamò.

Quando entrammo in casa, i miei figli si erano nascosti dietro la soglia della porta. Avevano ormai due anni, ma erano abbastanza timidi, perché avevano avuto poche esperienze positive con gli estranei. Sbirciavano cautamente fuori dalla porta della camera da letto ed il mio cuore sussultò di gioia quando vidi mia figlia con i suoi capelli ricci e scuri e mio figlio con la sua testa ancora piuttosto grande e gli occhi bruni e luminosi di suo padre.

Allargai le braccia e naturalmente mi aspettavo che corressero da me, ma si fermarono sulla soglia e guardarono mia zia con aria interrogativa. “Forza, voi due!”, li incoraggiò, “venite qui a salutare vostra madre!”. Esitanti, uscirono dal nascondiglio.

“Mamma?” chiese Moez mentre lo abbracciavo. Sembrava che non sapesse cosa fare e a quel punto arrivarono le lacrime.

“Sì, sono tua madre”, cercai di rassicurarlo.

“La mamma arriverà presto”, affermò Elena.

“Mamma è tornata adesso”, la corressi. Mi guardò in modo strano e quando provai a darle un bacio, si girò dall'altra parte e iniziò a piangere.

“Sono la tua mamma”, le assicurai di nuovo ma fu inutile.

“La mamma arriverà presto”, ripeté sfiduciata.

Mi fece molto male. Cercai di non prendere sul personale il loro rifiuto. Sapevo, ovviamente, che i miei figli erano stati sopraffatti dalla situazione: erano ancora troppo piccoli quando ero stata arrestata, per potermi riconoscere subito. Tuttavia, mi rimproveravo terribilmente di essere arrivata a quel punto.

“Mamma non se ne andrà mai più”, affermai, anche se non ero sicura di poter mantenere quella promessa. Volevo solo dirlo in quel momento perché avevo un solo desiderio: non essere mai più separata dai miei figli, ma vederli crescere in pace e tranquillità.

I due cinesi si trasferirono da noi. Si comportavano davvero come parenti che volevano essere accuditi da me e dai miei genitori. Tuttavia, non si trattava di parenti cari la cui visita ci avrebbe reso felici, ma di persone fastidiose che si imponevano a noi. Partecipavano alla nostra vita quotidiana senza che nessuno glielo chiedesse: quando mangiavamo, si sedevano a tavola e pretendevano di essere serviti anche loro, il che era difficile, perché non avevamo quasi mai abbastanza cibo. Quando giocavo con i miei figli, mi guardavano alle spalle, i due cinesi erano ovunque nell'appartamento, anche nelle nostre camere da letto. Non si erano insediati temporaneamente, ma permanentemente.

All'inizio non capivamo questo nuovo concetto. Non era la prima volta che avevamo guardie di sicurezza nel nostro appartamento, ma quelli che erano venuti prima avevano sempre indossato un'uniforme e quindi si erano chiaramente identificati come stranieri. Questi cosiddetti “parenti” invece negavano qualsiasi forma di distanza.

La sera del primo giorno, quando fu il momento di andare a dormire, mio padre volle preparare un letto per loro nel soggiorno, come avrebbe fatto con i parenti, ma essi protestarono: “Non dormiremo nel soggiorno, ma nella tua camera da letto”, dissero. Mio padre iniziò allora a preparare per loro una delle due stanze, in ognuna delle quali c'era un letto, che nel nostro caso consisteva in una struttura di legno e un grande tappeto steso sopra. Di solito i miei genitori dormivano in uno di questi letti e io e i bambini

nell'altro. Ciononostante i cinesi ancora non erano contenti della loro stanza: "Siamo i vostri cari parenti. Dormiremo con voi nei vostri letti", dissero.

Così si divisero in modo che ognuno di loro potesse dormire nello stesso letto con noi. Mio padre divenne terribilmente rosso quando lo sentì. Da uomo musulmano, trovava profondamente degradante e vergognosa l'idea stessa che io o mia zia condividessimo il letto con uomini sconosciuti. In circostanze normali, probabilmente li avrebbe cacciati o addirittura picchiati, per essere stati così sfacciati. Cercò di ricomporsi e di trovare la soluzione che ci avrebbe danneggiato il meno possibile. Era necessario per evitare che una di noi donne si trovasse da sola a letto con un uomo. Così alla fine dormimmo tutti insieme: mia zia, io, i due bambini e uno dei cinesi. Mio padre condivideva il secondo letto con l'altro cinese nell'altra camera da letto.

Affinché non si sviluppasse relazioni personali tra i cinesi e noi, questi uomini venivano cambiati ogni quindici giorni, ma tutti i "visitatori" che venivano da noi erano persone maleducate e senza buone maniere. Sospetto che si trattasse di cinesi buoni a nulla che non avevano un lavoro, ma che comunque si sentivano superiori a noi. Il loro compito era esclusivamente quello di terrorizzarci e di comportarsi così male per non farci sentire più a casa nemmeno tra le nostre quattro mura. La mia famiglia non fu l'unica a vivere questa esperienza. Si trattò di una campagna diffusa: in quel periodo, i "parenti" cinesi trasferiti in una famiglia uigura furono uno su dieci e occuparono la vita privata di tutte queste famiglie. Nel 2017 e nel 2018 questa era la situazione nella quale il popolo uiguro viveva al di fuori delle mura dei campi di indottrinamento. In pratica, in quel periodo, l'intero Xinjiang assomigliava ad una prigione o meglio, con questi "visitatori" non faceva quasi più differenza se ci si trovasse all'interno di una prigione o all'esterno. Non si poteva sfuggire al potere statale cinese. La loro presenza nelle famiglie rese la sorveglianza e la disumanizzazione totalizzanti da entrambi i lati del filo spinato e anche nei nostri spazi più privati, come nelle camere da letto degli uiguri.

Nel quartiere eravamo trattati come lebbrosi. I nostri vicini, ma anche i familiari più lontani, ci evitavano e non ci rivolgevano volontariamente la parola. Era chiaro a tutti che avrebbero potuto aver problemi se le autorità avessero registrato qualsiasi contatto tra noi. Smettemmo anche di parlarci. Discutevo molto con i miei genitori, sia quando studiavo in Cina sia in Egitto; li chiamavo spesso per raccontare la mia vita o per chiedere la loro opinione su qualcosa, ma ciò non successe più. Solo con i bambini ci scambiavamo ancora parole imparziali, ma noi adulti ci limitavamo a comunicare con gli occhi, anche se anche questo veniva meticolosamente osservato dai “parenti” che prendevano continuamente appunti. Per esempio, quando scambiavo uno sguardo con mio padre, subito scarabocchiavano sui loro libri. Una volta al giorno andavano alla stazione di polizia con questi libri per fare rapporto su di noi e forse ricevevano nuove istruzioni. Ovviamente non andavano mai insieme alla stessa ora per non lasciarci mai soli e inosservati a casa.

La nostra vita familiare soffrì molto questa tensione, compreso il nostro rapporto reciproco. Soprattutto fu terribile per me vedere mio padre così alienato e impotente. Da bambina, ma anche in seguito quando ero stata in prigione, avevo sempre pensato a lui come ad un uomo forte. Mi aggrappavo alla speranza che mio padre mi avrebbe tirato fuori di lì un giorno, ma ora vedevo che era impotente quanto me. Ciò non mi andava bene: non volevo questo pupazzo, ma il padre forte che tanto amavo. Per questo tendevo a ignorarlo. Era ancora fisicamente presente, ma non come la persona che conoscevo.

Così la mia solitudine crebbe, crebbe per tutti noi. Ci perceivamo come se fossimo delle decalcomanie delle persone che eravamo state un tempo. Come manichini che avevano lo stesso aspetto ma erano stati riempiti con contenuti diversi.

Ammetterlo a me stessa fu molto doloroso. Anche se i miei genitori sembravano essere con me, non c’era nessuno con cui potessi confidarmi. Piuttosto, dovevo mantenere la mia compostezza sempre e ovunque. Recitai persino un ruolo con i miei figli per non turbarli ancora di più: feci finta che le strane circostanze in cui vivevamo fossero del tutto normali. Cercavo

persino di essere allegra quando davo loro qualcosa da mangiare o giocavo con loro.

Il bagno era l'unico posto dell'appartamento in cui potevo lasciarmi andare ed essere me stessa. Nessuno mi seguiva e finalmente potevo piangere. Spesso ci andavo proprio per questo e alle volte accarezzavo l'idea di utilizzare quei momenti liberi per la preghiera, ma non ero sicura che non fossero state installate telecamere o dispositivi di ascolto da qualche parte nel bagno e non volevo rischiare nulla.

Inoltre, non avevo più bisogno di un rituale di preghiera formalizzato: durante la mia permanenza in carcere, avevo imparato a pregare senza mormorare sūra\*\*\*\*\* o inchinarmi in direzione della Mecca.

Avevo imparato a parlare con il mio Dio sempre e ovunque. Il mio rapporto con lui era più forte che mai, perché era l'unico su cui potevo contare, anche quando tutto il resto mi fu tolto e anche le persone più care si comportavano come marionette dei cinesi. Dio è stato sempre disponibile e sempre presente per me.

La maggior parte del tempo, tuttavia, la trascorrevi giocando al gatto e al topo all'interno del nostro appartamento con gli uomini che mi seguivano ovunque. Naturalmente, dovevano compilare i loro rapporti e non avevano molto da raccontare: la vita con due bambini piccoli non è necessariamente spettacolare. Probabilmente è per questo che spesso si annoiavano.

Quando mio padre non c'era, gli uomini diventavano insistenti con me e mia zia. Un ragazzo, piuttosto grasso, mi perseguitava sempre da dietro. Ad esempio, quando andavo in cucina per preparare qualcosa da mangiare ai bambini, mi seguiva. Non appena aprivo il frigorifero, mi abbracciava con le sue braccia flaccide e smielate. Lo trovavo estremamente disgustoso e lo imploravo di smettere. "Togliti le mani di dosso o lo dirò al tuo capo", minacciai, ma lui sembrava divertirsi. Respiravo il suo alito maleodorante perché era troppo vicino. "Provaci", disse ridendo, "credi davvero di potermi fare qualcosa? Ti sopravvaluti, ragazza... A me non può succedere nulla".

"Lo vedremo!"

"Non sfidare la fortuna", mi avvertì, "o vuoi che ti riporti in prigione?".

In quel momento entrarono i miei figli ed immediatamente mi sentii toccata dalle sue chiare minacce. Quest'uomo era più potente di me e non potevo fargli nulla, ma in che altro modo potevo proteggermi da lui?

“Tieni le mani lontane da me. Ho una malattia contagiosa”, affermai, ma anche questo non lo impressionò. Si fece sempre più pressante. Il giorno dopo, quando rimasi di nuovo sola con lui, infilò le mani sotto il mio vestito e mi palpò il seno.

La notte era anche peggio. All'inizio dormiva nel letto di mio padre, ma poi i visitatori si scambiarono di letto. Da tempo avevamo preso l'abitudine di sdraiarsi con i nostri vestiti per non doverci cambiare davanti a loro. Preparavamo i bambini per andare a letto e prendevamo posizione: mia zia si sdraiava contro il muro, poi c'ero io, accanto a me giacevano i due bambini e poi lo strano uomo. Rimasi sveglia tutto il tempo perché avevo già terribili paure, ma quando mi assopii, sentii improvvisamente la mano dell'uomo tra i miei capelli. Ero terribilmente spaventata. “Smettila subito”, sibilai dolcemente per non svegliare i bambini.

“Allora esci con me”.

“Non lo farò. Se mi fai del male, grido aiuto”.

“E cosa vuoi che pensino i tuoi figli?”.

In quelle situazioni, a volte ho desiderato di poter tornare in prigione, dove di notte noi donne potevamo almeno essere al sicuro.

Mi vergogno ancora oggi a dire queste cose, ma appartengono alla verità ed è per questo motivo che le riporto.

Odiavo quell'uomo con ogni cellula del mio corpo. Avrei voluto ucciderlo. Aspettai con ansia la sua sostituzione, che però si fece attendere a lungo.

Dopo altre notti insonni accanto a lui, i miei piani di omicidio divennero più concreti. Pensai a dove avrei potuto trovare un coltello per tagliargli la gola. La prossima volta che mi avrebbe toccato, gli avrei tagliato la gola, a prescindere dalle conseguenze. O almeno è quello che pensavo quando ero coraggiosa e mi sentivo forte. Nei giorni nei quali mi sentivo meno forte, quando ero sopraffatta dalla disperazione, non volevo porre fine alla sua vita, ma alla mia. In ogni caso, avrei avuto bisogno di un coltello per farlo. Così andai a cercarlo, ma non ce n'erano da nessuna parte. Solo pochi mesi

addietro, i funzionari cinesi erano andati di casa in casa a confiscare tutti i coltelli della popolazione uigura ed era stata approvata una legge secondo la quale ogni famiglia dello Xinjiang poteva avere solo due coltelli: uno per tagliare la carne e uno per tagliare le verdure. Questi coltelli venivano forniti dallo Stato così che le autorità sapevano esattamente chi possedeva quale coltello e per essere sicuri che non si perdessero, furono contrassegnati con un numero identificativo punzonato e un chip di tracciamento. I miei genitori avevano anch'essi questi due coltelli in cucina, che i funzionari attaccarono a una catena così che non si potevano usare da nessun'altra parte.

Ben presto mi resi conto che difficilmente avrei potuto realizzare le mie fantasie di omicidio con un coltello, perché non riuscivo a trovarne nessuno o forse perché ero solo troppo codarda per attirare il cinese in cucina.

La mia vicina Patime era stata più coraggiosa di me, ma ne pagò le conseguenze. Una notte, mentre non riuscivo a dormire, sentii dei forti colpi e delle grida provenire dal piano superiore della casa. Sembrava una rissa e qualcuno gridava ad alta voce. Con orrore riconobbi la voce della bambina di otto anni che abitava sopra di noi: la figlia di Patime.

Non avevamo avuto quasi nessun contatto con la famiglia della vicina. Quando ritornai dalla prigione, mia figlia mi informò che il marito della vicina era stato incarcerato e perciò nessuno in casa le parlava. Nemmeno io dovevo parlarle se mi capitava di incontrarla sulle scale. “È meglio per noi”, disse mia zia, “abbiamo già abbastanza problemi”. Me ne resi conto quando, poco dopo, un cinese si trasferì con Patime e sua figlia, io e i miei genitori facemmo spallucce e registrammo la cosa. Ci dispiacque che Patime e i suoi figli dovessero vivere da sole con un cinese, ma quando le autorità ordinavano una “visita di parenti”, era inutile opporre resistenza.

Per qualche mese, Patime ebbe nel suo appartamento un ospite fisso, proprio come noi, che cambiava volto ogni quindici giorni. Anche da lei il rispettivo “parente” condivideva il suo letto e naturalmente sapevamo che i cinesi avrebbero approfittato del fatto che il marito di Patime non era presente. Non volevo nemmeno immaginare cosa dovesse sopportare di notte. Sicuramente era molto peggio di quello che stavo vivendo io stessa.

Quella sera, però, i suoni che sentivo dal piano di sotto erano diversi dal solito.

“Tieni giù le mani da lei!”, sentii la voce della mia vicina e poi ancora le urla della figlia. Non mi fu difficile indovinare cosa stesse succedendo al piano di sopra: l’uomo stava violentando la bambina di otto anni davanti alla madre. Rabbrivii. Anche mia zia rimase a letto, rigida come una tavola e ascoltò l’orribile scena.

Dopo di che la situazione rimase tranquilla per un po’, ma poco dopo ci fu un altro schianto e sentimmo Patime urlare. Volevo coprirmi le orecchie. Probabilmente stava aggredendo la madre del bambino. Era insopportabile ascoltare tutto questo. Mi dispiacque molto per Patime che aveva più o meno la mia stessa età. Pensai a come avrei reagito se avessi visto qualcuno fare del male a mio figlio o a mia figlia, ma non riuscivo a immaginarlo. Probabilmente avrei strangolato il colpevole a mani nude, anche se io stessa avessi dovuto morire.

All’improvviso sentii un altro urlo e un gemito. Questa volta era la voce dell’uomo. Seguì un sussulto e poi non sentii più nulla. Mi sembrava tutto molto strano. Cosa era appena successo nell’appartamento sopra di noi?

Per il resto della notte ci fu un silenzio di tomba, non si sentiva più alcun suono dall’appartamento. All’alba, le auto della polizia arrivarono a sirene spiegate e una mezza dozzina di poliziotti fecero irruzione nell’appartamento di Patime. Condussero la nostra vicina giù per le scale in manette e la spinsero in un’auto parcheggiata davanti a casa nostra. Portarono il suo “parente” cinese giù per le scale su una barella: era morto. Patime lo aveva attirato nella sua cucina durante la notte e gli aveva conficcato nel cuore il suo coltello da carne incatenato.

Non l’abbiamo più rivista. In casa si diceva che avesse già tentato di avvelenare il suo coinquilino cinese o il suo predecessore, ma senza successo. Ben presto si seppe che Patime era stata condannata a morte per l’omicidio. Non ne fui sorpresa. Non so cosa sia successo a sua figlia, che pure fu prelevata e probabilmente portata in un campo di educazione statale.

A quel tempo si sentivano spesso storie del genere. Molti uomini uiguri si erano gettati dai piani più alti dei palazzi residenziali perché dovevano guardare i cinesi che violentavano le loro mogli o figlie. La disperazione della popolazione era enorme.

Queste “visite” cinesi sono state davvero la cosa più terribile che si potesse fare a una famiglia uigura. Ogni “visitatore” era peggio dell’altro. Non so cosa pensasse il governo quando aveva deciso di mandare questi uomini da noi. Qual era il piano? Sospetto che con questo sistema volessero farci uscire dalle nostre case. Sentii anche spesso dire che i “visitatori” vi continuavano a soggiornare quando una famiglia veniva portata in prigione: i cinesi prendevano possesso delle case degli uiguri in modo permanente e li sostituivano, per così dire. Sospetto che queste cosiddette “visite di parenti” facessero parte di un vasto programma di reinsediamento dal cuore della Cina allo Xinjiang. Quando fummo tutti internati, i visitatori cinesi continuarono a vivere senza di noi anche nell’appartamento dei miei genitori.

---

\*\*\*\*\* Sūra sono i capitoli della sacra scrittura dell’Islam, il Corano. Ciascuna delle 114 sura racchiude una o più rivelazioni ricevute da Maometto da Allah.

**DESTINATA A MORIRE**

Una notte del novembre 2017 fui svegliata dal forte abbaiare dei cani. Una luce intensa mi accecava gli occhi e i miei figli urlavano. All'improvviso notai che quattro poliziotti erano in piedi intorno al nostro letto. Ero terribilmente spaventata: quell'irruzione non era inaspettata purtroppo. Prima o poi sarebbe successo, dopo tutto ero stata dimessa solo pochi mesi fa, temporaneamente, perché le mie condizioni di salute erano pessime. Così ora venivano a prendermi di nuovo.

E non ero l'unica, infatti, in quei giorni ci furono una serie di arresti di massa. Molti uiguri iniziarono a dormire vestiti, perché vivevano nell'attesa di essere prelevati. Un noto cantante uiguro scrisse ai suoi fan, in modo un po' criptico, che viveva nel costante timore di essere arrestato. Scomparve nel 2018 senza lasciare traccia e si sospettò che fosse stato preso dalle autorità cinesi.

Come a ogni famiglia uigura, non ci fu permesso di chiudere a chiave la porta del nostro appartamento, così che potevano entrarvi in qualsiasi momento. Avevamo lasciato anche le scarpe accanto al letto, pronte, a portata di mano. Ma fu comunque un vero shock quando il nostro incubo diventò realtà.

Sotto lo sguardo inorridito di mia zia, i poliziotti mi ammanettarono. "Alzati, forza!", gridavano, come l'abbaiare dei loro cani. Riuscivo a malapena a soffocare il pianto isterico dei miei figli e anche mia zia non riusciva più a controllarsi. "Perché volete prenderla?", gridò con voce stridula, "che cosa ha fatto?".

"Chiudi il becco o porteremo con noi anche te", minacciarono gli uomini.

Mi tirarono fuori dal letto con le manette e caddi longitudinalmente sulla faccia. "Alzati subito!", gridarono; mi rialzai a fatica. Volevo risolvere la situazione il più rapidamente possibile, perché i pianti dei miei figli erano insopportabili. Senza opporre resistenza, lasciai che mi tirassero verso la porta.

“Fermatevi!” gridò mia zia e mi corse dietro. Teneva in mano i miei stivali. “Almeno fatele mettere le scarpe! Non può stare senza scarpe!”.

Gli uomini non le prestarono attenzione, mi spinsero verso la porta e mi misero un sacco in testa. “Andiamo! Non abbiamo tutta la notte!”, esortarono senza pietà.

“No, le scarpe!”, sentii mia zia alle mie spalle e mentre mi stavano già conducendo fuori dall’appartamento, la sentii ancora discutere ad alta voce con loro. Riuscì a convincere uno di loro che mi consegnò le scarpe quando ero già in piedi sul retro del furgone della polizia.

“Dai, indossale. Così non prendi freddo”, mi disse con un misto di sarcasmo e pietà.

Gli agenti mi portarono alla stazione di polizia e mi spinsero fuori dal veicolo. Ero contenta di avere qualcosa ai piedi, perché era novembre e faceva un freddo tremendo. La temperatura era inferiore allo zero, ma nonostante ciò, la stazione di polizia, in cui mi portarono, non era riscaldata in molte sue parti.

Mi rinchiusero in una cella al piano terra, che era così piccola che non riuscivo nemmeno a stendere le braccia e mi muovevo a fatica. Sul davanti, di fronte al corridoio, c’erano le sbarre. Il pavimento era di plastica fredda e tutte le pareti erano ricoperte di schiuma grigia. Il motivo era ovvio: molti prigionieri cercavano di uccidersi sbattendo la testa contro i muri e la schiuma impediva loro di farlo.

Non posso dire che fossi stanca di vivere. Di certo non avrei posto fine alla mia vita volontariamente. Per quanto grave potesse essere la situazione, credo che nessuna madre di bambini di tre anni avrebbe avuto il coraggio di farlo. Ogni madre vuole vivere solo per i suoi figli ed io lo sentivo come un obbligo. Tuttavia, avevo perso il coraggio di vivere: dopo essere stata arrestata per la terza volta, mi sentivo stranamente insensibile. Mi era ben chiaro che qualsiasi cosa mi potessero fare, non sarei stata in grado di cambiarla. Potevo solo sopportare ciò che il destino aveva in serbo per me.

Con questi sentimenti, aspettai che venissero a interrogarmi. Pensai agli interrogatori precedenti e al dolore che mi avevano inflitto. Mi avrebbero

torturato di nuovo? Cosa queste persone potevano pensare di poter spremere da me? Cosa avevo fatto?

Nemmeno in Egitto erano riusciti ad accusarmi di qualcosa di concreto, sebbene avessero registrato ogni secondo del mio soggiorno, e neppure nello Xinjiang, dove controllavano completamente tutta la mia vita.

Più ci pensavo e più mi convincevo che questa volta non avevo nulla da temere. Cosa avrebbe potuto fare di proibito una donna chiusa in casa con due bambini piccoli? Probabilmente volevano solo intimidirmi. Probabilmente mi avrebbero interrogata e poi rimandata a casa. Con due cinesi come compagni di stanza fissi in casa, non faceva quasi differenza se ci si trovava dentro o fuori da un centro di detenzione.

Aspettai e aspettai, ma nessuno veniva ad interrogarmi o a parlarmi. Guardando la luce naturale che filtrava attraverso le sbarre, avevo capito che erano passati esattamente due giorni. Avevo trascorso due lunghi giorni sorvegliata da due telecamere in una scatola di gommapiuma grigia. Cominciai a chiedermi cosa avessero in mente: era forse un nuovo tipo di tortura che avevano escogitato per me? E cosa sarebbe successo dopo? Un interrogatorio? La libertà? Una nuova cella? Quanto tempo avrei dovuto resistere lì?

Dopo tre giorni, le guardie sbloccarono finalmente la porta. Era giunto il momento, pensai, mentre mi mettevano un sacco in testa e mi trascinarono fuori per le manette. Adesso mi avrebbero interrogato.

Mi condussero in una stanza e quando mi tolsero il sacco dalla testa, i miei occhi furono accecati dalla luce artificiale, ma capii subito che c'erano alcuni poliziotti seduti di fronte a me. La disposizione sembrava come in un tribunale, solo che al posto del giudice o della giuria sedevano solo persone in uniforme.

“Tutti gli uiguri che vivevano all'estero sono stati riportati in patria dal governo cinese”, mi disse il poliziotto che conduceva l'interrogatorio, che ovviamente era cinese. Credo che solo uno dei funzionari presenti nella stanza fosse uiguro, tutti gli altri provenivano da fuori della nostra provincia.

“Abbiamo interrogato tutte queste persone, soprattutto quelle che vivevano al Cairo come lei. Abbiamo osservato da vicino le vostre azioni ed è per questo che ora abbiamo molte prove dei vostri crimini. Non serve più negare nulla. Possiamo provare tutto quello che hai fatto...”.

Non sapevo davvero cosa intendesse quell'uomo. Di quali crimini stava parlando? Non ne avevo commesso alcuno!

“Allora non fare la stupida: è il momento di fare una confessione”, disse e mi guardò con aria di sfida, ma io non potevo dire nulla, perché non c'era un solo crimine che avrei potuto confessare.

“Anche se pensate di non aver fatto nulla di male: ditecelo e basta”, insistette.

“Ma io non ho fatto niente”, affermai, “davvero!”.

Mi era chiaro che non si sarebbe accontentato, ormai avevo abbastanza esperienza con gli interrogatori: i funzionari cinesi non erano mai soddisfatti delle risposte che davo loro. Cercavano un crimine nascosto da qualche parte, ma io non potevo dire altro, non potevo inventare qualcosa solo per soddisfarli. Così tacqui.

A quel punto iniziò a chiamarmi per nome. “Sai esattamente cosa hai fatto, ma non vuoi dirlo”, affermò l'interrogatore e poi aggiunse arrabbiato: “Tutta l'istruzione che ti abbiamo dato non ti è servita a nulla. Sei irragionevole”, mi accusò, “non vuoi ammettere i tuoi crimini, anche se sono più che evidenti!”

Anche gli altri uomini inveivano contro di me: “Non sei riconoscente”, mi rimproveravano, “non sei degna dell'amore che il nostro Stato ti dimostra”.

Erano in preda alla rabbia ed io aspettavo solo che mi infliggesero dolore fisico. Grazie alla mia esperienza in altri interrogatori, in un certo senso ero preparata, ma non mi toccarono. Fu molto insolito, perché tutti avevano pronti i manganelli.

Solo lentamente capii che questa volta stavano facendo un gioco diverso con me. Questo gioco era quasi peggio della violenza fisica: volevano sfinirmi psicologicamente.

“Oh, perché dovremmo picchiarti?”, mi disse uno.

“Sarebbe davvero troppo disturbo. Con te abbiamo chiuso. Tu sei già stata classificata nella seconda categoria penale più grave. O confessi subito o affronti la pena di morte”. Fece una pausa e lasciò che la sua minaccia si riverberasse nella stanza, mentre gli altri osservavano attentamente la mia reazione, ma io non reagii affatto. Anche se avrei dovuto temere per la mia vita, rimasi in silenzio, stranamente impassibile.

Credo che sia quello che succede quando si è insensibili dentro. Negli anni passati, i poliziotti e gli agenti di custodia mi avevano fatto così tanto che anche le peggiori minacce avevano perso il loro terrore per me. Volevano uccidermi? Sembrava quasi la logica conseguenza. Avrei dovuto scoppiare in lacrime e implorare la loro pietà? No. Era come se avessi una parete di vetro di protezione intorno a me. Un muro protettivo che non permetteva a nessun sentimento di entrare.

Questa apparente indifferenza provocava ancora di più i miei aguzzini. “Probabilmente ti spareranno”, iniziarono a immaginare la mia morte imminente. “Per questo non ti tortureremo più. Non serve a nulla, dopo tutto. Non si tortura qualcuno che sta per morire comunque...”.

“Peccato, peccato per una donna come te”, commentò un altro. “Con te ce l’abbiamo messa tutta, ma ad un certo punto anche la nostra pazienza finisce”.

Mi diedero la sensazione che il verdetto su di me fosse già bello che scritto. “Puoi evitarlo solo facendo una confessione completa”, sottolineò l’interrogatore. “Quindi pensaci bene. Ti daremo un po’ di tempo per pensarci”. Mi guardò con apparente rammarico. “Sarebbe un peccato per te”.

Con queste parole terminò l’interrogatorio e mi rinchiusero di nuovo. Due guardie di sicurezza mi misero il sacco in testa e mi scortarono fino a un veicolo nel cortile. “Forza, sali!”, dissero.

“Dove mi state portando?”

Invece di rispondere, mi spinsero all’interno. “Lo scoprirai presto” e avviarono il motore. Dopo venti minuti di viaggio, superammo una barriera di sicurezza ed entrammo in un’area transennata. Un lager? Una prigione? Per me era lo stesso.

Durante la registrazione, dovetti spogliarmi di nuovo. Un medico in uniforme mi visitò e mi trovò sufficientemente sana per la prigionia. Mi rasarono i capelli, mi misero nuove manette ai polsi e alle caviglie e mi furono dati i miei abiti da detenuta, ma questa volta non blu, bensì arancioni. “Sa cosa significa questo?”, chiese la donna che mi consegnò i vestiti. Il suo volto si trasformò in disprezzo. “Significa che sei una criminale!”.

Quei vestiti arancioni erano come una maledizione. Chiunque vedesse qualcuno indossarli capiva subito cosa c’era di sbagliato e a quale categoria di detenuti apparteneva. Le guardie in particolare non perdevano occasione per ricordarmelo: “non hai molto tempo”, sottolineavano regolarmente, “stiamo aspettando il verdetto finale su di te. Dopo di che morirai”. I miei vestiti parlavano per me, infatti, tutti gli altri prigionieri sapevano del mio destino.

Visto che ancora una volta ero condannata a stare da sola in una cella, gli altri prigionieri all’inizio mi lasciarono in pace. La cella era molto simile alla precedente: terribilmente angusta, fredda e con pareti di schiuma che inghiottivano ogni suono. Mi sentivo come se fossi in una scatola di cotone idrofilo. Forse volevano darmi un’altra possibilità di cambiare idea e di confessare, come mi aveva chiesto l’interrogante. Tuttavia, nonostante l’isolamento, non potevo farlo. Ad un certo punto le forze di sicurezza se ne accorsero, e così, dopo dieci giorni, mi trasferirono in una cella con altre venti donne.

Tutte le donne di questa nuova cella indossavano abiti blu da detenute. Quando mi videro arrivare con i miei vestiti arancioni, si allontanarono da me in segno di stizza. Nessuna di loro mi rivolse la parola, nemmeno qualche sussurro di saluto. Mi trattavano come una persona che non doveva essere toccata perché aveva una brutta malattia. Addirittura evitavano il contatto visivo e ci mancava che storcessero il naso quando mi vedevano.

C’era una sola eccezione. Nell’angolo più lontano scoprii un’altra donna che, come me, indossava abiti arancioni e anche le cavigliere. Era una donna alta, ma infinitamente magra ed emaciata. Con la sua pelle quasi trasparente e gli occhi profondi e ombrosi, sembrava un cadavere

ambulante, ma fu l'unica a sorridermi brevemente. In seguito scoprii che Gulbahar aspettava di essere giustiziata da 19 mesi.

Eravamo come due lebbrose. Le altre detenute pensavano che fossimo pericolose o almeno che fosse pericoloso starci vicino. Come al solito, nella cella c'erano telecamere ovunque che ci seguivano in ogni momento e noi due, le "criminali", eravamo naturalmente sottoposte a una sorveglianza molto speciale. Ecco perché nessuna donna voleva rischiare di starci vicino.

Quella dimostrazione di noncuranza da parte del resto del gruppo fu un'esperienza nuova per me. I miei precedenti internamenti, sempre e comunque dolorosi, erano stati diversi. In quelle occasioni erano state le circostanze esterne a colpirci. I nostri aguzzini erano dall'altra parte delle sbarre, mentre all'interno noi eravamo solidali l'una con l'altra. Qui in questa cella, invece, non c'era solidarietà, almeno non per Gulbahar e me. Dovevamo stare attente alle altre donne perché alcune lavoravano con le guardie carcerarie. Ci spiavano per ottenere cibo migliore o altri vantaggi. Non so se abbiano fatto lo stesso con le altre ma comunque c'era un clima di insicurezza e sentivo di non potermi fidare di nessuno.

Mi stupiva ancora di più Gulbahar, che tenne sempre la testa alta nonostante le sue condizioni fisiche. Era quasi come se fosse orgogliosa della sua condizione. Aveva ottime maniere e rimaneva sempre cordiale, anche se le sue compagne di prigionia spesso la trattavano male. Una volta, quando una donna le rubò il pane al vapore all'ora di pranzo e se lo mangiò davanti a lei, le rivolse solo un sorriso gentile.

Era altrettanto tranquilla riguardo alle molestie delle guardie che ce l'avevano con lei: mentre si rivolgevano a tutte con il loro numero, chiamavano Gulbahar solo "terrorista". "Ehi, terrorista, stai dritta!", le ordinavano. Tutte sapevano a chi si riferivano. A me tutto ciò faceva molto male, ma Gulbahar si limitava a sorridere e a fare ciò che le era stato ordinato.

All'inizio pensai che fosse un po' pazza, ma poi capii che quella gentilezza faceva parte del suo carattere e aveva probabilmente deciso che non l'avrebbero cambiata, per quanto abominevoli fossero i comportamenti di chi la circondava. "Non sono persone cattive, hanno solo paura", mi disse

una volta a bassa voce – e così, in un certo modo, difese anche i suoi aguzzini. La ammiravo molto per questo suo atteggiamento, perché in quel modo si sollevò al di sopra di coloro che volevano farle del male. Non si è posta al loro livello, ma a un livello moralmente superiore. Lo trovai sorprendente.

Purtroppo, io non avevo quella fermezza. Mi arrabbiavo quando le guardie usavano il loro potere contro di noi o quando le altre donne ci facevano sentire prigioniere della categoria più bassa. Spesso mi disperavo per tutto ciò, come una volta, quando, mentre ero seduta per terra e pensavo di non essere osservata, mi vennero le lacrime agli occhi. Cercai di girare la testa in modo che la telecamera non mi vedesse, per evitare commenti sornioni dall’altoparlante. Tuttavia, non avevo notato che Gulbahar era seduta accanto a me.

“Ehi, non dovresti piangere”, mi mormorò. “Voglio che tu tenga la testa alta. Sopravviveremo a tutto questo!”. La sua voce suonava dolce al mio orecchio. “Gli uiguri all’estero stanno lottando per porre fine alla follia qui e presto.... Vedrete: Presto il nostro popolo verrà a liberarci. Aspettate! Mantenete la vostra dignità, perché presto saranno qui...”.

Anche se non riuscivo a credere a ciò che diceva, le sue parole mi confortarono. Gulbahar aveva ragione almeno su una cosa: non ci era consentito perdere la nostra dignità, anche se eravamo impotenti e alla loro mercé. Possono solo toglierci la dignità e non possiamo permettere che ciò accada. Sì, forse sarei morta qui, mi balenò in mente in quel momento, ma volevo farlo a testa alta. Guardai Gulbahar, che mi sorrise incoraggiante.

Oggi mi viene da piangere quando penso a lei. Che fine ha fatto l’orgogliosa Gulbahar? Probabilmente è stata condannata a morte e fucilata. Non riesco a immaginarla ancora in vita.

La routine quotidiana in quella terza prigionia differiva notevolmente da quella del primo e del secondo campo, dove l’obiettivo principale era il lavaggio del cervello dei prigionieri. Qui ciò non avveniva. Non dovevamo leggere il Libro Rosso, imparare slogan a memoria o cantare canzoni. Non c’erano nemmeno ordini di marcia. Era un centro di detenzione per persone

che erano state identificate come delinquenti senza possibilità di redenzione.

Nella vita quotidiana, questo significava soprattutto lunghe ore di attesa. Senza le letture e le canzoni, non avevo nulla da fare tutto il giorno, se non stare seduta ad aspettare i pasti. Mangiavo acqua di riso al mattino, pane al vapore duro come la roccia a mezzogiorno e riso bollito la sera, in porzioni che mi tenevano in vita a malapena. Infatti mi sentivo sempre esausta e debole. Le guardie mi avevano già detto chiaramente: “Sei già morta. Perché dovremmo preoccuparci ancora di te? Resterai qui solo fino al verdetto”.

Questo verdetto finale, tuttavia, tardava ad arrivare. Mattina dopo mattina, mi svegliavo, aspettandomi che quello forse sarebbe stato il giorno in cui il dado sarebbe stato tratto sul mio destino, ma regolarmente mi sbagliavo. Ad un certo punto mi ero così stancata di aspettare che arrivavo a desiderare che i giudici o chi per essi emettessero finalmente la sentenza finale. L'incertezza, la paura che tutto finisse presto e la speranza, che tuttavia non mi abbandonava, generavano una forte tensione in me.

Volevo infine sapere se fossi sopravvissuta o se invece sarei morta.

In quella attesa, visto che il campo era sovraffollato, cambiai cella alcune volte, per fare posto ai nuovi detenuti. Credo che in realtà volessero solo assicurarsi che non avessi fatto amicizia con altre donne, cosa che mi avrebbe reso più stabile psicologicamente. La solidarietà è un legame forte, che permette di sopportare meglio anche le situazioni peggiori.

Tuttavia, in tutte le celle in cui mi portarono, le donne erano state preventivamente intimidite. Le guardie le avevano esplicitamente avvertite di non disturbare o parlare con la criminale vestita di arancione. Pertanto, ovunque andassi, un'ondata di insicurezza e di risentimento scorreva verso di me. A un certo punto accettai il ruolo della lebbrosa e non parlai più con nessuno di mia iniziativa.

Naturalmente ero curiosa di conoscere le altre donne, soprattutto quelle nuove che arrivavano regolarmente, non necessariamente da casa, ma spesso da altri campi della zona. Quando mi raccontavano quello che

avevano vissuto, io drizzavo le orecchie, perché così imparavo molto sulla situazione generale di Qarqan.

La situazione alla primavera del 2018 era devastante: ogni famiglia uigura, senza eccezioni, aveva uno o più parenti nei campi e spesso per un solo sospetto venivano internate intere famiglie.

A grandi linee, il sistema funzionava così: se c'erano abbastanza fatti sospetti, come i miei studi all'estero e il mio matrimonio con un egiziano, le autorità arrestavano le persone sospettate. Prima le interrogavano per diversi giorni, poi le mettevano in prigione e le classificavano come delinquenti gravi o meno gravi sulla base delle informazioni raccolte. Le persone che avevano commesso reati non gravi o meno gravi agli occhi delle autorità dovevano lavorare durante la loro detenzione e venivano messe in cella solo per dormire. Durante il giorno lavoravano nelle fabbriche, spesso nell'industria dell'abbigliamento. Quelli che, come me, erano considerati i trasgressori più gravi, non venivano arruolati nei lavori forzati perché si temeva che avrebbero usato il lavoro in qualche modo per ammazzarsi. Per molti non c'era altro sogno che la redenzione attraverso il suicidio.

Una volta venne da noi una donna che aveva le mani terribilmente ruvide e screpolate. “Penso che sia a causa delle sostanze chimiche utilizzate nella fabbrica”, disse agli altri. “Dov'eri? E cosa hai fatto lì?”, osai chiederle e, poiché era ancora nuova e le guardie non l'avevano ancora messa contro di me, per una volta mi rispose. Disse di aver lavorato in una pasticceria dove si preparavano torte. Ogni mattina alle quattro, le guardie di sicurezza cinesi portavano lei e gli altri prigionieri nei capannoni di produzione con gli occhi bendati e la sera, dopo un turno di quindici ore alla catena di montaggio, la riportavano al campo. “C'era anche della panna, ma era solo per i supervisori. Non ci fu permesso di prenderne”, raccontò la donna.

Un'altra che si è unita a noi lo conoscevo già. Conoscevo Meryem dal nostro villaggio. Poiché era benestante, quando ero piccola, regalava spesso qualche vestito ai bambini delle famiglie più povere, tra cui mia nonna e me. Una volta ricevetti da lei un maglione di lana azzurro che indossai per alcuni inverni.

Meryem era sposata con un uomo di 15 anni più grande di lei. Era ricco e le regalò un'auto. Tutti i bambini l'ammiravano quando passava per il nostro villaggio. Suo marito era anche molto osservante e per questo fu portato via presto e messo in un campo. Dopo la sua morte, avvenuta circa un anno prima, i poliziotti andarono ad arrestare anche lei.

Meryem piangeva mentre mi raccontava tutto ed avrei voluto confortarla. Avevo sulla punta della lingua l'idea di dirle quanto mi fosse piaciuto il suo caldo e morbido maglione, ma mi ricomposi in quanto mi resi conto che lei stessa non si ricordava di me, o almeno fingeva di non conoscermi. Non volevo metterla in imbarazzo rivelando, davanti alle telecamere, che io, una criminale, la conoscessi. Questo doveva rimanere il mio segreto, o forse il nostro segreto, ed era anche la mia dichiarazione d'affetto per lei.

“Numero 54, un passo avanti!”, abbaiarono una mattina le guardie. Con i piccoli passi che le catene mi permettevano, mi avvicinai agli uomini in uniforme. Mi avrebbero spostato di nuovo in un'altra cella? Ormai mi avevano spostato così tante volte che me lo aspettavo. Erano mesi che mi spostavano avanti e indietro.

“La sentenza è stata emessa nei tuoi confronti”, mi aprirono.

“Riceverai la pena di morte”.

Sebbene avessi spesso immaginato quel momento durante la mia prigionia, la notizia mi colpì come un colpo duro e improvviso. La perentorietà di quell'affermazione non lasciava spazio ai sogni che tutto sarebbe miracolosamente cambiato in meglio. Il mio destino era segnato. Potevo smettere di sperare.

Mi condussero fuori dalla cella e mi portarono in un'altra, tutta per me. La stanza era relativamente piacevole, almeno rispetto a tutte le celle precedenti. C'era anche un lettino stretto, una sedia e un tavolino. Ai miei occhi, questo era puro lusso: mi sembrava di essere stata ospitata inaspettatamente in una camera d'albergo. Come se non bastasse, le guardie mi tolsero le catene dai piedi e dovetti tenere solo le manette. “Così potrai goderti i tuoi ultimi giorni”, dissero generosamente.

“Grazie”, dissi con voce sforzata. Tutto mi confondeva terribilmente. Non potevo essere felice di quel “lusso”, perché rendeva la mia fine imminente

ancora più tangibile e concreta. Potevo facilmente interpretare quello che gli ufficiali volevano dirmi con quel trattamento speciale: “Facciamo sul serio, ti uccideremo”.

Affinché non ci fossero dubbi, iniziarono subito a esplicitare i dettagli della mia esecuzione con me: “Ci sono due opzioni per essere uccisi”, disse uno degli uomini. Era cinese ed il più alto in grado dei due. “O scegli la fucilazione o l’iniezione letale”. Lo guardai cercando di non far trasparire la mia inquietudine. Aveva trattato l’argomento come se si trattasse della scelta della cena. Rimasi in silenzio.

“Probabilmente ti stai chiedendo quale sia la differenza”, proseguì. “Beh, posso spiegartelo io: l’iniezione richiede un po’ più di tempo. Bisogna aspettare che il veleno faccia effetto nel corpo e questo è diverso per ogni persona. Per alcuni basta una piccola dose, per altri, dopo venti minuti, bisogna iniettarla di nuovo, perché non vogliono andarsene... Si contorcono dal dolore, ma il loro cuore non vuole smettere di battere...”.

Annuì, anche se trovai il suo discorso insopportabile. Le sue parole mi costringevano a immaginare la mia morte ma probabilmente era proprio quello che voleva con le sue spiegazioni dettagliate.

“Sparare è più veloce”, continuò l’uomo. “Abbiamo ottimi tiratori. Tre colpi e sei morta. Quindi, se fossi in te, preferirei la fucilazione”.

“Ok”.

“Tuttavia, non è gratis... Avete dei soldi?”.

“Soldi?” All’inizio pensavo di aver capito male. “Per l’esecuzione?”

“Sì. Una dose costa 600 yuan. Bisogna pagare in anticipo, ovviamente...”.

“Capisco”, dissi scuotendo la testa. Mi sentii male. Stava forse suggerendo di chiedere alla mia famiglia di pagare la mia esecuzione? Si era arrivati a questo punto.

“No, non ho soldi”.

“Allora avete solo l’iniezione. È necessario firmare in anticipo che si è d’accordo, che il tuo corpo appartiene all’ospedale dopo la tua morte e potrà essere utilizzato per esperimenti medici”.

L’uomo mi promise di portare presto i moduli necessari e mi lasciò sola. Frustrata, mi distesi sul lettino. E così, mi chiesi, la mia vita doveva finire

con un'iniezione letale? Avevo solo 27 anni. Non avevo ancora iniziato a vivere. Dopo la scuola avevo tanti progetti, ero così ambiziosa, ero andata all'estero ed ora ero sdraiata qui ad aspettare il boia. Non riuscivo a capire come si potesse arrivare a quel punto. Cosa avevo fatto di male?

La sera, un cinese e una guardia carceraria uigura portarono del cibo nella mia cella. Notai subito che mi trattavano in modo molto più amichevole del solito, come se fossero dispiaciuti per me ed anche il cibo era migliore. Al posto del riso secco, c'era il riso fritto con un po' di paprika, con un buon profumo. Il mio stomaco brontolò quando presi il piatto.

La donna uigura, che doveva aver sentito il mio stomaco, mi augurò buon appetito e mi incoraggiò a esprimere ulteriori desideri: se volevo mangiare di nuovo un piatto speciale prima di morire, lei avrebbe cercato di renderlo possibile. "Forse Lagman<sup>\*\*\*\*\*</sup> con agnello?", suggerì.

Mi vennero le lacrime agli occhi quando lo disse. Pensai subito alla deliziosa zuppa di *noodles* che mi cucinava mia nonna. Avevo amato quella zuppa, ma l'idea di assaggiarla per l'ultima volta era inaccettabile per me.

"Beh, pensaci bene", disse la donna. "Vogliamo che tu stia bene nei tuoi ultimi giorni".

"Quanti giorni mi restano?", chiesi.

"Non posso dirti questo, ma non molti", risponde vagamente. "Quindi, se vuoi liberarti di qualcos'altro per alleggerire il tuo cuore, dovresti farlo ora".

Il giorno dopo, la stessa guardia venne di nuovo e mi portò alcuni fogli di carta e una matita. Mi sorrise: "So che hai ancora dei pensieri in testa", disse. "Qui puoi scrivere tutto quello che vuoi dire. Forse puoi scrivere una lettera ai tuoi genitori o ai tuoi figli? Con i tuoi pensieri per i posteri, le tue ultime parole per loro".

Riceveranno mai questa lettera, mi chiedevo, ma non osavo porre la domanda ad alta voce. "Grazie", mi limitai a mormorare. "È molto gentile". Non so se fosse davvero amichevole o se fosse un altro perfido tentativo di ingannarmi con un'abile manipolazione psicologica per ottenere qualche informazione.

Fissai il foglio e all'inizio non riuscii a scrivere nulla. Il mio cervello era completamente vuoto, come una scatola bucata. Credo che non potevo accettare il pensiero che la mia vita fosse finita. Non ero pronta a morire e per questo ero sotto shock.

Dopo qualche tempo il mio stato mentale cambiò. Più tempo passavo da sola nel braccio della morte, più le domande mi frullavano in testa. Cosa sarebbe accaduto ai miei figli se fossi morta? Cosa sarebbe accaduto ai miei genitori? Sarebbero stati in grado di occuparsi dei miei bambini? O forse erano già stati rinchiusi anche loro? La questione della giustizia si riproponeva continuamente: perché era successo tutto questo? Perché io e i miei parenti abbiamo dovuto soffrire così tanto? Come ha potuto Dio permettere che accadesse una cosa del genere? Qual era lo scopo?

Piansi. Per tutto quel tempo non ero riuscita a piangere. Mi ero tirata su e mi ero indurita per superare tutto, ma non c'era più motivo di farlo: mi permisi di rinunciare, anche al mio autocontrollo. Le lacrime mi uscirono di getto. Piansi per tutte le ingiustizie che mi erano capitate e soprattutto per la sofferenza che avevo procurato alla mia famiglia. I miei genitori non se lo meritavano e i miei figli ancora meno: avrebbero avuto bisogno di una madre forte e protettiva. Mi sarebbe piaciuto essere così per loro, soprattutto per la mia primogenita. Mi chiesi con ansia: mi perdoneranno mai? Mi inginocchiai sul pavimento e abbassai la fronte, anche se ero sicura che le telecamere mi stavano guardando, ma ormai non mi importava più. "Allah, non capisco il tuo piano ma accetto il mio destino", pregai il mio Dio. "Accetto la mia morte anche se non riesco a comprenderne il significato. Tutti noi esseri umani dobbiamo morire e solo tu decidi quando. Ecco perché confido nella tua saggezza".

Dopo aver pronunciato queste parole, mi calmai per diverso tempo. Avevo, però, un'ultima richiesta: "Ti prego, fa' che sia sufficiente, almeno lascia che i miei due figli più piccoli vivano", chiesi a Dio. "Abbi pietà di loro! Sono solo bambini innocenti. Ti prego, proteggili tu se non permetti a me di farlo". Mi chiedevo se sarei andata in paradiso, in fondo avevo cercato di vivere una vita devota.

Tuttavia, a prescindere da ciò che Allah avrebbe deciso in merito, la morte e l'aldilà difficilmente potevano essere peggiori della mia esistenza terrena.

Nelle notti successive dormii molto bene. Feci sogni affascinanti in cui tornavo nel villaggio della mia infanzia. Vidi bellissimi prati pieni di fiori colorati. Di notte potevo persino volare. Ricordo ancora un sogno in cui il cielo si apriva improvvisamente sopra di me. Un raggio di luce attraversava la coltre di nubi e una voce mi diceva: "Vola!". Allargai le braccia e sorvolai paesaggi verdi e rigogliosi. Fu bellissimo. Quei sogni mi mostrarono che avevo fatto pace con l'inevitabile. Nonostante tutte le ingiustizie, ero riuscita a trovare la pace interiore. Dormivo molto e grazie al cibo migliore che ricevevo, mi ripresi anche fisicamente; pian piano la disperazione se ne andò. Mi tornò il buonumore.

Negli ultimi tre giorni volevo vivere di nuovo. Così ricominciai a discutere con Dio. "Allah, ti avevo chiesto di proteggere i miei figli, ma ora ti chiedo: fammi fare da sola", pregai ma anche riflettei, mentre esprimevo il mio desiderio, su quanto fosse impudente: credevo in un Dio che controlla il destino e non gli chiedevo altro che di rivedere i suoi piani per me. "Allah, ti prego, lascia che mi occupi dei miei figli", continuai implorandolo disperatamente, "ti prego, ridammi la mia vita!".

Non avevo alcuna speranza che questo potesse cambiare qualcosa e quando al mattino arrivarono le guardie, ero pronta al peggio.

---

\*\*\*\*\* Lagman è un piatto della cucina centroasiatica che include carne di manzo (agnello, pollo), verdure e noodles.

## 10

### LA SALVEZZA

Le guardie erano di cattivo umore. Da due giorni avevano già ricominciato a trattarmi senza rispetto. Mi chiamavano per nome e smisero di portarmi cibo migliore. Non sapevo cosa significasse, ma quando mi misero di nuovo in testa l'orribile sacco nero che mi avevano costretto a indossare così spesso, non sperai in nulla di buono. Dove mi avrebbero portato questa volta, immersa nell'oscurità di quel tessuto? Era finita per me? Stavo finalmente iniziando il mio ultimo viaggio?

Le guardie mi misero in mezzo a loro e mi condussero attraverso i lunghi corridoi del campo. Conoscevo entrambi: uno era l'uomo che mi portava il cibo ogni giorno e l'altra la donna che a volte lo accompagnava e che mi aveva chiesto di scrivere i miei ultimi pensieri. Gli appunti e la matita, tuttavia, erano rimasti intatti sul tavolo. Mi avrebbero torturato per carpirmi le ultime informazioni? O si sarebbero limitati a fare un breve lavoro su di me? Era questo che desideravo: che fosse veloce. Tutto, ma non un'altra di quelle inquisizioni. Dovevano solo uccidermi in fretta, in modo che potessi finalmente avere pace. Gli uomini in uniforme mi portarono nel cortile e mi fecero salire su un furgone. Probabilmente mi avrebbero portato all'ospedale, dove mi avrebbero fatto l'iniezione letale e avrebbero macellato i miei organi. Dopo tutto quello che era già successo, dopo tutto quello che avevo sofferto, improvvisamente non sentivo più paura. Una stanchezza infinita e plumbea si fece strada in me, volevo solo che passasse in fretta.

Dopo circa un quarto d'ora di viaggio, ci fermammo. Dovetti uscire e camminare accanto agli uomini in uniforme verso un edificio che non aveva l'aspetto di un ospedale. Quando mi tolsero il sacchetto dalla testa, mi ritrovai in una stanza che sembrava un ufficio. Sul tavolo c'erano i miei jeans, la mia giacca di pelle e gli stivali caldi con cui ero stata arrestata, oltre a una maglietta che apparteneva a mia zia. Guardai con aria interrogativa la guardia uigura.

“Forza, vestiti”, disse la poliziotta mentre mi toglieva le manette. Non ne capivo il senso: perché avrei dovuto indossare i miei abiti personali durante l’iniezione letale?

Mi osservò con un’espressione indifferente finché non finii di cambiarmi e mi ordinò di sedermi su una sedia. “Gira la testa verso di me”, disse e vidi che stava maneggiando un barattolo di crema per la pelle e del trucco. Che cosa mi avrebbe fatto? “Ti farò un po’ bella”, annunciò.

Mi aspettavo tutto tranne che un trattamento cosmetico da parte di una poliziotta. All’inizio pensai che si stesse divertendo a mie spese o che stesse facendo un altro gioco mentale. Quando allungò la mano nel barattolo, non potei fare a meno di ridere. “Cosa sta facendo?”, chiesi, “perché vuole farmi bella?”.

“Stai ferma!” sibilò e mi spalmo la crema sul viso.

“Dovrei morire bella?”

“No, non morirai”, disse e mi ordinò di chiudere la bocca per poter applicare il rossetto senza sbavature. “Tuo marito è arrivato”.

Non credevo assolutamente alle sue parole. “Sta scherzando?”

“Sei libera”, insistette lei, “è venuto a prenderti”.

Quando pronunciò quelle parole, sentii immediatamente il cuore battere all’impazzata. Ok, Mihrigul, stai calma, mi dissi. Probabilmente si stanno divertendo di nuovo a tue spese. Probabilmente stanno facendo di nuovo uno dei loro giochetti con te. Ci ero già passata e quello che aveva detto *non poteva* essere vero.

La donna uigura finì di truccarmi e mi pettinò i capelli che erano già ricresciuti dopo l’arresto e la rasatura di quattro mesi fa. Ripose gli utensili in una scatola e mi consegnò uno specchio. La donna che mi guardava dallo specchio aveva molto colore in viso, ma le guance erano infossate e gli occhi spenti. Indossava i miei vestiti, ma non la riconobbi.

Ero ancora convinta che mi stessero prendendo in giro, ma non potevo ignorare la speranza che improvvisamente era sorta in me. L’idea che Mahmud mi avrebbe tirato fuori da questo inferno era troppo bella. Contro la mia volontà, guardai verso la porta. “Un momento, sta arrivando”, affermò la guardia e la porta si aprì. Mahmud entrò nella stanza.

Era accompagnato da due uomini in uniforme e a me sembrò di sognare.

Mio marito era incredibilmente bello: indossava un bel vestito blu scuro e una cravatta e, anche se di solito portava la barba, era rasato e profumava di dopobarba. Quasi non lo riconobbi, ma soprattutto mi vergognavo di affrontarlo nelle mie condizioni. Avrei preferito diventare invisibile. Sapevo di sembrare uno zombie mal truccato e dopo diversi mesi di carcere, dovevo anche puzzare come un puma. Abbassai timidamente gli occhi.

“Mihrigul!” disse Mahmud e fece un passo verso di me, ma io rimasi radicata sul posto. Non riuscii nemmeno a ricambiare il suo saluto.

“Non mi riconosci più?”, chiese, “sono io, tuo marito”. Mi mise delicatamente le mani sulle spalle ed in quel momento capii che era avvenuto un miracolo: Allah aveva ascoltato le mie preghiere. Cominciai a piangere sommessamente.

Mahmud mi abbracciò: “Non avere paura”, disse. “Ora sono di nuovo con te, tutto andrà bene” e pianse anche lui.

“Ero così preoccupato per te e per i bambini”. Uno degli uomini in uniforme ci interruppe: “Ora vado a prendere i bambini”, annunciò e scomparve in un'altra stanza. Ancora una volta, mi assalì il sospetto che tutto quello che stavo vivendo fosse solo frutto della mia immaginazione. Forse Mahmud stava per scomparire nel nulla e, come se non bastasse, non potevo immaginare che ora avrei rivisto i miei figli... Ma era tutto vero! Il poliziotto entrò con i miei due bambini di tre anni.

Rabbrividii alla loro vista: erano rasati come lo ero stata io qualche mese prima. Moez aveva un taglio sul mento e un livido sulla fronte. Erano anche coperti di sporcizia che si raccoglieva sotto le unghie dei piedi e delle mani che erano troppo lunghe. Anche i loro vestiti erano strappati e sporchi. Sembravano consumati, come se avessero indossato solo quelli nelle ultime settimane e puzzavano di conseguenza.

“Moez, Elena!”, chiamai. Allargai le braccia, aspettandomi che corressero verso di me, ma il ragazzino con la testa troppo grande e la bambina con gli occhi strabici mi guardarono e basta. Sembravano indecisi se venire da me. Questo mi addolorò moltissimo, ma capii che erano arrivati direttamente da un campo di internamento e non era colpa loro se non riconoscevano la

madre. Mahmud fissò i due, il suo volto era anch'esso pieno di disgusto. "Sono davvero i nostri figli?", mi chiese. Avendoli visti solo da piccoli, non ricordava che Moez avesse una testa così grande ed Elena era così strabica.

"Sì, lo sono".

"Ma abbiamo tre figli!".

"Sono Moez ed Elena", lo rassicurai e tacqui. Avevo spesso immaginato il momento in cui avrei dovuto confessare a Mahmud ciò che era accaduto al nostro primogenito, ma ora non sapevo cosa dirgli.

"E Mohammed?"

"Lui... non c'è più".

Mahmud era completamente sopraffatto. Da un lato, era felice di rivedere me e i due più piccoli. D'altra parte, aveva appena appreso, senza alcuna preparazione, che suo figlio maggiore non era più in vita. Per un po' rimase a guardare, cercando di digerire l'informazione e di controllare le emozioni contrastanti, ma gli sfuggì un singhiozzo. "Com'è morto Mohammed?", mi chiese.

"Non lo so. All'ospedale, dicono".

"Per favore, in inglese!", sbraitò uno dei poliziotti. "Qui non capiamo l'arabo!".

Mahmud lo ignorò. "Tu non c'eri?", mi chiese.

"No", gli confessai. "Ero una prigioniera e mi hanno solo consegnato il suo corpo...".

Mi vennero le lacrime agli occhi e non potei continuare. Annuì. Non mi rimproverò, ma mi sentii così infelice e colpevole che non riesco ancora a descriverlo.

Nel frattempo, i due piccoli ci avevano osservato con curiosità ma con molta riservatezza. "Venite a salutare vostro padre", dissi loro. Lo feci in cinese, soprattutto per tranquillizzare i funzionari, che sembravano molto scontenti perché avevano ignorato le loro istruzioni.

I bambini non reagirono. Avevo la sensazione che capissero le mie parole, ma non sembravano comprenderne il significato. Naturalmente, non avevano mai conosciuto un "padre" prima di allora. L'unico uomo della nostra famiglia era mio padre, che chiamavano "nonno" in uiguro.

Mahmud si chinò verso i bambini e aprì una borsa che aveva portato con sé. “Guardate cosa ho qui” e tirò fuori una bambola per Elena e due macchinine per Moez.”Questi sono per voi!”

Si avvicinarono con cautela e guardarono prima il giocattolo e poi l’uomo che lo aveva portato. “Sai almeno chi sono?”, chiese Mahmud. “Sono tuo padre, il tuo *Baba*”. Mahmud usò il termine arabo, che aveva sussurrato loro all’orecchio quando erano piccoli, per indicare il padre. I bambini inclinarono la testa.

“Qui non si parla arabo!”, lo interruppe di nuovo il poliziotto che lo aveva già rimproverato una volta. “Qui bisogna parlare inglese. Quante volte te lo devo dire?”.

“Parlo ai miei figli come voglio!”, sibilò Mahmud.

Stava per esplodere e questo mi preoccupava: negli ultimi tre anni avevo avuto troppe esperienze negative con gli agenti in uniforme. Quindi non mi sarebbe mai venuto in mente di sfidarli o di mettere in discussione la loro autorità, ma per Mahmud era diverso: non vedeva alcun motivo per essere maltrattato.

“Basta con il circo!”, urlò al poliziotto. “Non mi deve ordinare niente!”. La mascella del poliziotto cadde letteralmente a terra. Non era abituato a quel tono di voce. Stavo per chiedere a Mahmud di abbassare i toni, ma non volevo pugnalarlo alle spalle.

“Adesso ce ne andiamo”, annunciò, guardando con aria di sfida il poliziotto.

“Ecco! Sparisci!” disse il poliziotto indicando con la mano la direzione della porta.

“Con mia moglie e i miei figli”.

“Potete portare con voi i vostri figli, ma sua moglie resterà con noi”.

Il mio cuore affondò. All’improvviso capii a cosa si riduceva tutto: volevano solo mostrarmi a Mahmud, per poi rinchiudermi di nuovo. Probabilmente volevano solo convincerlo che sua moglie era ancora viva, in modo che non potesse affermare il contrario quando sarebbe tornato in Egitto. Fin dall’inizio questo era stato il loro piano meschino e subdolo per me e non avevano mai preso seriamente in considerazione il mio rilascio.

Mi sentii terribilmente ingannata quando capii la farsa: era come se la scenografia fosse stata rimossa nel bel mezzo di una rappresentazione teatrale.

“Sua moglie è una cittadina cinese”, sentii il poliziotto pontificare, “quindi non andrà da nessuna parte. È stata condannata e deve stare dietro le sbarre, ma potete avere i vostri figli che sono egiziani e dovrete essere grati che li abbiamo nutriti così a lungo. Ora andatevene da qui! Vai!”

L’espressione di Mahmud si trasformò in pietra quando anche lui comprese il gioco sporco che i funzionari stavano facendo. Non si mosse e mi guardò con pietà, come se volesse chiedermi come ero riuscita a sopravvivere a quella cattiveria per così tanto tempo.

Io, invece, ero già un passo avanti. “Non preoccuparti per me”, sussurrai, “io resto qui”. In ogni caso avevo già fatto pace con la mia vita. Il fatto di poter rivedere Mahmud e di sapere che i miei figli erano al sicuro con lui mi fu di grande conforto, molto più di quanto avessi osato sperare quando continuavo a implorare Allah di aiutarmi. Ora potevo morire in tutta tranquillità.

“Prendi i due bambini e vai!”, esortai Mahmud. “Salvali! Non pensare più a me”.

Mahmud, tuttavia, non ne volle sapere. “Andiamo tutti insieme!”, urlò al poliziotto. “Non ci penso nemmeno a lasciare qui mia moglie!”.

“Non avrete scelta perché, si dà il caso che, qui non siamo in Egitto, ma in Cina”, ricordò il poliziotto cupo in volto. “Qui si applicano le nostre leggi!”.

Questo sconvolse Mahmud. Afferrò l’uomo per il colletto e lo stava soffocando a mani nude. “Lasciate andare subito i miei figli e mia moglie”, gridò e nello stesso istante, le canne delle pistole degli altri due poliziotti puntarono su di lui.

Ebbi molta paura. “Ti prego, lascialo andare”, implorai mio marito, “altrimenti ti spareranno”. Abbassò le braccia e mi aspettavo che lo avrebbero arrestato immediatamente e portato via, ma in quel momento la porta si aprì ed entrò un uomo finemente vestito e dai tratti arabi. Era un

dipendente dell'ambasciata egiziana, accompagnato dal capo della stazione di polizia.

“Cosa sta succedendo qui?”, chiese l'egiziano, “c'è qualche problema? Oh, ci sono già i bambini...”.

Parlava inglese, ma si rivolgeva chiaramente a Mahmud. I due in uniforme si sentirono chiamati in causa e, con mia sorpresa, improvvisamente diventarono come degli agnelli. “È tutto a posto”, dissero, “ecco i bambini. Può portarli via subito”.

Il funzionario dell'ambasciata annuì, ma sembrava rassicurato solo a metà. Guardò Mahmud con aria interrogativa.

“Abbiamo avuto un alterco qui”, disse. “Non permettono a mia moglie di venire con me, ma io non me ne vado senza Mihrigul!”. La sua espressione indicava intransigenza.

“Dobbiamo parlarne”, si rivolse l'egiziano al capo della polizia. “Il nostro accordo prevede che anche la signora Tursun venga rilasciata”.

“Certo”, confermò il cinese, lanciando ai suoi subordinati un'occhiata di sfida. “Avrà i documenti di dimissione tra un minuto. Mihrigul Tursun non è più cittadina cinese”.

Con queste parole ero finalmente libera e non riuscivo a crederci. Proprio quella mattina avevo chiuso con la vita ed ora avrei avuto il permesso di andarmene? Con mio marito e i miei due figli? Fu incredibile, sentii un sollievo tale che mi sembrava di essere leggera come una piuma. Era come se mi fosse stata tolta una maledizione: i poliziotti dissero che potevo andare dove volevo. L'impiegato dell'ambasciata, il signor at-Taberi, ci prenotò i voli: prima per Ürümqi e da lì per Pechino.

Anche se non vedevo l'ora, volevo prima rivedere i miei genitori. Chiesi alla polizia di lasciarmi andare fino al nostro appartamento e benché non ne fossero entusiasti, dichiarai di dover prendere lì alcune cose personali: alcuni vestiti, giocattoli per i bambini, pannolini e simili. Sono certa che in circostanze normali avrebbero rifiutato, ma di fronte al signor at-Taberi, che rappresentava ufficialmente l'ambasciata, non volevano mostrare alcuna debolezza. Così ottenni il permesso, ma solo con la scorta della polizia.

Mentre eravamo seduti in macchina e fino a quando ci fermammo davanti alla casa dei miei genitori, io continuavo a chiedermi come li avrei trovati. Non avevo più avuto loro notizie dal mio arresto. Speravo davvero che almeno i “parenti” cinesi se ne fossero andati da casa nostra. Entrai in casa con un poliziotto e una poliziotta, mentre Mahmud e il signor at-Taberi rimasero in macchina. La porta del nostro appartamento non era chiusa a chiave, il che non mi sorprese, perché la polizia lo aveva vietato a tutte le famiglie uigure. Così premetti la maniglia e, subito, appena entrata, notai che qualcosa non andava.

La prima cosa che notai fu la quantità di sporcizia che si trovava ovunque. Era molto strano, dato che io e mia zia avevamo sempre prestato molta attenzione alla pulizia, ma era evidente che l'appartamento non veniva pulito da molto tempo. Nell'aria c'era anche l'odore del fumo freddo delle sigarette.

Attraversai le stanze: nel soggiorno inciampai su alcuni posacenere con mozziconi di sigarette e visto che i miei genitori non fumavano pensai che fossero dei cinesi. C'era anche della biancheria da letto nel soggiorno, mentre le due camere da letto erano vuote. Non c'era traccia dei miei genitori.

Sul fornello della cucina c'era ancora la pentola in cui mia zia aveva cucinato la zuppa l'ultima volta. All'interno cresceva la muffa. Accanto, sul tagliere, trovai cavoli cinesi marci, pomodori e cipolle che lei aveva fatto a pezzi, probabilmente per aggiungerli alla zuppa, ma evidentemente non era riuscita a farlo. Che cosa era successo?

Conoscevo solo una spiegazione: anche i miei genitori erano stati internati. Sospettavo che la polizia li avesse colti di sorpresa, tanto che avevano lasciato tutto dietro di sé; probabilmente i cinesi erano rimasti nel nostro salotto per un po' di tempo. Almeno, è così che interpretai le tracce che trovai nel mio appartamento.

Rimasi scioccata: i miei poveri genitori, pensai. Quanto tempo era passato dal loro arresto? Mi chiedevo dove fossero e come stessero. Il sottile strato di polvere che ricopriva tutti i mobili e lo stato della cucina suggerivano che erano passate diverse settimane dal loro arresto o forse ancor più tempo. Il

mio cuore si spezzò di nuovo. I miei genitori non meritavano di soffrire così. Non era stato sufficiente che le autorità avessero messo me e i miei figli in prigione? Che cosa avevano fatto di male, a parte stare accanto alla figlia e ai nipoti? Cosa voleva il governo con quelle deportazioni di massa?

“Sbrigati”, mi disse la poliziotta per distogliermi dai miei pensieri. “Volevi prendere alcune cose...”.

“Sì, certo”.

Anche se era solo una scusa, cercai un sacchetto di plastica nel cassetto dell’armadio della cucina per metterci dentro alcune cose. Lo sguardo mi cadde ancora una volta sul tagliere con le verdure marce e la scatola di tè dietro di esso. Aguzzai la vista: qualcosa lampeggiava accanto alla lattina.

Oh mio Dio! Mi ci volle un attimo per capire cosa stavo guardando: era la fede d’oro di mia zia. O se l’era tolta per tagliare le verdure oppure aveva messo l’anello lì perché la polizia era già nell’appartamento e voleva tenerlo al sicuro.

Pensai che la seconda ipotesi fosse la più probabile, perché tutti sapevano che la polizia, durante la custodia, faceva sparire tutti i gioielli.

Dovevo assolutamente prendere quell’anello, ma la poliziotta era proprio dietro di me. Così distolsi rapidamente lo sguardo dall’anello per non rivelare la mia scoperta ed andai nella mia ex camera da letto mentre la poliziotta mi seguiva. Sotto la sua supervisione, presi dall’armadio un paio di pantaloni, qualche maglietta, alcuni vestiti per bambini, il borotalco e i pannolini. Infilai tutto nella borsa e dissi che dovevo andare di nuovo in cucina per prendere del latte in polvere. “Ma sbrigati!”, mi esortò.

Soddisfatta, notai che non mi seguiva ma preferiva chiacchierare con il suo collega. Presi l’anello con una presa decisa e lo misi in fretta nella tasca dei pantaloni. Dopo di che aprii tutti gli armadietti della cucina e feci finta di cercare il latte in polvere.

“Quanto tempo ci vorrà ancora?”, chiese il poliziotto che ora si trovava dietro di me.

“Non riesco a trovare il latte in polvere...”.

“Allora hai avuto sfortuna!”, dissero, “comunque ora dobbiamo andare”.

Feci una faccia delusa, ma dentro di me ero felice che non si fossero accorti del mio inganno. Almeno avevo un ricordo dei miei genitori, se non li avessi più rivisti.

Siamo rimasti a Qarqan, nella stazione di polizia, in attesa del nostro volo per quasi due giorni. Non c'era altra possibilità, perché non avevo più il passaporto e senza documenti validi nessun albergo in città mi avrebbe accettato.

Mi ci volle un po' per capire la dimensione del mio nuovo status di apolide: ero libera, ma ero anche, per così dire, una fuggitiva. Le autorità mi trattavano come uno straniero, per di più senza documenti validi. Sono convinta che se Mahmud e il signor at-Taberi non fossero sempre stati a vegliare su di me, i poliziotti mi avrebbero rimesso immediatamente in prigione.

Quando fu il momento di andare all'aeroporto, fummo accompagnati da otto agenti di polizia. Un'auto della polizia stava davanti a noi e un'altra dietro. Ero molto tesa e continuavo a stringere forte la mano di Mahmud perché temevo che ci avrebbero costretti a tornare indietro. Mi resi conto di quanto fossi diventata spaventata e diffidente durante i miei soggiorni alla stazione di polizia: non mi fidavo più di niente e di nessuno.

Appena entrati nell'edificio dell'aeroporto, il personale di sicurezza ci intercettò e ci indirizzò verso una stanza separata. Iniziai a sudare. "Non entriamo", implorai Mahmud.

"Non avere paura. Vogliono solo fare delle foto".

"E se fosse una trappola?".

"Andrà tutto bene", mi rassicurò.

Mahmud mi prese per mano e con una leggera pressione mi costrinse a andare con lui. Anche il signor at-Taberi mi rassicurò e, infatti, i funzionari ci scattarono delle foto: prima a Mahmud, a me e a ogni bambino individualmente, poi diverse foto di gruppo. Dopo ci condussero al gateway e ci congedarono: salimmo sull'aereo per Ürümqi e finalmente decollammo.

Raggiungemmo Pechino dopo una lunga ed estenuante giornata di viaggio ed anche lì dovemmo affrontare il problema di non poter prenotare un

albergo. L'ambasciatore ci fece la cortesia di poter alloggiare nella sua foresteria. Un'auto dell'ambasciata venne a prenderci all'aeroporto e ci portò direttamente alla proprietà, nascosta dietro un alto muro nel mezzo della metropoli. Mi sentii sollevata quando superammo il cancello sbarrato: eravamo in territorio egiziano.

Mentre sprofondavo nei profumati cuscini bianchi accanto a Mahmud e ascoltavamo i respiri affannati dei gemelli nella culla accanto a noi, non riuscivo a credere alla mia fortuna: tutto ciò che sembra "normale" per la gente comune, a me sembrava un lusso irreali. Come un dono che non ti aspetti.

"Mi hai salvato", sussurrai all'orecchio di Mahmud. "Non ho mai pensato che saresti venuto".

"Ma certo! Ho sempre cercato di arrivare a te!".

Mio marito mi disse che aveva iniziato a cercarci subito dopo il suo ritorno in Egitto. "Non riuscendo a contattarti, ero terribilmente preoccupato", disse. "Sapevo che non era legale, così richiesi di nuovo il visto". I suoi dubbi e la sua preoccupazione furono confermati da una conversazione con attivisti internazionali per i diritti umani sulla situazione nello Xinjiang.

Da allora, Mahmud si era rivolto ripetutamente all'ambasciata cinese per ottenere il permesso di recarsi in Cina. Il suo piano prevedeva di volare prima a Pechino, e da lì, se non gli fosse stato permesso di continuare il viaggio in aereo, di viaggiare via terra.

L'ambasciata cinese al Cairo continuava a respingerlo e nemmeno il fatto che i suoi figli fossero in Cina riuscì ad ammorbidire i diplomatici. Infine, si rivolse al Ministero degli Esteri egiziano: mostrò ai funzionari il nostro certificato di matrimonio e i certificati di nascita dei nostri tre figli, che fortunatamente avevamo lasciato al Cairo. "I miei figli sono cittadini egiziani", affermò, "l'Egitto non può accettare che scompaiano all'estero. Ho il diritto di sapere dove sono i miei figli". Quando aveva già perso la speranza ed era tornato a Dubai per il suo lavoro, un giorno ricevette una telefonata dal Ministero degli Esteri del Cairo che gli chiedeva di partire immediatamente per Pechino.

“Dopo lunghe trattative con Pechino, abbiamo ricevuto la promessa che i vostri figli potranno lasciare il Paese”, dichiararono. “Per favore, prenoti un volo e vada a prendere i suoi figli immediatamente. Naturalmente Mahmud non esitò. “Lasciai tutto, il mio nuovo lavoro a Dubai, andai all’aeroporto per volare immediatamente da te”, disse.

Lo baciai. “Pensavo che mi avessi dimenticato da tempo”.

“Tu sei la madre dei miei figli. Come potrei mai dimenticarti?”.

“Comunque, grazie mille”.

“Sono tuo marito. Quello che ho fatto è solo il mio dovere”, rispose.

Quella notte dormimmo bene nella foresteria dell’ambasciata egiziana, anche se eravamo ancora lontani dall’essere al sicuro. Il problema era che non avevo il passaporto e perciò non potevo lasciare il Paese. Avevo assolutamente bisogno di un documento di viaggio valido.

In concreto, ciò significava che dovevo affrontare nuovamente le autorità cinesi a Pechino. Dopo tutto, la polizia di Qarqan mi aveva consegnato/dato un certificato di rilascio con il quale dovevo presentarmi alla Polizia di Stato. Il signor at-Taberi mi accompagnò, perché riteneva troppo pericoloso lasciarmi andare da sola. Come previsto, i funzionari fecero del loro meglio per ostacolarci. “Ci dispiace. Non possiamo fare nulla per lei”, sentii dire più di una volta.

“Ma ho bisogno di un documento che attesti la mia identità”.

“Avrebbe dovuto pensarci prima. In ogni caso, non possiamo rilasciarle un passaporto”.

Mi sballottarono da un ufficio all’altro. In totale andai in cinque uffici e non potei fare altro, visto che i funzionari avevano il coltello dalla parte del manico: finché non avessi avuto un documento che attestasse la mia identità, l’ambasciatore non poteva rilasciarmi il visto e non potevamo partire per l’Egitto. D’altra parte, non potevamo nemmeno restare in ambasciata per sempre. *Dovevano* darmi una carta d’identità. Non c’era modo.

Dopo un lungo tira e molla e una notevole pressione da parte dell’ambasciatore, alla fine accettarono di rilasciarmi almeno un documento temporaneo. Secondo i funzionari, si trattava di una sostituzione della

normale carta d'identità, che conteneva il mio nome, il luogo e la data di nascita e l'appartenenza alla provincia dello Xinjiang, ma era valido solo per due mesi. Quindi non avevamo tempo da perdere.

La sera Mahmud contattò il suo amico di Dubai e gli chiese di comprare i biglietti per noi. Non avevamo con noi un computer e lo smartphone di Mahmud, in cui avevamo inserito una SIM locale, funzionava, ma con le limitazioni della Cina. E quindi utilizzare Internet non era possibile. Non solo io ma anche Mahmud aveva fretta di tornare, perché le sue ferie erano finite da tempo. Fortunatamente l'amico di Mahmud riuscì a prenotarci un volo Egypt Air per il giorno successivo.

La mattina presto, impacchettammo le nostre poche cose e andammo in taxi all'aeroporto. Guardai nervosamente nello specchietto retrovisore mentre arrancavamo nel traffico. Qualcuno ci stava seguendo? Nelle strade affollate non si capisce quasi nulla. Dopo quasi un'ora di viaggio, fummo all'aeroporto. Un'occhiata all'orologio mi confermò che eravamo ancora in perfetto orario, perché avevamo calcolato bene i tempi.

Ci mettemmo in coda davanti ai controlli di sicurezza. Dopo venti minuti arrivò il nostro turno. La guardia di frontiera, che aveva chiesto a tutti i passeggeri di esibire i loro documenti di viaggio, osservò il mio documento d'identità temporaneo. "Cosa dovrebbe essere? Hai intenzione di viaggiare con questa?", mi chiese. "Non ho mai visto nulla di simile!".

"Sì, certo! Mi è stato assicurato che si tratta di una vera e propria sostituzione del passaporto". Come prova, indicai il visto che l'ambasciatore egiziano mi aveva rilasciato proprio sulla base di quel documento.

Tuttavia, ciò non lo convinse. "Se gli egiziani riconoscono questo documento, dipende da voi. Non ha nulla a che fare con noi...".

"Ma è un documento ufficiale, rilasciato da un ente ufficiale!".

"Questo non significa che con questo documento si possa viaggiare ", replicò.

La guardia di frontiera aveva ovviamente letto nel frattempo che lo Xinjiang era la mia provincia di origine sulla carta d'identità e ciò complicò la procedura. Mi chiese di uscire dalla fila per evitare che le altre persone in

attesa fossero rallentate da me e dalla mia famiglia e fece un cenno ad un collega per aiutarlo. Scansionò il mio documento d'identità temporaneo e lo inviò da qualche parte.

“Sono certamente autorizzata a viaggiare con questo documento”, ripetei, “me lo hanno assicurato. Potete chiamare le autorità per accertarne”. Nella mia testa avevo aggiunto: “E per favore, sbrigatevi, altrimenti il nostro aereo partirà senza di noi”. I due non prestarono alcuna attenzione al mio suggerimento. Uno di loro stava parlando al telefono. Disse più volte “Sì”, “Sì”, “Capisco”, lanciandomi sguardi sempre più accondiscendenti. Successivamente mi indirizzò verso una stanza separata dove c'erano altri ufficiali che appartenevano a un'unità speciale. Mi interrogarono a lungo, dicevano che il mio “caso” non era ancora stato sufficientemente chiarito. Iniziai ad andare nel panico, perché quella situazione mi era familiare in modo molto inquietante.

Mahmud non si era allontanato e si era subito accorto che le guardie di sicurezza stavano di nuovo giocando con me. “Avete preso atto che mia moglie ha un visto”, argomentò con loro, “perché non ci lasciate andare?”

“Perché dobbiamo prima verificare il vostro caso”, affermarono con un tono che probabilmente voleva suggerire che stavano agendo in modo del tutto corretto.

“E quanto tempo ci vorrà? Dobbiamo essere al cancello entro mezz'ora al massimo”.

Scrollarono le spalle in segno che non gliene importava nulla. “Lei può andarsene in qualsiasi momento”, dissero a Mahmud, “i suoi documenti sono in regola. Anche i bambini possono uscire. Avete ancora abbastanza tempo...”.

“Noi non viaggiamo senza mia moglie”, rispose arrabbiato.

“È una sua scelta”.

Scambiai un breve sguardo significativo con mio marito. Capiva bene, quanto me, a cosa si riduceva la questione: gli ufficiali avevano l'ordine di tenermi in Cina. Questo era l'unico scopo del loro cosiddetto “esame”. Stavano prendendo tempo fino a quando l'aereo fosse decollato senza di

me. Di Mahmud, invece, volevano sbarazzarsi e gli offrirono addirittura anche del denaro.

“Mihrigul è comunque perduta”, gli disse chiaramente uno dei funzionari. “Cosa vuole per lei? Potreste guadagnare un bel po’ di soldi e farsi una vita decente, se prende i vostri figli e se ne va ora. Con quei soldi, può sempre prendere un’altra moglie. Quindi ci pensi bene”.

Mahmud lo guardò stupito e scosse la testa a lungo e con forza.

“Non è molto saggio”, disse l’agente, “perché non lo accetta?”

Alla fine della giornata, Mahmud e io tornammo all’ambasciata egiziana. Eravamo completamente esausti per la discussione con gli addetti alla sicurezza; anche i bambini non ce la facevano più e piangevano. Fu il momento più difficile, soprattutto perché adesso non sapevamo cosa avremmo potuto fare.

Anche l’ambasciatore era perplesso. “Avete documenti e biglietti aerei validi”, disse. “dovevano lasciarti passare con quei documenti”.

“Sì, in teoria”, rispose Mahmud, “ma se ogni volta ci controllano così accuratamente da farci perdere il volo, presto andrò in bancarotta”.

“Tuttavia, dovete riprovare”.

Ci costò un totale di quattro tentativi. Per ben quattro volte l’amico di Mahmud ci prenotò l’aereo da Pechino al Cairo e per quattro volte andammo in macchina all’aeroporto. Per tre volte gli aerei decollarono senza di noi ed anche la quarta volta, all’inizio, sembrava andasse allo stesso modo. Il motivo era chiaro: ero pericolosa per loro, perché nessuno che avesse vissuto un martirio come quello che avevo vissuto io, doveva poter viaggiare all’estero e poterlo raccontare. Infatti, offrirono a Mahmud sempre più soldi, ma lui non pensò nemmeno per un secondo di prenderli. La sua incorruttibilità mi salvò la vita. Se mi avesse lasciato, senza dubbio mi avrebbero fatto fuori in breve tempo.

Mi aspettavo che mi ripescassero e mi rimandassero indietro anche quando finalmente fummo insieme al banco del check-in. Sobbalzavo a ogni annuncio dell’altoparlante, ma Mahmud mi prese la mano e mi parlò in modo rassicurante: “Non preoccuparti, Mihrigul”, disse, “Dio ci protegge.

Non vedi che miracolo è stato il tuo rilascio dalla prigione? Non ci può succedere nulla perché lui ci tiene la mano”.

E aveva ragione: ognuno con un bambino in braccio, salimmo sulla passerella ed entrammo nell’aereo. Solo dieci ore dopo, ci ritrovammo in un altro mondo. Eravamo fuggiti.

**SENZATETTO IN EGITTO**

Arrivammo al Cairo all'alba. Il sole d'aprile splendeva già, piacevolmente caldo, e inondava la metropoli di una luce rossastra, mentre noi prendevamo un taxi per il centro della città. Mahmud non aveva informato i suoi genitori del nostro arrivo perché, dopo i numerosi tentativi falliti di lasciare la Cina, voleva essere sicuro che ce l'avremmo fatta davvero.

Finalmente arrivammo e suonammo il campanello del piccolo appartamento in cui vivevano i miei suoceri, vicino al porto sul Nilo. La mia suocera egiziana era felicissima quando aprì la porta e ci vide in piedi sulla soglia. Abbracciò prima suo figlio e me, poi prese i bambini e li ricoprì di baci. I piccoli sembravano molto spaventati e cercavano di nascondersi dietro le mie gambe, ma lei non li lasciò andare perché era troppo felice.

“Mamma, calmati”, cercò di dirle Mahmud, ma non riuscì a fermarla.

“Grazie ad Allah! Sono così felice e contenta che tu sia qui”, continuava a dire mentre rideva, piangeva e gorgheggiava per l'emozione e poi piangeva di nuovo. “Poveri, poveri figli miei, che cosa avete passato...”

“Ora lasciali entrare, mamma!”.

“Ti ho aspettato per tanto tempo! Ogni giorno ho pregato per voi!”.

Ora piangevano anche i due bambini, che non solo erano completamente esausti per il viaggio, ma non riuscivano nemmeno a capire lo strano comportamento di quella strana donna.

“Vedi che cosa hai fatto?”, la rimproverò il figlio, ma le sue critiche furono solo soffocate da altri baci.

Dopo aver superato il primo sfogo emotivo, mia suocera ci condusse in salotto. Ci sedemmo sul cuscino del pavimento con il padre di Mahmud, mentre lei correva in cucina a preparare il tè e prendere tutti i dolci e le leccornie che riusciva a trovare in casa. Mise davanti a noi vari dolci, datteri, pistacchi, arance e piccoli cetrioli verdi. “Mangia! Dovete essere terribilmente affamati. Mangiate”, ci esortava incessantemente.

Fui molto contenta, in quel momento, che Mahmud non avesse mai detto ai suoi genitori che mio padre lo aveva rifiutato perché voleva un genero uiguro. Dopo la nostra disastrosa riunione di famiglia di qualche anno fa – l'unica volta che avevo incontrato i suoi genitori – aveva fatto credere loro che fossimo ancora fidanzati e che volessimo celebrare un matrimonio in grande stile solo dopo la nascita dei nostri figli e il nostro viaggio nel mio Paese. Per loro, quindi, ero sempre stata la sposa di Mahmud e anche durante la mia assenza avevano messo da parte i soldi per i gioielli di nozze.

I genitori di Mahmud sono entrambi persone molto cordiali. Sua madre, in particolare, mi trattava con tanto amore, come se fossi sua figlia. Aveva notato quanto fossi esausta ed accarezzandomi la testa disse: “Mi dispiace tanto per tutto quello che hai dovuto passare, cara bambina, ma ora è tutto finito. Ora riposa e recupera le forze”. Preparò i letti per tutti noi nella stanza di Mahmud da giovane e mi disse di sdraiarmi lì e dormire per tutto il tempo che volevo. “Non devi fare nulla, cara, mi occuperò io di tutto”, promise. Non avevo più sperimentato un tale amore materno dalla mia infanzia e questo mi rassicurò tantissimo. Durante i primi giorni in Egitto, trascorsi così molto tempo a riposare, dormire e sonnecchiare.

La prigionia mi aveva prosciugato fisicamente e mentalmente, ma non solo a me: anche i miei figli non erano in buone condizioni e dovevano lottare con le conseguenze dell'internamento. Moez era particolarmente malmesso: a causa dei suoi problemi polmonari, tossiva continuamente e aveva il fiato corto. Era costretto a dormire con una maschera respiratoria che, però, non aveva utilizzato quando era internato, quindi spesso si svegliava di notte perché non riusciva a prendere aria. Entrambi i bambini, inoltre, all'inizio riuscivano a malapena a mandare giù il cibo. Non appena mangiavano qualcosa, soprattutto cibi cotti, vomitavano. Quello mi portò quasi alla disperazione, come avrebbero potuto ingrassare se tutto tornava fuori? Mia suocera, avendo compreso il problema, dal secondo giorno iniziò a preparare cibo semplice: qualche cucchiaino di riso o un piccolo pezzo di pane, più facili da digerire rispetto a piatti complicati.

“Hanno sofferto la fame. Dobbiamo prima riabitarli al cibo”, disse la madre di Mahmud.

I bambini tuttavia avevano un gran appetito. Ogni volta che non si sentivano osservati, si intrufolavano in cucina per rubare pane o altro cibo: nascondevano tutto sotto i loro letti per poi mangiarlo quando erano sicuri di esser soli. Se arrivavo io, saltavano giù e correvano via. Avevano paura che gli avrei portato via il pezzo di pane o qualsiasi cosa stessero mangiando. Non importava quante volte dissi loro che potevano mangiare quanto volevano: Moez ed Elena mantennero ostinatamente questa precauzione. Si comportavano in modo molto timoroso anche nei miei confronti. Dovevano aver vissuto esperienze terribili in prigione. Se capitava che li affrontassi, si abbassavano come se si aspettassero di essere picchiati. Mi addolorava il fatto che non si fidassero nemmeno della loro madre. Credevano che volessi far loro del male. “Di che cosa avete paura?”, chiesi loro “Vi hanno fatto del male? Io non vi farò del male!”

Fu estremamente difficile comunicare con loro. Sia Moez che Elena avevano dimenticato gran parte della loro lingua durante la prigionia. Prima stavano iniziando a chiacchierare in uiguro, ma ora il loro vocabolario era perduto. Il più delle volte mi guardavano e stavano zitti e altre volte usciva dalle loro bocche qualche parola in cinese. Per esempio, Moez mi chiese bruscamente: “ni how ma?” (“come stai” in cinese). Più tardi mi disse anche che “Lalala” lo aveva colpito. “Lalala” è un termine infantile per indicare il cinese Han.

Ero molto triste in quel periodo, perché mi rendevo conto di quanto avessero sofferto i miei figli. Il mio umore era molto fragile, ma chi ne risentì più di tutti fu la mia povera suocera, anche se fece di tutto per rendere la mia vita il più piacevole possibile. Sentiva la mia tristezza e spesso cercava di confortarmi. “Sei così piccola e dolce, non così rozza e sgarbata come le donne egiziane”, diceva, “sei la figlia che non ho mai avuto”. A volte diventava troppo per me e quindi chiamavo Mahmud per essere lasciata in pace. “Che cosa ha detto?” chiedeva la madre.

“Niente. Ha solo detto che le piace il tuo foulard con i ricami argentati”.

“Oh, davvero?” E per darmi ulteriore piacere, mi legò subito il foulard intorno alla testa. “È tuo!”, annunciò, “te lo regalo!”.

“No, non posso accettarlo”, mi difesi, ma vista la sua insistenza, sorrisi con vergogna e la ringraziai.

“Vuole solo che tu stia bene. Accetta il suo amore”, mi disse poi Mahmud. Sentii queste parole nel cuore. Senza di lui e i suoi genitori, non sarei sopravvissuta a quel periodo buio e la depressione mi avrebbe sopraffatto.

Purtroppo Mahmud non poté rimanere a lungo con noi. Lavorava per un’azienda a Dubai che gli aveva concesso solo una settimana di ferie e, visto che ne erano già passate quattro, il suo capo gli scriveva lettere sgradevoli. Era, quindi, importante ritornare al lavoro il più presto possibile.

“Ti rilasserai per un po’ con i miei genitori, mentre io risolvo i miei affari lì”, mi disse Mahmud. Non avevamo molte altre opzioni, perché il reddito che il lavoro ci forniva era piuttosto importante per la nostra famiglia, viste le spese elevate che avevamo sostenuto. Lo incoraggiai, perciò, a tornare a Dubai pochi giorni dopo il nostro arrivo. “Appena potrò, ti raggiungerò o riaprirò di nuovo un negozio al Cairo, così potremo vivere insieme come una famiglia”, mi promise.

I genitori di Mahmud ci pressavano affinché finalmente prendessimo una casa nostra e soprattutto volevano recuperare il matrimonio che stavano organizzando da anni. Avrebbero voluto farlo prima della sua partenza, ma non ci fu abbastanza tempo. Su loro richiesta, però, andammo da un fotografo che ci fotografò in abiti festivi come una coppia di sposi. Di solito, questa foto viene collocata nella stanza in cui vengono accolti gli ospiti, ma i miei suoceri la misero in una posizione ben visibile su una cassettera del loro salotto. Ero felice di quel posto d’onore, mi piaceva guardare la foto: era la prova per tutti i visitatori che eravamo una coppia legittima, anche se la grande festa doveva ancora arrivare.

Dopo la partenza di Mahmud, noi continuammo la nostra routine quotidiana, che ruotava principalmente intorno ai bambini e ai loro problemi di salute. Non ricevevmo sue notizie per alcuni giorni ma ciò non mi sorprese: sicuramente Mahmud aveva molto da fare al lavoro dopo il suo ritorno e non aveva avuto modo di contattarci, pensai.

Ma dopo quasi una settimana diventai irrequieta, in quanto trovavo particolarmente strano che non rispondesse nemmeno ai miei messaggi

Whatsapp. Prima di partire, Mahmud mi aveva procurato una carta SIM egiziana per il mio cellulare, in modo da rimanere in contatto. E ora non rispondeva! Di sicuro non gli era successo nulla, ma...

Alla fine chiamai il numero del suo amico, anch'egli egiziano, che lavorava a Dubai e che mi aveva lasciato il suo numero in caso di emergenza. L'amico di Mahmud capì subito chi ero. "Mihrigul", disse, "ho sentito parlare tanto di lei!

"Non riesco più a contattare Mahmud. Sono preoccupata", gli dissi.

"Sì, ehm... non si preoccupi". Non mi piaceva la sua voce. "Mahmud non può rispondere in questo momento perché è... con la polizia".

"Con la polizia?" Sobbalzai. "Cosa ci fa lì? E lui?"

"Lui... è stato arrestato quando è arrivato a Dubai ed è ancora in custodia. L'azienda gli ha fatto causa per essersi assentato così a lungo, senza autorizzazione. Sostengono che abbia usato il contratto di lavoro solo per ottenere un visto per Dubai...".

"Ma è assurdo!"

"Sì, questa è Dubai. Qui le aziende hanno molto potere sui loro dipendenti espatriati".

Non potevo crederci. In fin dei conti, stavamo parlando di Dubai, non della Cina. Anche lì vigeva la stessa arbitrarietà? O i cinesi avevano qualcosa a che fare con il suo arresto? Mi ricordai che i cinesi facevano molti affari con Dubai e quindi probabilmente erano influenti. Forse era quello il motivo.

"Ma come le ho detto, non si preoccupi", cercò ancora di rassicurarmi l'egiziano all'altro capo del filo, "sono sicuro che verrà rilasciato rapidamente. Dopo tutto, non ha fatto nulla di male...".

Anche io non avevo fatto nulla di male eppure ero finita in prigione, pensavo. La stessa sorte sarebbe toccata ora a Mahmud? Iniziai a piangere.

"Beh, non pianga adesso! Vedrete che tutto andrà bene. Comunque, vi terrò informati".

"Grazie. È gentile".

Dopo aver riattaccato, mi chiesi se avessi dovuto dare questa notizia ai miei suoceri. Mi sentivo in colpa perché Mahmud era nei guai per colpa

mia e, così, mi trattenni per il momento.

Qualche giorno dopo Mahmud mi chiamò. Era nell'appartamento del suo amico. “Va tutto bene, Mihrigul”, disse con enfasi ottimista. Mi raccontò che il capo dell'azienda per cui lavorava era talmente arrabbiato per la sua assenza che lo aveva denunciato alle autorità. Per questo la polizia lo aveva intercettato appena entrato nel Paese ed ora era senza lavoro e persino in una disputa legale con il suo ex datore di lavoro.

Ci pensai un attimo. Non era una buona notizia, ma significava anche che Mahmud non aveva più nulla da fare a Dubai. Sarebbe potuto tornare al Cairo e provare a ricominciare qui con me.

“Quando torni?”, gli chiesi.

“Non è così semplice”.

“Perché?”

“La polizia ha preso il mio passaporto”.

“Su quali basi?”

“Finché il caso contro di me è pendente, non mi è permesso di lasciare il Paese”. Deglutii. “Mi dispiace...”

Possibile, mi chiesi, che Dio si permetta davvero di farci uno scherzo così terribile? Dopo tutto quello che abbiamo passato? Ora che avevo bisogno di Mahmud più di chiunque altro al mondo, non potevamo separarci di nuovo!

Questa, tuttavia, era esattamente la nostra situazione: Mahmud era bloccato a Dubai senza passaporto fino a nuovo ordine ed io, invece, ero al Cairo e non avevo documenti validi.

Ora, volente o nolente, dovevo dire ai suoi genitori la verità. “Mahmud non può viaggiare all'estero finché la questione non sarà chiarita dalla magistratura”, dissi a mio suocero, per il quale era un disastro che suo figlio non potesse mantenere me e i due bambini: lui e sua moglie, infatti, vivevano solo con una modesta pensione. “Anche il suo appartamento è stato confiscato. Dobbiamo essere pazienti. Dio ci aiuterà”, disse il pio uomo, ma sentivo che anche lui aveva la nausea. Ci chiedemmo entrambi: era tutto legale? O forse ero io l'obiettivo delle molestie? Dopo tutto, avevamo a che fare con un avversario potente.

“Dobbiamo chiarire al più presto il tuo stato di residenza qui e procurarti una carta d’identità”, disse mio suocero. “Non che loro...”. Si morse le labbra, ma sapevo cosa volesse dire.

“Non che loro mi deportino nuovamente in Cina”, completai la frase rabbrivendo, perché era un pericolo reale.

Così andai all’ufficio di registrazione e mostrai al funzionario amministrativo il mio documento d’ingresso con la dicitura “cinese” e il mio certificato di matrimonio, che fortunatamente Mahmud aveva lasciato ai suoi genitori.

“Vorrei richiedere la carta d’identità”, dissi al signore anziano e severo, che mi guardò prima di dare un’occhiata ai documenti.

“Ma tu sei una straniera!”.

“Sì, ma sono sposata con un egiziano”, indicai il certificato di matrimonio che ormai era sgualcito e un po’ ingiallito, ma comunque leggibile.

“E dov’è suo marito?”.

“È all’estero».

“Abbiamo bisogno di lui!”

“Non può venire. Non basta il certificato di matrimonio?”.

“Suo marito dovrà identificarsi”.

Riflettei: “E suo padre? Non può garantire per lui?”.

L’ufficiale borbottò qualcosa. “Come vuoi”, disse infine. “La prossima volta venga con suo suocero e per favore porti anche una traduzione ufficiale del suo passaporto”.

Dopo questa prima verifica, ero cautamente ottimista. All’appuntamento successivo mi presentai come richiesto con mio suocero al seguito e presentai una traduzione ufficiale del mio documento di uscita provvisorio, compreso il visto che mi aveva rilasciato l’ambasciata egiziana.

“Hm”, fece il funzionario chinandosi sui documenti. “Quindi lei viene dallo Xinjiang. Non è molto facile andarsene da lì, vero?”. Si accigliò. “Il documento è valido solo per due mesi, è quasi scaduto...”.

Sospettavo che la conversazione non stesse andando in una buona direzione. “Sì, lo so”, gli dissi. “Avete assolutamente ragione: al momento è

davvero complicato lasciare lo Xinjiang. Per questo sono molto felice di essere qui”.

“Ma se il documento d’identità non è più valido, anche il visto scadrà”.

“Non credo”.

“In ogni caso, devo accertarmene”, disse l’agente e aggiunse: “Sono sorpreso che ti abbiano fatto entrare comunque”.

Queste parole furono il preludio di un’intensa attività di ricerca da parte delle autorità egiziane. Solo dopo una settimana ricevetti una telefonata dalla polizia di frontiera. Il funzionario con cui parlai al telefono mi fece alcune domande sulla mia partenza. “Come hanno fatto a farti viaggiare all’estero dalla provincia dello Xinjiang?”, voleva sapere. “E perché non ha un normale passaporto cinese? Chi le ha rilasciato questo documento temporaneo?”.

Le mie risposte, ovviamente, lo resero ancora più curioso. Infatti, circa una settimana dopo ricevetti un’altra chiamata, questa volta da un’altra unità che si occupava di contrabbando di esseri umani.

“Sono qui legalmente!”, dissi all’agente al telefono.

“Ma i suoi documenti non sono in ordine”.

Come dovrebbero essere, pensai. “Avevamo fretta di partire. Chiedete al vostro ambasciatore in Cina se non mi credete”.

“Faremo tutte le indagini necessarie”, affermò l’uomo. “Devo anche chiedervi di venire qui, la prossima settimana può andare bene a voi? E vi prego di portare pazienza, perché la questione sembra essere complicata”.

Sentii caldo e freddo. La convocazione della polizia mi aveva ricordato brutalmente le mie esperienze a Qarqan. Ebbi immediatamente dei flashback dei numerosi interrogatori che avevo subito lì. E se i cinesi avessero fatto pressione sugli egiziani per deportarmi di nuovo? Allora non avrei potuto lasciare la stazione di polizia del Cairo da donna libera e mi sarei ritrovata inaspettatamente in una cella a Qarqan. Ecco perché tutto in me gridava: No! Mai più! Basta, non andare alla polizia!

Così lasciai passare l’appuntamento e mi misi, tramite un nuovo profilo su Facebook che avevo creato apposta, a cercare uiguri che vivevano all’estero come me. Pensavo che probabilmente avevano esperienza in situazioni

simili e potevano aiutarmi. Così, incontrai numerosi attivisti. Trovai anche una giornalista che lavorava per la “Radio Free Asia” che aveva intervistato diversi uiguri. Aveva dipinto un quadro desolante della situazione nello Xinjiang e pensai che questa donna almeno mi avrebbe capito e forse mi avrebbe dato anche qualche consiglio. Perciò le inviai un messaggio tramite Messenger.

Aspettai con ansia di vedere una sua risposta, ma non successe nulla. Forse non era spesso su Facebook, non era interessata o non rispondeva a messaggi simili, ma le avevo scritto anche il mio numero di telefono egiziano, perciò, in teoria, c’era anche la possibilità che mi chiamasse.

Dopo dieci giorni ricevetti una chiamata da un numero sconosciuto. “Pronto?”, dissi.

“Mihrigul!”, sentii la voce di mio padre. Rimasi folgorata: non me lo aspettavo affatto. Naturalmente ero felice di sentirlo, ma ero anche spaventata. Dove aveva preso il mio numero egiziano?

“Papà!”, dissi quasi senza voce.

Andò dritto al punto. “Mihrigul, sappiamo dove sei”, mi disse in tono serio, “cosa ci fai lì in Egitto? La Cina è il tuo paese d’origine...”.

Capii allora che non era solo. Doveva esserci un funzionario cinese, seduto accanto a lui, che lo aveva costretto a fare questa chiamata.

“Sei dentro o fuori?”, gli chiesi.

“Di cosa stai parlando?”

“Lo sai bene”.

“Non ci è successo nulla, comunque. Nessuno ci ha fatto del male”, farfugliò. “Quindi smettila di scherzare. Torna qui! O vuoi rovinare tutta la nostra famiglia? Sai quanti di noi sono già nei guai per colpa tua?”.

Il collegamento si interruppe bruscamente e mi rimase in mente la sua ultima domanda che mi aveva colpito dritto al cuore. Sì, mi chiesi: cosa ci facevo lì? Non bastavano le mie scappatelle? Stavo trascinando tutta la mia famiglia nell’abisso. Forse avrei dovuto tornare in Cina e consegnarmi alle autorità. Almeno avrei salvato i miei genitori da ulteriori pene.

Mi resi conto che, dal punto di vista delle autorità cinesi, la breve conversazione con mio padre era servita allo scopo. Mi lasciò molto

confusa e dubbiosa di aver fatto la cosa giusta. Infatti, il lungo braccio della manipolazione mi aveva raggiunta anche a migliaia di chilometri di distanza dalle celle delle prigioni cinesi. Dovevo stare in guardia per non cadere di nuovo nelle grinfie dei miei avversari. Ecco perché non potevo indebolirmi ora!

Aprii di nuovo Facebook Messenger e trovai il messaggio della giornalista a cui avevo scritto. “Ehi Mihrigul, sono contenta che tu mi abbia scritto! Vorrei conoscere la tua storia”, c’era scritto.

Il giorno successivo ci demmo un appuntamento telefonico. Nella lunga conversazione al telefono, le raccontai sia la mia sventura nei campi dello Xinjiang sia le mie attuali difficoltà in Egitto. “Credo che i cinesi mi stiano cercando di nuovo”, le dissi.

“Non c’è da stupirsi”, disse, “lei ha informazioni molto importanti. Nessuno, infatti, dovrebbe sapere quali atrocità si commettono nei campi. È un segreto di Stato».

Mentre lo diceva, mi resi conto che il termine segreto di Stato non era un’esagerazione: avevo davvero informazioni che il governo cinese voleva tenere segrete a tutti i costi! Nessuno nel mondo esterno doveva sapere cosa i cinesi avevano fatto a noi uiguri nella nostra patria. Ma io, Mihrigul Tursun, avrei potuto raccontarlo. Per la prima volta sentii il potere che mi dava: avevo non solo l’opportunità ma anche il dovere di raccontare al mondo gli atroci crimini commessi contro il mio popolo, perché le persone che resistevano nelle celle sovraffollate del carcere chiedevano proprio questo. Ero fuggita, per questo non volevano permettermi di raccontare i crimini che stavano commettendo contro il mio popolo.

Così, non potendo dimenticare i prigionieri del mio paese, presi una decisione.

“Voglio che pubblichiate tutto”, dissi alla giornalista, “tutto quello che vi ho detto”.

“Ne sarò felice”, disse, “ma non credo che dopo sarai al sicuro in Egitto”.

“Non lo sono nemmeno adesso: sanno dove sono”.

Chiesi di registrare almeno la mia voce, così che, se mi fosse successo qualcosa o fossi stata ancora deportata, almeno la mia testimonianza

sarebbe stata conservata. Lo dovevo ai miei compagni di cella e al mio figlio defunto. “Se sparissi all’improvviso, potresti pubblicarlo”, le chiesi.

Non la sentii più per un po’ di tempo, ma continuavo a ricevere telefonate dalla polizia che mi chiedeva di costituirmi per essere interrogata. “È importante che lei si presenti qui. Siamo in contatto con le autorità cinesi”, dichiararono. Presi diversi appuntamenti che non rispettai mai. La situazione non poteva andare avanti ancora a lungo. Qualche tempo dopo ricevetti un’altra chiamata da un numero che non conoscevo. Mi chiesi se fosse il caso di rispondere; di solito queste chiamate non portavano niente di positivo, ma comunque risposi.

“Sto parlando con Mihrigul Tursun?”, si fece avanti una voce di donna che parlava in arabo con accento.

“Sì, chi parla?”, risposi esitante.

“Sono Jennifer dell’ambasciata americana”. Mi disse che aveva ricevuto il mio numero dalla giornalista e mi chiese di incontrarmi. Capii subito che non voleva dire di più al telefono. “Oggi pomeriggio alle quattro da McDonald’s al porto?”. Era solo a due strade di distanza, quindi, a quanto pare, sapeva anche dove abitavo. Attenta, Mihrigul, mi avvertì una voce: è una trappola, o forse un’opportunità.

“Sì, d’accordo, va bene”, dissi.

Nel pomeriggio lasciai i bambini alle cure di mia suocera e mi diressi verso il McDonald’s al porto. Non dovetti camminare a lungo. Jennifer mi aveva detto che si sarebbe seduta fuori e che avrebbe indossato una giacca blu. La riconobbi subito, con il suo taglio da paggio biondo chiaro e accuratamente asciugato; era seduta a un tavolo con altre due donne.

“Ciao, sono Jennifer”, mi salutò e mi tese la mano, “grazie per essere venuta”. Aveva già preso una Coca Cola per tutte e mi presentò alle altre due donne del tavolo: una era la sua collega americana dell’ambasciata statunitense, mentre la seconda era un’egiziana che avevano assunto come traduttrice. Jennifer, che ovviamente era il capo del gruppo, andò subito al sodo. “Abbiamo saputo che sei fuggita dallo Xinjiang e che lì hai avuto delle brutte esperienze”, mi disse.

Annuii e, involontariamente, mi guardai intorno. C'era una telecamera da qualche parte che ci osservava o qualcuno che ci fotografava? Dopo essere stata ripetutamente messa di fronte a filmati provenienti dall'Egitto durante i miei interrogatori a Qarqan, non potei fare a meno di pensare che gli occhi e le orecchie della Cina fossero ovunque. L'avevo sperimentarlo in prima persona. Ecco perché all'inizio della conversazione ero incredibilmente tesa. Nel mio subconscio, pensavo automaticamente che tutto ciò che dicevo sarebbe stato registrato e poi usato contro di me. Ecco perché dissi solo "sì" e "no".

"Non ti senti a tuo agio con noi?", mi disse Jennifer, "non ti senti a tuo agio se parliamo?".

"Sì, lo sono!", affermai. "È solo che... Possiamo fare una passeggiata?".

Anche lei si guardò intorno con un po' di sospetto: "Sì, certo", disse, "avremmo dovuto farlo subito".

Mentre attraversavamo il porto, Jennifer mi spiegò che il governo del suo Paese si stava occupando del problema degli uiguri, ma che al momento attuale risultava molto difficile scoprire qualcosa sulla situazione in loco, ed è per questo che aveva voluto incontrarmi. "I nostri parlamentari stanno cercando di formarsi una propria opinione: devono decidere come gli Stati Uniti dovranno trattare con la Cina in futuro", mi spiegò, "e per questo è importante che capiscano come vengono trattati gli uiguri".

Questo mi stupì. Non capivo perché un Paese straniero si preoccupasse di come stavamo e di quello che la Cina ci stava facendo, ma mi faceva piacere che qualcuno fosse interessato al nostro destino.

"Vuoi testimoniare davanti al Congresso americano?", mi chiese Jennifer.

Non sapevo esattamente cosa fosse questo congresso. Sembrava un tribunale, ma onestamente, non aveva molta importanza per me: la mia missione era raccontare al mondo le atrocità commesse dai cinesi contro i miei compatrioti. I loro crimini contro di me, i miei figli e tutti gli altri.

Noi uiguri dovevamo rendere pubblica la situazione ed io l'avrei raccontata a chiunque avrebbe voluto saperlo.

"Assolutamente", risposi.

“Gli Stati Uniti vi concederanno in cambio asilo politico, così non finirai nei guai per la tua testimonianza”, disse Jennifer.

“Davvero? Significa che dopo potrò vivere negli Stati Uniti?”.

“Esatto”.

Ero senza parole. Dio aveva risposto ancora una volta alle mie disperate preghiere? “Grazie”, sussurrai.

“È meglio non lasciare l'appartamento fino ad allora”, consigliò, “Fate i bagagli e aspettate la mia chiamata”. Tre giorni dopo, Jennifer si fermò con un un'auto dell'ambasciata davanti alla mia porta.

Non avevo nulla da indossare. Con un'espressione accigliata, Jennifer esaminò i tre abiti appesi nell'armadio del mio nuovo appartamento nel seminterrato a Washington. Le camicette e le vesti scure in cui mi ero avvolta durante l'estate egiziana non le sembravano appropriate. Decise di portarmi a fare shopping. "Non puoi andartene in giro come un corvo", disse, "abbiamo bisogno di qualcosa di più moderno per te".

Jennifer, che aveva prelevato me e i miei figli dall'appartamento dei miei suoceri al Cairo e ci aveva spediti a Washington in business class su un volo dell'American

Airlines, era il mio principale punto di contatto nella mia nuova casa. Nel novembre 2018 era stata appositamente incaricata, in qualità di dipendente del Dipartimento di Stato americano, di organizzare il mio trasferimento negli Stati Uniti e la mia audizione davanti al Congresso. I miei suoceri avevano accettato con comprensione quando li misi di fronte a quell'opzione: «È la cosa giusta da fare», mi aveva incoraggiato mio suocero in modo esplicito prima della partenza.

Così andammo insieme in un centro commerciale. Lì Jennifer scelse per me un discreto abito a due pezzi e anche delle scarpe col tacco. Quando mi guardai allo specchio, mi sentii come un avvocato di una serie televisiva americana.

Jennifer pensava che fosse adatto. "Vuoi qualcosa anche per la testa?", chiese. Annuii. Così, in un altro negozio, comprammo una bellissima sciarpa di seta in diverse tonalità di blu. Il blu avrebbe dovuto sottolineare la mia identità islamica. Quando Jennifer finalmente mi vide con il mio nuovo look, fu molto soddisfatta. "Hai un bell'aspetto", disse, "dopodomani niente può andare storto".

Dopo due giorni feci la mia grande apparizione. Avevamo lavorato per quasi due mesi alla testimonianza davanti al Congresso. In precedenza, Jennifer, con l'aiuto di un traduttore, si era fatta raccontare ogni dettaglio

della mia permanenza nelle strutture carcerarie e aveva cercato di verificare alcuni fatti. Spesso lei e il suo staff avevano domande ulteriori e, infine, compilarono per me una testimonianza, comprensiva di tutti i miei rapporti.

Lessi più volte quel testo, disponibile sia in inglese che in uiguro, mentre ero seduta con i miei figli nell'ufficio di Jennifer. Le avevo descritto i metodi di tortura che le guardie avevano usato su di me durante gli interrogatori e le avevo indicato l'angolazione con cui le telecamere erano state posizionate nelle celle. Nel fascicolo furono annotati anche i tagli al collo dei bambini. "È importante che ogni dettaglio sia corretto", mi ricordava Jennifer, chiedendomi più volte se tutti i nomi di luoghi e persone fossero corretti. Risposi affermativamente. Per me era strano che tutto fosse documentato nero su bianco, ma provavo anche una bella sensazione: ora avevo finalmente raccontato tutto quello che mi era successo e che sapevo sul sistema di internamento cinese.

Anche se mi sentivo ragionevolmente al sicuro negli Stati Uniti, nel malaugurato caso mi fosse successo qualcosa, pensai, almeno ci sarebbe stato quel documento.

Mentre tornavamo a casa in taxi dopo quell'appuntamento, improvvisamente notai un paio di fari luminosi nello specchietto retrovisore del conducente. Mi irrigidii molto. Era solo un'auto troppo vicina al nostro paraurti? O qualcuno ci stava seguendo? Mi assicurai che i miei figli, che erano seduti sul sedile posteriore con me, indossassero le cinture di sicurezza. "Può andare più veloce?", chiesi all'autista.

"Nessun problema, signora", disse l'uomo, un indiano con il turbante, e schiacciò l'acceleratore. La nostra auto sfrecciava sull'autostrada urbana a oltre cento miglia all'ora, ma anche l'auto dietro di noi stava accelerando.

Il cuore mi batteva forte fino alla gola. Non riuscivo a scrollarmi di dosso il pensiero ed anche il tassista si accorse che qualcosa non andava. Accelerò ancora ma non cambiò nulla: l'altra auto si avvicinava sempre di più, ma dopo... Cambiò corsia. Stava cercando di superarci? No, si avvicinò a noi di lato, così tanto che il nostro specchietto si ruppe.

Il tassista impreccò. "Stronzo! Ti denuncio!", urlò. "Madame, sta cercando di tagliarci la strada. Credo che voglia che ci fermiamo..."

“La prego, per l’amor di Dio, non si fermi!”, implorai. I miei figli piangevano di paura. L’auto ci stava già precedendo e cercava di superarci. Voleva tagliarci la strada. Ebbi la prontezza di tirare fuori il cellulare e fotografare la sua targa. Aveva una targa messicana.

Nel frattempo, il tassista era riuscito ad imboccare un’uscita a destra in una strada laterale e riuscì a scrollarci di dosso i nostri inseguitori.

“Oh mio Dio”, dissi ed espirai profondamente. “Grazie. Ha fatto un ottimo lavoro”.

“Conosceva quel ragazzo?”, chiese.

“No”, risposi sinceramente. L’autista aveva un aspetto sudamericano. “Non l’ho mai visto”.

Guidammo a tutto gas per un po’, finché non fummo sicuri di esserci davvero lasciati l’uomo alle spalle. Successivamente l’autista si fermò a una stazione dell’FBI e sparse denuncia contro uno sconosciuto.

“Ha qualche sospetto su chi possa essere stato?”, mi chiese anche l’agente della polizia metropolitana USCP che stava redigendo il verbale. “C’è qualcuno che vuole farle del male?”. Mi venne quasi da ridere, tanto suonava grottesca la domanda. Sì, il governo del secondo Paese più potente del mondo, pensai.

Mostrai all’agente la foto che avevo scattato, in modo che potesse controllare la targa; così riuscì a identificare il proprietario dell’auto. Apparteneva a un immigrato messicano che non aveva documenti di soggiorno validi e doveva essere espulso. Ero convinta che fosse stato assunto come killer su commissione.

Quella notte dormii molto male. Ero a letto con Elena e Moez e ci tenevamo per mano. Lo facevamo spesso per essere sicuri di non essere soli e perché la mia presenza li rassicurava. Potevo percepire la loro serenità e mentre ascoltavo il loro respiro regolare, cercavo anche di raccogliere le forze prima del grande giorno. Tuttavia, ogni volta che riuscivo a prendere sonno, mi svegliavo e pensavo di aver sentito dei rumori. Qualcuno si aggirava furtivamente in casa? O qualcuno stava cercando di entrare nell’appartamento? Non ero sicura che i miei nemici sapessero dove vivevo, ma forse sapevano in quale taxi mi ero trovata. La mattina dopo mi svegliai

piuttosto stanca. Andai verso l'angolo cottura e mi preparai un tè forte per darmi la carica. Quando fui più o meno sveglia, chiamai Elena e Moez e li vestii con i loro abiti migliori. Mentre i bambini mangiavano i cornflakes, mi infilai il vestito che mi aveva regalato Jennifer. Il momento era arrivato: l'auto inviata dal Dipartimento di Stato era già ferma davanti alla nostra porta. Ci portò, me e i bambini, nel centro di Washington, al Campidoglio.

Per me fu un grande momento quando entrammo nel venerabile edificio in pietra bianca con l'imponente cupola, che avevo visto solo in televisione. Una collega di Jennifer ci condusse in una stanza dove i bambini potevano giocare, mentre io venivo truccata per la mia audizione. Ero eccitata, ma prima di iniziare, mi assicurai che Moez ed Elena stessero bene. "Dove stai andando, mamma?", chiesero.

"Torno subito. Vado solo a comprare dei dolci", mentii e li lasciai con la babysitter, perché i politici mi stavano già aspettando.

La sala in cui si svolse l'udienza era enorme e rivestita di legno scuro. Rimasi scioccata da quante persone c'erano: circa 300 politici e rappresentanti della stampa.

Sul davanti c'era un palco con sedie disposte a semicerchio. Presi posto accanto ad un traduttore mentre tutti i giornalisti mi puntavano addosso i loro microfoni e le loro telecamere. Successivamente, nella stanza calò il silenzio. Sbattei le palpebre perché i riflettori mi accecarono.

"Grazie per essere qui con noi oggi, Mihrigul Tursun", mi salutò un politico. Non avevo idea di chi fosse.

Annuii e lo ringraziai per l'invito. Quando la mia voce risuonò nella stanza attraverso gli altoparlanti, mi sembrò gracchiante. Inoltre, non ero sicura che le persone avessero capito il mio inglese, ma pensai: il governo americano te lo chiede, quindi risponderai. Fortunatamente, all'inizio non dovetti parlare, ma solo ascoltare, perché il traduttore lesse per me la mia testimonianza.

Mentre ascoltavo la sua, o meglio la mia, relazione, la mia espressione era pietrificata. Mi sentivo stranamente non coinvolta. Ero davvero io la persona che aveva vissuto tutte quelle atrocità? Mi sentivo sempre più come uno spettatore mentre guarda un film o un'opera teatrale. Fino a quando la

traduttrice arrivò alla parte in cui avevo raccontato della morte di mio figlio nell'ospedale di Ürümchi. Improvvisamente mi ritrovai di nuovo tra le braccia il suo corpo morto avvolto in una coperta. Involontariamente mi vennero le lacrime agli occhi e guardando i volti dei delegati, vidi il loro orrore.

Dopo la lettura della mia testimonianza, il politico che aveva parlato prima disse: “Abbiamo ascoltato la sua storia e abbiamo i suoi documenti, ma vorremmo saperne di più su di lei. È possibile per noi farle qualche domanda?”.

Annuii. Naturalmente accettai, dopo tutto era quello che avevo deciso di fare, ma quando arrivarono le prime domande, mi resi conto che ero molto nervosa. Mi sentivo a disagio, perché la situazione mi ricordava gli interrogatori con i cinesi. Inconsciamente mi aspettavo che mi avrebbero punito, che mi avrebbero fatto soffrire se non avessi saputo rispondere. Questi pensieri perseguitavano la mia mente e così, all'improvviso, tutto il mio cervello si oscurò e non riuscii più a rispondere.

“Va tutto bene, signora Tursun?”, mi chiese il politico. “Dovremmo forse fare una pausa?”.

“No”, risposi, cercando di ricordare che non ero in una sala interrogatori cinese. Quelle persone non volevano farmi del male, non mi avrebbero né torturato né rinchiuso in una cella. Erano interessati solo a ciò che avevo sofferto e forse potevano anche aiutarmi a punire il mio potente avversario per quello che mi aveva fatto. “Va bene, possiamo continuare”, dissi con fermezza.

I politici mi fecero molte domande. Risposi a volte in uiguro, a volte in inglese. Nel complesso, l'udienza durò due ore. Alla fine mi sentii esausta, ma anche soddisfatta di essere riuscita a dare a delle persone influenti una visione dei crimini inconcepibili che erano stati e continuavano ad essere commessi contro i miei connazionali.

Tuttavia, non posso dire di aver ritrovato la felicità. La “felicità” non esiste più nella mia vita. Il governo cinese mi ha torturato in questo modo: mi ha privato dei piaceri della vita, privata della mia maternità, dell'esperienza di mettere i miei bambini al seno e di essere presente per loro. Questa

possibilità non tornerà mai più ed io stessa non sarò mai così gioiosa e piena di autostima come prima della mia incarcerazione. Nemmeno i potenti politici statunitensi hanno potuto restituirmi il tempo perduto. Né hanno potuto restituirmi mio figlio maggiore e la mia famiglia. Pertanto, tutti i miei desideri di vendetta non hanno portato a nulla. Qualsiasi cosa avessi fatto non avrebbe mai compensato le perdite dolorose e tragiche che ho subito. Non sarei mai stata in grado di ripagare i miei aguzzini. Lo capii in quel momento.

Una volta, in seguito, parlai di tutto questo con uno psicologo. Gli dissi che non desideravo altro che cancellare il terribile periodo trascorso nello Xinjiang, o almeno dimenticarlo. “Ti prego, dammi una pillola che mi svuoti il cervello”, gli chiesi, “così potrò vivere di nuovo libera”. Ma una medicina del genere, ahimè, non esiste. Sono condannata a portare con me il ricordo delle atrocità subite per tutta la vita.

Purtroppo è così anche per i miei figli. Dopo l’udienza, li ripresi e portai loro i dolci promessi. Avevo preso orsetti gommosi e barrette di cioccolato da un distributore automatico. “Siete stati bravi?”, chiesi, guardando in particolare la babysitter. Sapevo che i miei figli a volte potevano essere estenuanti, soprattutto con persone sconosciute. Spesso osservo in loro comportamenti che mi dicono quanto il tempo della prigionia pesi ancora su di loro. Anche se sono fuggiti, la sofferenza rimane nei loro corpi e nelle loro menti.

Il fatto che non si sentano a proprio agio in presenza di estranei – e che a volte anzi si nascondano da loro – è un sintomo delle brutte esperienze che hanno vissuto. Sono molto timorosi. Entrambi hanno paura degli animali, soprattutto dei cani. Quando incontriamo un amico a quattro zampe nel parco, loro fuggono, perché i cani gli ricordano la notte in cui fui arrestata: i poliziotti avevano circondato il nostro letto con grossi cani arrabbiati che ringhiavano. Quell’esperienza li ha traumatizzati e ancora oggi è nelle loro ossa. Di notte, Moez si assicura che io sia presente nell’appartamento. Gli piace di più quando dormo accanto a lui e gli tengo la mano. Se non lo faccio, entra continuamente nella stanza e controlla se sono ancora lì. Ha un sacco di paura di perdermi di nuovo.

A volte mio figlio mi sorprende, anche con attacchi di aggressività, che a prima vista non si conciliano affatto con la sua natura altrimenti gentile. Ad esempio, quando eravamo sull'aereo, notò un uomo e una donna coreani dietro di noi. Avevano occhi che assomigliavano a quelli dei cinesi Han e a quanto pare quella vista scatenò in lui i ricordi del periodo della detenzione. Così, all'improvviso, si innervosì molto e mi disse a voce alta che avrebbe picchiato quei "ni how". Usò l'espressione cinese "come stai" come sinonimo di cinese. Si era già alzato dalla sedia per mettere in atto il suo intento quando riuscii per poco ad afferrarlo e a trattenerlo. "Non puoi andare in giro a picchiare gli sconosciuti, Moez", lo ammonii. "Non si fa così" e lui ululò di rabbia.

Un'altra volta, non molto tempo fa, abbiamo assistito a una manifestazione di piazza contro le nuove sanzioni commerciali imposte dalla Cina agli Stati Uniti. Non ricordo di quali prodotti stessero parlando, ma, in ogni caso, la gente era arrabbiata per il fatto che i loro prodotti di esportazione sarebbero stati presto soggetti a tasse elevate da parte di Pechino. I manifestanti avevano alzato dei cartelli e gridato "China go home". Moez lo sentii e gli piacque molto e, da allora, quello slogan è sempre sulle sue labbra.

Quando il giorno dopo andai a prenderlo all'asilo, l'insegnante mi prese da parte. "Non è giusto", mi disse, "suo figlio non può indottrinare politicamente gli altri bambini...". All'inizio non capivo affatto di cosa stesse parlando. "Ha fatto qualcosa di male?", le chiesi categoricamente.

"Ha detto agli altri bambini di mettersi in fila e di gridare slogan politici".

"Che tipo di slogan?"

"China go home". Scosse la testa con disapprovazione e io arrossii per la vergogna, ma dentro di me avevo voglia di piangere, perché ovviamente mi chiedevo quali esperienze Moez stesse elaborando. Anche lui aveva dovuto schierarsi nel campo e gridare slogan, proprio come me? I cinesi nel loro tentativo di lavaggio del cervello non si erano fermati nemmeno davanti ai bambini?

Per quanto riguarda la salute, tutti e tre stiamo ancora lottando con le conseguenze dell'internamento. Mia figlia ha problemi agli occhi e deve portare gli occhiali perché è mezza cieca. Purtroppo, il raddrizzamento

chirurgico degli occhi non era stato eseguito. Mio figlio soffre ancora molto per la mancanza di aria. Dorme ogni notte sotto una maschera di ossigeno e ha subito diverse operazioni.

Secondo i medici, i tagli laterali che i miei figli avevano sul collo, quando li avevo riportati a Ürümchi, avevano causato loro un'infezione e a Moez poi una cisti che letteralmente gli aveva tolto l'aria. Anche il suo naso era danneggiato, a causa dei tubi che vi erano stati inseriti. Per la mancanza d'aria, inoltre, i suoi testicoli non si sono formati completamente, ma sono rimasti troppo piccoli, e inoltre ha avuto a lungo problemi di incontinenza. Per molto tempo ho dovuto mettergli i pannolini, perché si bagnava di notte.

Io stessa, su consiglio di uno psichiatra, ho iniziato a prendere antidepressivi poco dopo essere arrivata negli Stati Uniti. Dopo tutte le terribili esperienze vissute, ho sofferto di disturbo da stress post-traumatico, che mi ha causato una depressione. Ciò che, tuttavia, mi pesava particolarmente era che, secondo i medici, ero diventata sterile. Mi sarebbe, infatti, piaciuto avere altri figli con Mahmud. Sospetto che ciò sia dovuto ai farmaci che mi venivano somministrati obbligatoriamente nel campo.

Ho anche una strana eruzione cutanea che nessuno sa spiegare, ma il problema più grande ce l'ho all'orecchio destro: a causa dei colpi ricevuti, la vena dietro di esso si è rotta e sanguina continuamente. L'orecchio così si riempie di pus e mi fa male. Lo devo pulire ogni settimana per evitare che l'infezione si trasferisca al cervello. In realtà, dovrei sottopormi a un'operazione alla testa, ma non ho un'assicurazione sanitaria che me la paghi.

Negli ultimi tre anni la mia vita negli Stati Uniti non è stata particolarmente stabile. In cambio della mia disponibilità a testimoniare davanti al Congresso, io e i miei figli abbiamo ottenuto il permesso di soggiorno. Nel dicembre 2018 ho anche ricevuto un premio per i diritti umani, il "Citizen Power Award". Sono molto felice di poter vivere qui negli Stati Uniti e mi sento persino onorata per aver potuto raccontare la mia storia. Tuttavia, i primi tempi sono stati tutt'altro che facili. Fino ad ora mi sono dovuta spostare cinque volte, perché ci sono stati ripetuti tentativi di

intimidazione. È spaventoso vedere che il lungo braccio della Cina arriva fino a Washington.

Una volta, ad esempio, mi trovavo in un centro commerciale per prendere alcune cose per i bambini. Mentre camminavo con loro da un negozio di abbigliamento all'altro, notai che dietro di noi c'erano sempre due cinesi. All'inizio avevo pensato che fossero lì per caso. Stai già vedendo i fantasmi, mi ero rimproverata, ma quando sono entrata in un fast food a prendere delle patatine per i bambini, notai che ci avevano seguito anche lì, si erano seduti a un tavolo vicino e ci avevano fotografato.

Iniziai ad andare nel panico. Anche Moez ed Elena percepirono che qualcosa non andava e si muovevano nervosi sulle loro sedie. Cosa potevo fare? Non volevo tornare a casa per nessun motivo, per non far scoprire dove vivevo. Alla fine chiamai l'FBI dal nostro tavolo e spiegai la situazione agli agenti. Poco dopo arrivarono e quando controllarono le generalità dei miei due inseguitori, emerse che erano membri dell'ambasciata cinese a Washington.

Anche se riuscii ad evitare che mi seguissero fino a casa, sapevano comunque il mio indirizzo. Quando una sera bussarono forte alla nostra porta, io mi spaventai terribilmente. Non poteva essere una cosa buona. I miei figli, che immediatamente si erano svegliati per il suono, si alzarono dal letto sbalorditi e mi chiesero chi fosse venuto a casa nostra. "Non lo so", sussurrai, cercando di non far trasparire troppo la mia paura. "Vado a vedere".

"No!", gridò Moez. Lui ed Elena mi tennero la mano stretta e non mi lasciarono andare. Ad essere sincera, avrei preferito rimanere sdraiata lì, ma non c'era fine ai colpi sulla porta e, quindi, volevo almeno dare un'occhiata dallo spioncino e scoprire chi ci stava terrorizzando.

"Non aprirò la porta", promisi ai miei figli.

Nell'oscurità, mi avvicinai in punta di piedi alla porta dell'appartamento e sbirciai attraverso lo spioncino. La persona dall'altra parte doveva essersi accorta che mi stavo avvicinando perché aveva tenuto il dito sullo spioncino. Non osavo quasi respirare. Sapevo esattamente chi fosse

dall'altra parte. Rimasi immobile per un po' e poi mi rinfilai di nuovo nel letto.

Lì mi accoccolai ai miei figli. "Non abbiate paura", cercai di rassicurarli, anche se io stessa ero tutt'altro che rassicurata. Nel frattempo i colpi erano cessati, ma io mi chiesi: quel tizio era ancora lì?

Improvvisamente sentimmo un forte rumore nelle immediate vicinanze. I miei figli urlarono. Un mattone aveva attraversato la finestra della nostra camera da letto mandando in frantumi il vetro. L'aria fredda della notte entrava dall'esterno. Ero terrorizzata e stringevo i miei figli. Solo dopo essermi liberata dalla mia rigidità riuscii a chiamare il 911. I poliziotti arrivarono a casa nostra appena due minuti dopo.

"Dovrebbe spostarsi, signora", mi consigliò l'agente dell'FBI che indagava sull'incidente. "Qui non siete al sicuro". Tre giorni dopo ci trasferimmo in una nuova casa, la seconda di cinque. Nel nostro nuovo appartamento, prendemmo alcune precauzioni di sicurezza insieme agli agenti dell'FBI. Installarono telecamere davanti alla porta d'ingresso e alle finestre, collegate a uno schermo nella camera da letto con cui poterle controllare e vedere cosa succedeva fuori, così da poter dare l'allarme in caso di emergenza. Almeno in teoria.

In realtà, poco dopo il mio trasferimento, i miei persecutori mi fecero sapere in modo sottile che anche loro conoscevano questo indirizzo: prima incisero una croce sulla porta, poi divennero più espliciti spingendo un foglio piegato attraverso la fessura per i giornali. "Sappiamo tutto di te, cosa mangi, dove vivi, dove vanno all'asilo i tuoi figli", lessi in caratteri cinesi. "È meglio se tieni la bocca chiusa in futuro...".

Senza parole, abbassai il foglio. Come era possibile? Come avevano fatto ad entrare nel mio appartamento se l'intera area esterna era sorvegliata da telecamere?

Mostrai il foglio all'agente e lui lo portò via per controllare le impronte digitali. Cercò, inoltre, i nastri con le riprese delle telecamere, ma non trovò il visitatore che mi aveva lasciato la lettera. Erano visibili solo le sue mani con i guanti che spingevano la carta attraverso la fessura.

“Il tizio ha approfittato dell’esatto punto cieco”, disse con un misto di disgusto e rispetto professionale, “era un professionista”.

Non sono ancora riuscita a liberarmi dei miei inseguitori. Mi sono quasi abituata al fatto che mi trovino sempre. Di recente, nel mio quartiere si è trasferita una donna cinese: una patriota che fa la spesa solo nei negozi cinesi. Può essere una coincidenza che ora sia la mia vicina di casa? Mi sta spiando? Non lo so, ma non mi intimorisce più, devo convivere con la paura. Per quanto mi riguarda, ho deciso che nessuno può più mettermi a tacere.

Molti uiguri che vivono a Washington la pensano diversamente. Temono il lungo braccio della Cina e di conseguenza sono cauti. È per questo che non mi parlano: sanno che ho testimoniato davanti al Congresso e che quindi sono sulla lista dei bersagli cinesi. Ogni volta che gli uiguri vanno a parlare ad un evento della situazione nella nostra patria, vogliono sempre sapere se ci vado anch’io, sa salirò sul palco per parlare; al contrario, in occasione di feste private come i matrimoni, preferiscono non invitarmi. Inoltre, non fanno foto con me, perché potrebbero finire su Facebook o Instagram; nel caso appaia accanto a loro in una foto, oscurano il mio volto, in modo che nessun cinese mi riconosca.

Giustificano queste precauzioni facendo riferimento alle loro famiglie nello Xinjiang. “Non dobbiamo mettere in pericolo chi è rimasto lì”, dicono. Questo mi fa molto male, perché in fondo anche io ho ancora una famiglia là. Hanno ancora paura della vendetta della Cina, non si sono ancora liberati, i loro cervelli sono ancora condizionati: nessuno ha il coraggio di farsi avanti.

Difatti ci vuole un’enorme forza interiore per farlo ed anch’io spesso sento di non averla; allora mi ricordo che ho il dovere di dire la verità, anche a costo di pagare un prezzo elevato. Chi altro lo farà? Chi è rimasto nello Xinjiang non può certamente farlo.

Neanche i miei genitori potrebbero farlo ed io temo sempre il peggio: essi stessi imprigionati e torturati. Riesco a sentirli solo quando il governo cinese li usa per mettermi pressione: mi hanno chiamata due volte in Egitto e mi hanno pregata di tornare per evitare che altri membri della mia

famiglia venissero arrestati. Mio zio, che lavorava come poliziotto a Qarqan e che ha sempre tenuto, per quanto possibile, la sua mano protettiva su di me, pare sia stato condannato a dodici anni di prigione dopo la mia partenza. “Pensa ai tuoi parenti”, mi implorò mio padre quando lo sentii per l’ultima volta. “Torna indietro, ti proteggeremo”, ma non credevo a una parola di quello che diceva, perché non era davvero lui quello con cui stavo parlando: era una persona torturata, telecomandata e piena di paura.

Vivendo negli Stati Uniti, non abbiamo più contatti diretti ed è meglio così. Tuttavia, seguo naturalmente la propaganda che il governo cinese diffonde su Internet per togliere credibilità alla mia storia. Hanno girato diversi video in cui si vedono anche i miei genitori, costretti dai nostri aguzzini ad apparire come testimoni chiave contro di me.

Nell’ultimo video, pubblicato all’inizio di aprile 2021, mio padre dice: “Mihrigul non è mai stata in prigione. Ha sempre vissuto a casa con noi e stava bene. Al massimo studiava”.

Mi addolora molto sentire una cosa del genere, ma non lo biasimo: nessuno che viva ancora in Cina oserebbe dire altro. Mi tormenta molto di più il pensiero che i miei parenti siano terrorizzati e minacciati solo perché ho avuto il coraggio di dire la verità. Per questo motivo mi sento terribilmente in colpa nei confronti della mia famiglia ma, allo stesso tempo, sono profondamente convinta di aver fatto la cosa giusta, perché il governo cinese sta cercando di spazzare via un popolo intero.

Più di un milione di persone condividono il mio destino. Molti di loro sono detenuti in un campo di concentramento proprio nel momento in cui sto scrivendo queste righe, torturati e maltrattati con una crudeltà inimmaginabile. Anche se queste persone verranno rilasciate, non saranno mai più le stesse, proprio come me e la mia famiglia.

Questo è il piano: la Cina vuole privare per sempre i prigionieri della loro identità individuale e culturale; lo attua attraverso la completa disumanizzazione dell’individuo causata dalla sorveglianza totale e dal lavaggio del cervello. Cosa posso fare se non gridare al mondo il crimine che ho dovuto sperimentare sul mio corpo? È ora che il resto del mondo si svegli e faccia qualcosa.

È confortante sapere che, di fronte alla perdita della mia famiglia, almeno mio marito e i suoi genitori continuino a starmi vicino e ad aiutarmi. Ci sentiamo al telefono quasi ogni giorno. Recentemente, durante una videochiamata, mia suocera ha tirato fuori una scatola. All'interno c'erano dodici braccialetti d'oro. "Ho comprato questi per te", annunciò con orgoglio. "Questi sono i tuoi gioielli nuziali".

"Sei impazzita?", la rimproverai.

I miei suoceri vogliono sempre mandarmi del denaro, anche se, essendo un'insegnante e un pilota in pensione hanno mezzi molto limitati. Mia suocera, che ha già 87 anni, dice spesso che si sente obbligata a farlo. "Te lo devo", dice, "dopo tutto non ho potuto mantenerti quando i tuoi figli erano piccoli. Quindi devo rimediare adesso".

"Ma io sto bene. Ho un lavoro", dicevo, in modo che finalmente smettesse. Per un po' ho lavorato in una pizzeria, ma la paga non era alta e in seguito ho subito le conseguenze della pandemia di Covid-19. Quindi, in verità, avevo bisogno della sua paghetta.

Mahmud è bloccato a Dubai da tre anni, in attesa di partire. Speriamo davvero che la sua situazione si possa risolvere presto. Sarebbe così bello se potesse finalmente ritornare da noi. Io non voglio più essere sola e i bambini non desiderano altro che vedere il loro padre.

A volte guardiamo insieme le foto del passato: di Mahmud e di me dieci anni fa, quando ci siamo incontrati al Cairo. Quando le guardo, stento a credere a quanto eravamo giovani e disinvolti in quelle foto. Da allora sono successe troppe cose. Una volta, mentre guardavano le foto, i bambini videro anche la foto di me e dei miei tre bambini, scattata poco dopo la loro nascita.

"Ma ci sono tre bambini!", mi disse Elena.

"Sì, siete tutti e due ed il terzo bambino è tuo fratello Mohammed".

"Dov'è ora?"

"È con papà", mentii. Mi uscì di getto. Nonostante sia passato tanto tempo, non riesco ancora ad ammettere a me stessa che il mio primogenito è morto in Cina.

"Verrà con noi quando arriverà papà?", chiese Elena.

“Sì, sicuro”.

Un giorno dirò anche a mia figlia la verità, ma non oggi. È ancora troppo piccola per capire la crudele realtà.

Io voglio che il mondo senta dalla mia bocca quali crimini inconcepibili vengono commessi contro il popolo uiguro. Questa è la mia missione: sono sopravvissuta per raccontarlo. Affinché nessuno possa dire in futuro di non averne saputo nulla.

## **POSTFAZIONE**

### **NOTA ALL'EDIZIONE ORIGINALE**

Pochissime persone in Germania conoscono la storia degli uiguri che vivono ai confini occidentali della Repubblica Popolare Cinese. Ogni tanto si legge di misure coercitive e di oppressione di qualche minoranza in tutto il mondo e gli uiguri condividono questo destino.

Questa lontana regione del mondo è più vicina a noi di quanto la maggior parte delle persone pensi o possa anche solo immaginare. La prossima volta che andremo a fare la spesa, potremmo avere tra le mani una maglietta il cui cotone proviene dal territorio degli uiguri, oppure potremmo provare un paio di scarpe da ginnastica che i lavoratori forzati uiguri hanno realizzato sotto la supervisione cinese in enormi fabbriche simili a caserme.

Secondo un rapporto dell'Australian Strategic Policy Institute del febbraio 2020, più di un milione dei circa dodici milioni di uiguri sono già stati internati nei campi dal governo cinese. I ricercatori scrivono nel rapporto che è sempre più evidente che molti di questi detenuti sono costretti a lavorare nello Xinjiang o in fabbriche di altre province cinesi. Almeno 27 fabbriche con più di 80.000 lavoratori forzati uiguri sono state identificate al di fuori dello Xinjiang. Dietro c'è un programma chiamato "Aiuto allo Xinjiang", che il governo ha istituito per il trasferimento dei lavoratori. Secondo i ricercatori, almeno 83 aziende cinesi ed internazionali hanno beneficiato di questo programma, tra cui Adidas, Apple, Asus, Calvin Klein, Hitachi, LaCoste, Microsoft, Mitsubishi e Panasonic. Nell'elenco figurano anche grandi aziende tedesche, come BMW, Bosch, Siemens e Volkswagen. Sono tutte sospettate di trarre profitto dallo sfruttamento dei lavoratori musulmani dello Xinjiang, anche solo per il fatto di non indagare ulteriormente su chi è coinvolto nella produzione. I dirigenti spesso si affidano alla firma di dichiarazioni sul "codice di condotta dei fornitori" in cui i produttori confermano che, a loro conoscenza, non viene utilizzato lavoro forzato. Secondo il rapporto, alcuni dei loro prodotti potrebbero essere realizzati direttamente da lavoratori forzati uiguri, nonostante le

dichiarazioni contrarie dei produttori. Dietro ad alcuni di essi si nascondono complicate catene di approvvigionamento che le stesse aziende difficilmente riescono a controllare, anche se si prendono la briga di farlo. Gli autori del rapporto fanno riferimento agli elenchi dei fornitori delle rispettive aziende, alle immagini satellitari, ai rapporti dei media e ad altre fonti.

Esistono numerose indagini indipendenti che dimostrano l'oppressione e lo sfruttamento degli uiguri, nonché la sorveglianza e l'incarcerazione sistematica della popolazione. Circa un decimo del popolo uiguro è detenuto nei campi in condizioni talvolta terribili e viene sottoposto a rieducazione, tortura e lavaggio sistematico del cervello. Uno studio completo presentato dalla Stanford Law School insieme all'organizzazione per i diritti umani Human Rights Watch nell'aprile 2021 elenca fatti scioccanti: secondo questo studio, la leadership cinese nello Xinjiang continua a commettere "crimini contro l'umanità", contro il popolo uiguro e altre minoranze. Secondo i criteri della Corte penale internazionale (Cpi), ciò significa che la popolazione civile viene attaccata in modo esteso e sistematico.

Il Dipartimento di Stato americano e i parlamenti di Canada, Belgio e Paesi Bassi hanno classificato, sulla base del diritto internazionale, gli eventi come "genocidio". Due dozzine di governi hanno firmato una lettera al Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite nel luglio 2019. La lettera esorta l'Alto Commissario a consentire il libero accesso alla regione per indagare ulteriormente sugli eventi.

I governanti di Pechino negano con forza tutte queste accuse. Sostengono che i campi sono solo "centri di formazione" dove i membri della minoranza musulmana sarebbero stati "deradicalizzati" e "qualificati". Dopo il rilascio, chiamato ufficialmente "diploma", è più facile per i "diplomati" trovare un posto nella società cinese. Secondo il governo, gli uiguri che vengono "collocati" in altre province cinesi attraverso il "programma di aiuti" sono solo "volontari" che guadagnerebbero bene se utilizzati come "lavoratori ospiti".

Di fatto, è quasi impossibile per gli uiguri rifiutare o sfuggire agli incarichi di lavoro fuori dallo Xinjiang, scrivono i ricercatori australiani. Oltre alla costante sorveglianza, c'è la paura dell'internamento arbitrario, che devono affrontare in quanto membri di una minoranza nel cuore della Cina. Inoltre, i "lavoratori ospiti" uiguri devono partecipare a lezioni di cinese e a un incontro "patriottico" ogni sera.

Vivono in alloggi collettivi isolati e non possono praticare la loro religione islamica. Anche le donne vengono colpite. Il rapporto australiano fa il nome di una fabbrica nella città di Laixi, vicino a Qingdao, dove lavorano e vivono soprattutto donne uigure. Il processo è abbastanza simile a quello dei campi di rieducazione nello Xinjiang. L'impianto di produzione di Laixi rifornisce principalmente il produttore statunitense di articoli sportivi Nike con una produzione annua di più di sette milioni di paia di scarpe.

I testimoni della cerchia delle persone colpite che hanno raccontato le condizioni ai media occidentali sono stati definiti "attori pagati" o "provocatori occidentali" da funzionari cinesi come l'ambasciatore della Repubblica Popolare Cinese in Germania. Naturalmente, Mihrigul Tursun non è stata risparmiata da queste misure di discredito da parte del governo cinese.

Anche l'industria tessile internazionale è profondamente coinvolta nel problema della produzione che viola i diritti umani. Secondo uno studio di alto profilo del think tank statunitense Center for Global Policy, centinaia di migliaia di uiguri, soprattutto donne, sono costretti a lavorare nei campi di cotone. Gli Stati Uniti, in seguito al rapporto, hanno introdotto un divieto sulle importazioni di cotone dallo Xinjiang. Diversi grandi marchi della moda hanno preso le distanze dai fornitori dello Xinjiang. L'azienda di moda "H&M", ad esempio, vuole fare a meno del cotone proveniente dalla regione, ma la decisione non è facile da attuare: dopo tutto, circa il 20% del cotone mondiale proviene dallo Xinjiang.

Le crescenti pressioni sui produttori occidentali affinché eliminino dalle loro catene di fornitura i prodotti provenienti dalla regione stanno portando Pechino a reazioni di rabbia. In considerazione della crescente forza e del crescente potere economico del Paese, il Partito Comunista Cinese è sempre

meno disposto a prendere in considerazione le regole occidentali e gli standard internazionali. Gli accordi di dialogo sullo stato di diritto e sul rispetto dei diritti umani vengono conclusi ufficialmente, ma vengono sempre più ignorati nella vita quotidiana. Le aziende occidentali che insistono su questo punto possono facilmente rimanere invischiare nei mulini della struttura di potere cinese, con conseguenze economiche di vasta portata.

Il problema è che la Germania, in particolare, ha intrattenuto per molti anni relazioni economiche così intense con il Regno di Mezzo che si è creata una pericolosa dipendenza. Alcune aziende come VW vendono più auto in Cina che nel loro mercato nazionale. È improbabile che il Gruppo Volkswagen sia in grado di risolvere una controversia fondamentale con i detentori del potere a Pechino. Se il Partito Comunista Cinese decidesse di vietare la costruzione e la vendita di Volkswagen nel Paese, l'azienda potrebbe incorrere in seri problemi. Le aziende più piccole si trovano nella stessa situazione. Se la Cina facesse sul serio, l'economia tedesca dovrà affrontare problemi enormi che potrebbero distruggere l'esistenza di numerose aziende. Chi è così dipendente è più propenso a chiudere un occhio sulle violazioni dei diritti umani in una zona remota dell'impero cinese.

La situazione è simile in politica. Durante i 16 anni di governo della Cancelliera Angela Merkel, tutto è stato fatto su richiesta delle imprese per promuovere le relazioni reciproche e gli interessi dell'export tedesco. Con un volume di scambi pari a ben 212 miliardi di euro, la Cina è stata il primo esportatore mondiale.

Nel 2020, come negli anni precedenti, la Cina è di gran lunga il più importante partner commerciale della Germania. Una parte considerevole della prosperità e dei posti di lavoro dipende quindi dalla possibilità per le aziende tedesche di vendere i loro prodotti alla Cina o di produrre lì ogni tipo di merce.

Tuttavia, i tempi stanno cambiando. Consapevole delle sue crescenti dimensioni, la Cina sta ora perseguendo una politica di potenza che respinge le critiche occidentali e gli ammonimenti a rispettare gli accordi

internazionali. La persecuzione delle minoranze nel Paese, la massiccia repressione del movimento democratico a Hong Kong, l'aggressività di Pechino nel Mar Cinese Meridionale o le minacce contro Taiwan dimostrano che il conflitto con la Cina sta crescendo. Gli Stati Uniti, sotto la nuova guida del Presidente Joe Biden, non vogliono più accettarlo e si oppongono attivamente. Sotto il segno delle crescenti rivalità tra grandi potenze, l'Europa deve quindi cercare il proprio posto senza isolarsi dagli Stati Uniti, ma anche senza rimanere intrappolata tra i due fronti. Questi non sono buoni auspici per una forte richiesta di diritti umani.

Nella loro storia travagliata, gli uiguri hanno dovuto sopportare, espellere e infine accettare molti governanti stranieri. Dal punto di vista etnologico, si tratta di un antico popolo turco che viveva originariamente nella steppa mongola. Dopo la conquista da parte del Kirghizistan nel XV secolo, l'aristocrazia fuggì a sud-est, nella zona di confine tra la Steppa e la Cina.

Nel bacino di Tamrin, gli uiguri della diaspora fondarono un proprio Stato. Questo stato, "Hui-p'u" (regione islamica), nel corso dei secoli successivi suscitò più volte gli appetiti di altre potenze.

Gli uiguri del bacino di Tamrin, che si trova nell'odierna provincia cinese dello Xinjiang, erano riusciti a mantenere un certo grado di indipendenza.

Alla fine del XVIII secolo, la regione passò sotto il dominio cinese. Dopo il crollo dell'impero all'inizio del XX secolo, nello Xinjiang fu fondata per due volte una repubblica indipendente chiamata "Turkestan orientale", con il sostegno dell'Unione Sovietica. In seguito, per qualche tempo non è stato chiaro se l'area sarebbe rientrata nella sfera di influenza della Cina o dell'Unione Sovietica. Tuttavia, entrambi i periodi di indipendenza terminarono con la riconquista dell'area da parte dei cinesi.

Dalla vittoria della Rivoluzione cinese nel 1949, la "Xinjiang Autonomous Province", dove oggi vivono circa dodici milioni di uiguri, diviene parte della Repubblica Popolare. Ufficialmente, Pechino riconosce 55 minoranze etniche nel suo territorio. I cinesi Han costituiscono la stragrande maggioranza, con il 92% della popolazione ed hanno un'importanza politica maggiore delle minoranze uigura e tibetana che, oltre alla propria

lingua, cultura e religione, hanno anche un attivo movimento per l'autonomia.

Sia il Tibet che lo Xinjiang hanno lo status di regione autonoma. Tuttavia, il grado di autonomia di cui gode la provincia varia notevolmente. All'inizio, Pechino aveva concesso allo Xinjiang un grado relativamente ampio di indipendenza culturale. Era tollerato che gli uiguri parlassero la loro lingua e vivessero la fede musulmana. La diffidenza di Pechino crebbe, tuttavia, quando, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, furono rinnovati gli sforzi per separare la provincia dalla Cina e – seguendo l'esempio del Kirghizistan e del Kazakistan – per affermarla come Paese indipendente.

Il più grande cambiamento nelle relazioni di Pechino con lo Xinjiang, tuttavia, è avvenuto sotto l'impatto degli attacchi dell'11 settembre 2001. L'ascesa a livello mondiale dei gruppi terroristici musulmani radicali ha innervosito la leadership cinese, sempre preoccupata della pace e della tranquillità nel Paese. A Pechino sembrava particolarmente pericoloso che i membri del movimento indipendentista uiguro avessero anche legami con gruppi islamisti stranieri. Un attacco terroristico da parte di separatisti uiguri nella capitale provinciale di Ürümqi nel 2009, sfociato in violenti scontri tra uiguri e cinesi Han, ha innescato una vera e propria demonizzazione degli uiguri e delle loro aspirazioni all'autonomia negli ambienti governativi cinesi. Si temevano ulteriori attacchi e l'infiltrazione di gruppi terroristici e, poiché gli uiguri aderiscono alla fede islamica, Pechino ritenne che la scintilla del movimento islamico radicale avrebbe potuto accendere un fuoco che si sarebbe potuto diffondere in altre province. L'autonomia concessa agli uiguri è quindi solo sulla carta. Oggi la leadership cinese si batte apertamente per la completa sinizzazione della provincia. Per stroncare sul nascere qualsiasi velleità separatista, gli uiguri devono essere privati di tutta la loro identità religiosa e culturale e la loro memoria storica deve essere cancellata.

Tuttavia, la repressione degli uiguri non riguarda solo il controllo di una sospetta minoranza etnica di fede musulmana. La provincia dello Xinjiang ha ricche risorse minerarie su cui Pechino ha messo gli occhi. Circa un terzo dei giacimenti di petrolio e carbone della Cina si trova nel sottosuolo

dello Xinjiang. Vengono estratti ferro, oro, piombo, rame, solfato e terre rare ed è anche per questo motivo che il governo cinese sta cercando di tenere sotto controllo la lontana provincia. Inoltre, la regione è un punto focale per le energie rinnovabili, grazie alle sue peculiarità geografiche: più di un terzo dell'energia eolica generata oggi in Cina proviene da qui e la produzione è destinata ad aumentare costantemente. Questo vale anche per la generazione di energia solare nelle regioni soleggiate e secche. A causa dell'inquinamento atmosferico dilagante in molte città, la Cina non può e non vuole fare a meno di coprire parte della sua domanda energetica in rapida crescita con l'elettricità verde proveniente dallo Xinjiang. Quindi ci sono anche interessi economici tangibili che giocano un ruolo nell'oppressione e nello sfruttamento della popolazione.

Sebbene più di un milione di uiguri abbia subito lavori forzati, prigionia e lavaggio del cervello, sono pochi i testimoni oculari che possono riferire le atrocità e le condizioni dei campi: solo chi riesce a fuggire dal Paese può osare parlarne. Mihrigul Tursun è una delle poche persone che ci sono riuscite. Dopo la sua odissea attraverso tre campi, è riuscita a fuggire e ora vive a Washington con i suoi due figli superstiti.

Ho conosciuto Mihrigul nella primavera del 2021. Dopo diversi colloqui preliminari, sono riuscita a convincerla a riporre la sua fiducia in me. Così ha preso la coraggiosa decisione di raccontarmi la sua storia. Voleva che il mondo ascoltasse dalla sua bocca ed imparasse a conoscere le atrocità inimmaginabili che si verificano ogni giorno nella sua patria. Mihrigul è grata di essere riuscita a fuggire, ma non vuole tacere, non vuole reprimere, non vuole dimenticare. Sente e legge che il governo cinese nega la crudele oppressione e l'annientamento culturale del suo popolo con un'arroganza difficilmente superabile, nonostante le numerose prove. Anche questo la spinge a ricordare, a testimoniare e ad accusare i suoi aguzzini.

Le conversazioni, per un totale di circa 200 ore di colloqui, non sono state facili per nessuna di noi due. Spesso ho dovuto chiedere a Mihrigul di descrivere con la massima precisione possibile situazioni e luoghi che avrebbe preferito dimenticare. A volte abbiamo pianto insieme, perché

anche per me, il suo primo ascoltatore, i molti dettagli crudeli del suo martirio erano difficili da sopportare.

Il risultato è un resoconto da testimone oculare che ha del clamoroso e che i governanti di Pechino avrebbero certamente voluto evitare: Mihrigul descrive dettagliatamente come la Cina voglia privare un intero popolo della sua religione, della sua lingua e della sua identità attraverso la tortura e il lavaggio sistematico del cervello. Non è stato facile per nessuno di noi scrivere questo libro, ma speriamo che questa storia emozionante e autentica non solo tocchi i lettori, ma raggiunga anche i politici del nostro Paese e risvegli in loro il desiderio di spingere per un cambiamento, anche se questo può andare contro gli interessi economici.

Berlino, novembre 2021

Andrea C. Hoffmann